This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

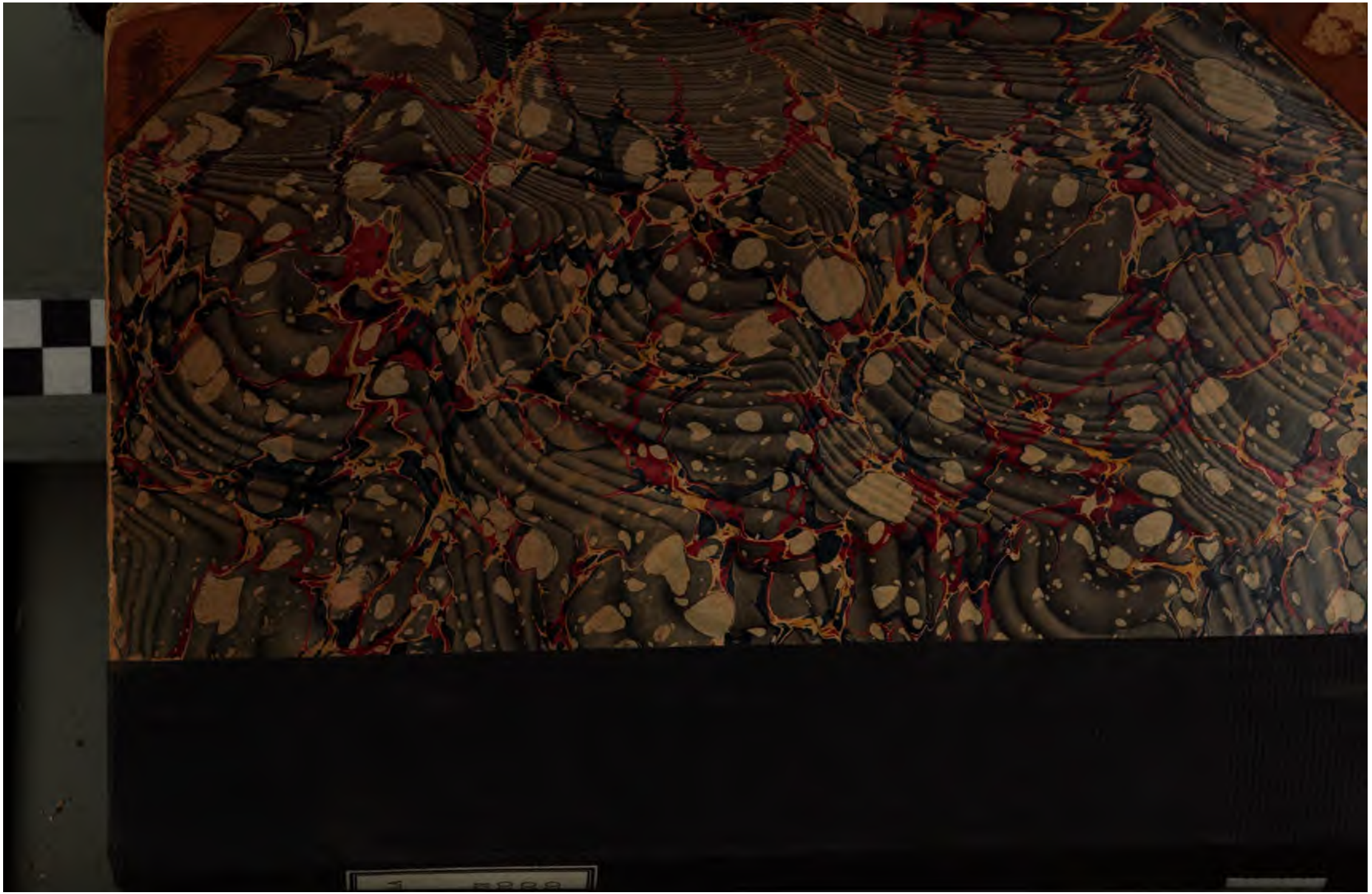
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



LW9.575

Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books (the ancient classics), or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books."

DIEGO RAPOLLA

VITA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

CON RAGGUAGLI NOVISSIMI

E CON NOTE DIFFUSE

SULLA STORIA DELLA CITTÀ DI VENOSA

PORTICI

Premiato Stabilimento Tipografico Vesuviano

1892

VITA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

DI

DIEGO RAPOLLA

VITA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

CON RAGGUAGLI NOVISSIMI E CON NOTE DIFFUSE

SULLA STORIA DELLA CITTÀ DI VENOSA

DI

DIEGO RAPOLLA

NOBILE VENOSINO

CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA

CITTADINO ONORARIO DI PORTICI

PROFESSORE ONORARIO E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

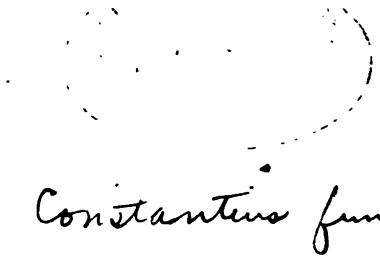
PORTICI

Stabilimento Tipografico Vesuviano

Corso Garibaldi, 173

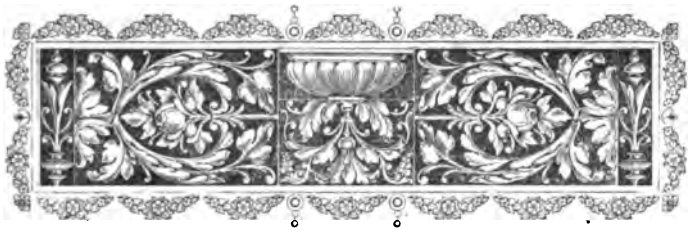
1892

L h 9. 575



Constantino Fumagalli

Riproduzione e traduzione vietate.
Proprietà letteraria dell'autore, che si riserba tutti i dritti
che gli concedono le leggi vigenti.



Denique quid psalterio canorius? Quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari, nunc Jambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sapphico tumet, nunc semipede ingreditur.

S. Girolamo, *pref.* CRONACA AD EUSEBIO

Sommo di poesia mastro e di vita.

Pindemonte, AD ORAZIO

Venosino cantor, sei tu? t'ascolto!
. . . . . D'un sì vivace
Splendido colorir, d'un sì fecondo
Sublime imaginar, d'una sì ardita
Felicità secura,
Altro mortal non arricchì natura.....

Metastasio, CANTO AD ORAZIO.

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

Ovidio, TRIST. 4. ELEGIA 10.

. . . . . il mastro dei poeti, Orazio
La cui lira per tutto manda il suono,
E qual Pindaro Grecia, egli ornò Lazio.

Tansillo, CANTO AL VICERÈ DI NAPOLI.

Mais j'apprend qu'aujourd'hui Melpomene propose
D'abaisser son cothurne, et de parler en prose.

Voltaire, EPÎTRE À HORACE.

. . . . . *Sume superbiam*
Quaesitam meritis . . . . . .

Venosino.

AI LETTORI

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte....

DANTE — *Inf.* Cant. XIV.

Il cittadino di Venosa sentir devesi sommamente orgoglioso per esser nato in così celebre terra, più antica di Roma: splendida civitas, *anche nel tempo dei Romani, splendidissima nel medio-evo, e patria, il che più monta, di Quinto Orazio Flacco.*

Del grande Venosino smisurate innumerevoli sono state le produzioni letterarie che ne hanno decantato il nome, criticata l'opera

eterna, postillato e glossato ciascun verso o parola

Non havvi paese al mondo che non abbia offerto sull'altare del culto della poesia perfetta di Orazio il suo attestato di reverente omaggio: Sopratutto in Germania, in Francia, in Inghilterra si son fatti studi profondi sulle opere del gran poeta italiano, e biografie e ricerche storiche pregevolissime su tutto quello che riguarda la sua vita, ed i luoghi ove vissse. In Italia, ed in Roma par-

ticolarmente, si conservano reliquie preziose di severe e dotte lucubrazioni su tal subietto.

Duole non poco però che in Venosa, fra tanto lume d'ingegni preclari che ha dato quel paese, non vi sia stato scrittore che abbia inneggiato ad Orazio con serietà e profondità, e con opera particolarmente a lui dedicata; ed era un dovere attraverso i secoli venir lodato Orazio da gente venosina. Neppure un bronzo od una lapide parlava di lui sin oggi. [1]

Ed invero il dottissimo cardinale Giovan Battista De Luca venosino perchè nei suoi quaranta volumi in folio non trovò il posto per seguire quello che un S. Girolamo iniziò? Luigi Tansillo, Orazio de Gervasiis, Donato de Brunis, sommi poeti venosini, Giovanni Darcio, anch'egli da Venosa, scrittore di bellissimi e maestrevoli carmi (ingeniosa et venustissima carmina scripsit, *disse M. Arcangelo Lupoli), perchè non composero poema sull' immortale loro concittadino?*

Che anzi giustamente Francesco Fiorentino, nelle sue note ai sonetti del Tansillo, redarguisce costui, perchè « discorre di quello « che chiamava suo concittadino con un certo « risentimento che non è giusto, perché Ora- « zio non sdegnò altiero il soggiorno di Ve- « nosa: nei carmi del poeta latino ci è anzi « un certo compiacimento nel ricordare la sua « patria ». Orazio fuggì da Venosa, sia per fini politici, sia perchè stretto dalla necessità, sia perchè ogni genio sublime sorvolando

per forza arcana, trova pure in tutto il terrestre spazio angusto confine!

In luogo di cantare tante vuote lodi ad una componente l'aristocrazia di quei tristi tempi di feudalismo, che anzi lo sprezzava, non poteva il Tansillo toccare la sua lira cantando di Orazio, stella che illumina il mondo e che egli stesso chiama «maestro dei poeti»?

Hanno voluto forse rispettare il suo testamento: « Mitte supervacuos honores ». *Ma non è lecito negligere i sommi.*

Io, benchè non degno di venir noverato fra cotanto senno, ho composto questo lavoro con gran fatica, con gran sudore, con gran religione, essendomi prefisso con esso diradare molte idee oscure circa la vita e le opere di Orazio, riferire con la maggiore esattezza quanto ad esse si associa, mettere in luce tutto quello che sin oggi si è scoperto, e che formava pel passato delle lacune negli scritti dei biografi anche più esatti italiani e stranieri.

Ho pure aggiunto dei cenni storici sulla celebre Venosa, che si connettono con la vita del suo immortale concittadino.

Tutto ciò mi è riuscito lieve, e mi è venuto strenuamente compensato col fatto, che ho aggiunto, io venosino, un fiore al serto, che immarcescibile cinge la fronte sublime del grande italiano.

Oggi fra tanto tramestio di sentimenti disparati, atti a spegnere ogni entusiasmo, ritemprare gli animi alla fonte delle opere let-

terarie immortali come quelle di Orazio, ed il seguirne le norme che da esse emanano, o cittadini, è quanto di meglio si può fare. Si respira così aura più pura; si resta annegato in un Lete morale dolcissimo: si guarda con occhio impassibile la vertiginosa corsa del torbido torrente della vita umana, da una sponda secura e tranquilla.

Valete.

Portici—Granatello 1892.

DIEGO RAPOLLA

I.

PROLEGOMENI

Il mondo, questo pianeta, che pare sin oggi abbia il primato sul sistema universale dei pianeti, perchè in esso vive l'uomo, il re della creazione, avvertì, circa duemila anni or sono, una di quelle trasformazioni, uno di quegli avvenimenti, che segnano date incancellabili, e che forse non più si verificheranno nei secoli futuri, tranne quando avverrà la fine dell'età. Nell'aria pregna di densissimi

vapori guizzavano folgori rossicce; reboava il tuono; poi appariva luce sfolgorante, bianchissima, divina. Le nefandezze, le turpitudini, la mollezza, la superbia, la degenerazione del genio del bene in quello del male erano giunte all'estremo limite del possibile. Era prossima l'ora delle rivendicazioni, della redenzione, della riscossa voluta dalla ragione. Era vicina la nascita dell' Uomo-dio, annunziato, già da secoli, come apportatore di pace ed amore. Roma, *caput mundi,* imperava. Le aquile svolazzavano in liberi campi, ghermendo prede facili in difficili e remoti paesi. La potenza e la protervia dell'uomo si disegnavano al massimo grado. I grandi ed i piccoli, i padroni e gli schiavi, i senatori albagiosi, i cresi onnipotenti ed i gladiatori morituri.

Roma già da sette secoli esisteva, quando l'umanità parve potersi paragonare al vapore chiuso in forte e potente recipiente che sembra prossimo a scoppiare. La civiltà dei Greci, le gesta ed il ricordo degli altri popoli, come i Cinesi, i Babilonesi ed i Persi, che vantavano maggiore e più antica coltura, eran pres-

sochè cancellati da questi violenti conati di gente che era barbara e volea divenire incivilita. Nell' immensa Roma, per la quale popoli al sommo grado belligeri pugnavano sanguinosamente per potersi dire *cittadini romani*, vagavano uomini quasi nudi, ed appena ornati da toghe e preziose porpore, che ne lasciavano scovrire i poderosi garetti e le erculee braccia; e le altiere fronti parevano non use a piegarsi alle volubili e spesso avverse disposizioni del destino. Da Roma partiva quella voce imperiosa che comandava alle schiere invitte la conquista del mondo intero.

Tutto pareva nascer gigante in quel tempo, e con l'impronta del misterioso e del sublime. Mario, Silla, Mitridate, Ottavio, Cinna, Giugurta, Pompeo, Cesare, Bruto, Antonio, Cleopatra; Roma, Atene, Cartagine; Virgilio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Sallustio, Cicerone, Giovenale, Tito Livio, Orazio, Mecenate, Augusto!

Gli uomini, dalla civiltà, che lentamente invadeva, resi più chiaroveggenti, mal soffrivano la schiavitù più abbietta. Fremevano e le-

vavano ruggiti di leoni. E Mario era un leone della foresta: nato da vilissima gente, sorbì sin dall'infanzia il veleno dell' odio contro i potenti ed i gaudenti. Era smilzo, altissimo, nervoso, brutto, di volto terreo, come se quel colore della pelle dovesse indicarne la malvagità dell'animo, come dopo molti secoli in Marat. Di quei che vantavansi di nobile stirpe solea far aspro maneggio.

Gridava fremente alle turbe spensierate e lussuriose: O voi altri, che vantate imagini lettighe e porpore, ne avrete di giorni tristi; verrà l' ora della rivendicazione sociale. Il vostro cammino trionfale sarà arrestato da un fiume di sangue. Le vostre pompe superbe saranno oscurate da montagne di cadaveri deformi!

Eppure Mario avea sortito dalla natura il genio uguale a quello di Cesare, suo grande nepote. Era guerriero nato. Vinse i Cimbri, aggiogò Giugurta, si unì con Silla. Con Silla stesso si misurò a suo forte discapito. Corse vagolante sulle rovine di Cartagine. Dipoi iniziò la fatale guerra sociale. Morì atterrito da visioni tremende!

A Silla scorrea nelle vene sangue gentile di patrizio. Avea fierissimo e troculento aspetto; era vendicativo oltre ogni credere, ma celava in petto cuor generoso e forte.

Non poche migliaia di Sanniti restarono sgozzati al semplice muovere del suo sopracciglio, e nel sangue restò affogato anche lui, che invano entrava nel cotidiano bagno di essenze per torsi di dosso la miriade di parassiti e microbi che lo dilaceravano e lo spensero. E la lotta ferveva sorda, quasi ne fosse infetto il sangue degli umani, tra i servi e gli strapotenti. I mirmilloni ed i reziarii, nelle barbare e sanguinose lotte, formicolavano, per appagare la sozza cupidigia di vecchi lussuriosi e donne ben pasciute e coronate di rose, e briache e spossate dalla crapula e dal piacere. Era il preludio delle guerre servili. Dugentoventimila servi e Spartaco con centoventimila gladiatori produssero uno scoppio ed uno schianto formidabile, come potentissimo vulcano che erutti lapidi e lave. Licinio Crasso, quegli che rappresentava l'orpellata repubblica, ne fece crocifiggere seimila.

A spaventoso movimento, repressioni più spaventose. Licinio Crasso fu favolosamente ricco per le opime spoglie e per l' oro raggranellato con la confisca dei beni delle sue vittime e dei milioni di proscritti.

Ma quell'oro di nefando acquisto vennegli fatto ingoiare fuso e bollente dinanzi agli stessi suoi figli. E trentamila Romani sgozzati dai Parti, ad Harron nella Mesopotamia, furono quelli che espiarono con lui l' inaudita ferocia. Spartaco gladiatore, di razza numida e di regio sangue, morì da eroe nella fiera mischia sulla riva del Sele in Lucania, condottiero di stanche e poche agguerrite schiere di uomini oppressi. Fra Spartaco e Crasso, tra il gladiatore ed il potente, tra quel povero oppresso e quel ricco oppressore, esservi dovea odio mortale. Perversi però e scelesti ambidue!

Cicerone e Catilina, sommo oratore ma ambiziosissimo l'uno, patrizio romano dissoluto l'altro. Dalla congiura del secondo, che mirava in realtà al nichilismo dei nostri giorni, e dalla fine del primo si videro strani risultati. Catilina cadde trafitto nel campo tra le

sue schiere pugnaci per un ideale. Cicerone ebbe il capo e le mani mozzi e confitti ai rostri del foro romano, e la lingua foracchiata dall' aureo spillone della proterva Fulvia. Splendidi esempii agli ambiziosi!

Mentre che alla magnifica Atene non restava che il primato nel mondo per le lettere e per le scienze, e mentre l' immensa Roma repubblicana si affraliva e s' incrudeliva tra la mollezza, i vizii, le congiure, i massacri e le guerre, nasceva Cesare.

Cesare lo si disse dapprima congiuratore con Catilina. Gli scorreva però nelle vene il sangue vile di Mario. Era rinfocolato da ambizione smodata e livore. Fu uno dei più grandi uomini che nacquero nel mondo. Lottò da atleta gigante con Pompeo, nato da equestre famiglia e partigiano del nobile Silla, e lo vinse. Ma pianse quando i vili cortigiani gliene recarono la testa mozza, e volle punita la barbara adulazione. Era letterato di gran talento. Era generoso, ma sotto il mantello di leone ascondeva animo felino, vendicativo, dissimulatore. Catone preferì trapassarsi di propria mano il corpo con la spada, piutto-

sto che rendersi servo di Cesare. Cesare ambiva all' imperio, alla tirannia. Vinse i Germani, i Galli e Scipione, ma venne pugnalato.

Bruto, il fiero repubblicano, il prediletto di Cesare, s' intinse pure del sangue di lui; si macchiò di parricidio, perchè la dittatura lo premeva come incubo, anelava alla libertà.

E tale fu la progenie umana sin da che vide la luce.

Cristo, l' Uomo-dio, venne al mondo colla missione di pace tra gli uomini. Fatalmente però gli uomini si mantennero sempre gli stessi.

Adamo ribelle al Dio creatore; Caino fratricida per invidia e per sete di dominio. E da questi a Cesare, a Crasso, a Spartaco, a Bruto, tutti ambiziosi e ribelli; e da questi a Tiberio ed a Nerone, che ricreavansi degli spaventosi dirupi di Capri e delle fiaccole umane. [2)]

E da questi ai Torquemada, agli autori degli *auto-da-fè*, dei roghi ove bruciarono Bruno, Savonarola, Arnaldo, Vanini. E da questi a Luigi XI, il compare di Tristano, ed a Carlo IX che dalle finestre del Louvre

aizzava le orde a fare strage, e permise la tremenda notte di S. Bartolomeo, a Robespierre che allagò il bel suolo di Francia col sangue delle vittime del Terrore; al prigioniero di S. Elena, che seminò di stragi, rovine e morti buona parte del mondo; sino a quelli, innumerevoli, che in questo nostro secolo avventuroso han messo a soqquadro l'universo con lotte ferocissime.

Una è perciò la linea che appare precisa: l'odio dell'uomo contro il suo simile, contro qualsivoglia supremazia, servaggio od oppressione; mista a malvagità ammantata, sia dalla porpora, sia dai cenci; in diverse guise, nell'alto e nel basso, tra plebei e nobili, tra sovrani e sudditi, tra volgo profano e menti elette, e persino tra letterati e tra i sacri ministri delle diverse religioni; il quale odio malvagio personificato potrebbe raffigurarsi quale Encelado premuto dall' Etna.

La scala della nequizia in tutti i tempi ha toccato i cieli, come quella biblica. . . .

Tale era lo stato del mondo allorchè nacque Quinto Orazio Flacco; e nelle sue vene scorreva sangue di schiavo.

II.

LA FAMIGLIA DEL POETA

NELLA vetustissima Venosa (*Venusia*), città situata tra la Puglia e la Lucania [3], nel dì 8 dicembre dell'anno 689 dalla fondazione di Roma, sessantacinque anni prima dell' era cristiana, essendo consoli L. Aurelio Cotta e L. Manlio Torquato, essendo Cesare compromesso con la prima congiura di Catilina, perchè sognava la caduta della repubblica e la dittatura, nacque Quinto Orazio Flacco. Il

nome di Quinto se lo appropriò lui stesso nel libro secondo delle satire. Orazio ognuno lo chiamò, ed egli stesso così sempre si nomò nei suoi scritti. Plutarco lo disse *Flacco* nella vita di Lucullo, cioè orecchiuto, ed egli stesso, nell'Epodo XV e nella prima satira del secondo libro, così si cognominò.

Ma tale soprannome non indicava che avesse orecchie deformi, bensì può riferirsi a lui, quello che egli stesso dice di essere di facilissima audizione, oppure che quelli di sua famiglia fossero distinti con tal nomignolo, tra le non poche famiglie della tribù oraziana, della quale si discorrerà in appresso.

In un antico manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che vuolsi opera del dottissimo Jacopo Cenna, venosino, si asserisce che Orazio nacque nelle case dette, al tempo nel quale il Cenna scriveva, dei Plumbaroli, presso le mura della città, e presso certi molini, che in appresso (come rilevasi nelle note del Cimaglia) appartennero ai Pironti venosini, e che oggi son quasi di fronte alla cattedrale, venendo

dalla via di S. Rocco, presso al luogo detto *le Saline.*

Suo padre era uno schiavo fatto libero. La quale condizione se non era tanto miserevole quanto quella dello schiavo, poteva dirsi avvilitiva oltre ogni credere; imperocchè il liberto ripeter doveva quella larva di libertà dal suo antico padrone; come cittadino vedeasi privato del diritto al suffragio; aspirar non potea agli alti uffizii civili, e neppure a coprirsi le braccia e le dita di anella d' oro perchè venivagli rigorosamente proibito. Lo stesso matrimonio era per lui limitato nella cerchia dei suoi pari, perchè un liberto sposar non poteva sia la figliuola d' un senatore o d' un patrizio, sia altro essere nato libero od ingenuo, come diceasi allora. Viveva il liberto sotto la tutela del passato padrone, e lui malaugurato se a questo si fosse ribellato: ridiveniva schiavo. Spesso il suo passato padrone se ne avvaleva per servizii onorifici, mediante lieve mercede. Malamente taluni vollero sostenere che il padre d'Orazio fosse *libertino* nel senso voluto da Svetonio in altri suoi scritti, e non nella biografia di

Orazio, cioè figliuolo di liberto o figlio di schiavo fatto libero. Orazio, alludendo a suo padre, usa sempre la parola *libertinus*, ma nel senso detto dapprima, volendo intendere che suo padre era stato schiavo, ed aveva avuto poi la libertà. Non vi può cader dubbio alcuno.

Il padre di Orazio prestava il servizio di riscotitore di tasse del comune di Venosa e di banditore, era un *servus publicus;* il che dimostra che il suo passato padrone essere dovea di alto grado sociale, assegnandogli tali uffizii rimunerativi e non bassi, ed a servizio della città. Nel suo stato perciò dirsi potea felice ed agiato, stantechè possedeva presso *la Rendina*, luogo nell' agro di Venosa, un fondicello che gli dava (sebbene Orazio dicesse esser suo padre *macro pauper agello*) un conveniente provento, e quindi potette unire al suo impiego anche un negozio di salsamentario, o salumiere; e come vuolsi da Svetonio, l'unico biografo, così laconico, ma purtroppo veritiero, veniva schernito il giovanetto Orazio dai suoi compagni di scuola così: *Quoties ego, vidi patrem tuum*

brachio se emungentem ? [4] Ingiuria solita in quei tempi ai figli di salumaio, e che Cicerone riferisce così: *Quiesce tu cujus pater cubito se emungere solebat.* [5]

Certa cosa è che non può ricavarsi da tutto ciò che Orazio ha scritto sopra i suoi genitori, nè da altri scrittori suoi contemporanei, compreso lo stesso Svetonio, nè il nome di suo padre, nè il nome e la condizione di sua madre.

Il Fabretto, celebre raccoglitore di iscrizioni e sigle, riporta un frammento d' iscrizione che dice leggersi sopra una casetta in Venosa, che erroneamente fu detta esser la casa di Orazio, così concepita:

HORATI C. L. DIO . . . .
MITULLEIAE UX . . . .

e che si è voluta decifrare così:

HORATIO DIODORO CAJI LIBERTO
MITULLEJAE UXORI [6]

La quale interpretazione importerebbe che il padre di Orazio nomar si dovesse Diodoro o Diocle, e sua madre Metulla. Ma è questo

un falso indizio, poichè in Venosa furonvi non pochi che si dissero Orazi, ed a qualcuno di questi è riferibile l'iscrizione funeraria.

I due eruditi Grotefend, il Franke nei suoi *Fasti Horatiani*, ed il Milmam nella sua splendida opera *The works of Q. Horatius Flaccus illustrated*, opinarono il padre di Orazio poter esser un discendente dell' illustre famiglia romana degli Orazii, e che ridivenuto libero, avesse ripreso, secondo il costume del tempo, il proprio nome. Ma il Mommsen, nella sua opera *Inscriptiones Regni Neapolitani*, riporta tredici iscrizioni rinvenute in Venosa indicanti l'esistenza di una tribù *Horatia*, colonia romana, nella quale erano allistati gli abitanti della città di Venosa. Il padre di Orazio faceva parte di questa colonia, non discendeva però dalla famiglia degli Orazii, nel qual caso farebbero opposizione le continue lamentazioni del figlio di vil nascimento.

Nè si potea concepire che, fra tanta chiarezza di prosapia, da darsi pure il lusso di un' iscrizione sepolcrale, Orazio poi non enunziasse neppure il nome di quelli che gli

aveano data la vita. Ed è poi noto, come si vedrà in appresso, che tutto venne confiscato alla famiglia di Orazio dopo la disfatta di Filippi. Era anzi quella gente tenuta in bando, e del tutto sprovvista di mezzi, il che permetter non poteva ad essi il foggiarsi lapidi con iscrizioni commemorative.

G. Batt. Duhamel, nella sua opera *Philosophia vetus et nova ad usum scholae*, opina che un avo del poeta Orazio, assoldato nell' esercito di Mitridate, venne nelle guerre del Ponto fatto prigioniero, e tradotto in Roma, e comprato da un questore venosino, dal quale si ebbe la libertà. Ma tale idea fantastica, come moltissime venute fuori dalla penna del letterato e filosofo del Calvados, non ha fondamento, mancando della parte principale, cioè del nome del prigioniero, schiavo fatto libero, dal quale deriverebbe il padre di Orazio (di cui neppure sa dire il nome), che per tal guisa sarebbe stato figlio di liberto, non liberto, come era infatti; Orazio chiamando sempre suo padre *libertinus*, non nel senso voluto da Svetonio, e mostrando sempre rammarico per tale causa.

Altri poi (come rilevasi da vecchissime edizioni del gran poeta) credettero assegnare al padre di Orazio il nome di Tubicino; ma pure questo va chiaramente emendato, stantechè si è voluto confondere il nomignolo dell'uffizio che il padre di Orazio si aveva in Venosa, cioè di banditore. E siccome i banditori in quel tempo soleano annunziarsi a suon di tuba, diceansi trombettieri *(tubicen, tubicinis)* quindi Tubicino! Può quindi asserirsi che s'ignora del tutto il nome del padre di Orazio e quello della sua genitrice: se ne conoscono solo del tutto la condizione e lo stato del primo. Orazio disse essere stato suo padre uno schiavo, al quale venne concessa la libertà. Tale origine del suo casato lo molestava acremente. E qui cade in acconcio notare che mentre Orazio non ha mai indicato il nome di suo padre e di sua madre, non ha mai nominata la città di Venosa. Con molta lucidità indica il luogo della sua nascita e ne fa un piccolo cenno storico topografico così concepito: Io non so con precisione se son Lucano o Pugliese, perchè il colono venosino suole volgere l'aratro tra i

due confini di queste due regioni. E che Luigi Tansillo venosino così traducendo imita nel suo canto al vicerè di Napoli:

Io non so se Lucani o se Pugliesi
Siam noi, però ch'il venosin villano
Ara i confini d'ambidue paesi.....

Ed una colonia romana fu spedita in tal luogo, abitato prima da Sanniti, per iscacciarneli, e per impedir poi che tale infesta gente corresse sopra Roma a molestarla come pel passato. Ed invero i Sanniti furono infesti non poco ai Romani come le storie luculentemente asseriscono. E tale colonia romana spedita in Venosa, secondo attesta Tito Livio, formar dovea guarentigia a tutta la regione pugliese e lucana, e mostra ad evidenza l'importanza della città di Venosa in quei tempi.

Orazio volle con precisione dichiararsi appartenente alla colonia romana che discacciava da Venosa i Sanniti.

Eppure i Sanniti furono di razza Sabina, ed Orazio non pensava che la Sabina, cioè la patria prima dei Sanniti, formar dovea la sua seconda desiderata patria, la sua aspira-

zione. Oh coincidenze misteriose! Oh l'umana commedia!

Eppure i costumi dei Sanniti furono qual si conviene a popolo belligero, sobrio e buono. Governavansi in austera repubblica, ed il sistema democratico formava la base delle loro istituzioni. Pei servigi resi alla patria davan persino le avvenenti compagne e le figlie come premio. O sacrifizio memorabile! Nelle lunghe guerre coi Romani mostraronsi i Sabini più destri e valorosi. Venne però l'ora definitiva della sconfitta, e nell'eterna guerra tra le genti, il più forte li debellò. I Romani 290 anni prima di Cristo li espugnarono del tutto. A questo ricordo allude Orazio allorchè dice che la colonia venosina, debellati i Sanniti, divenne propugnacolo contro le ossidioni di tal forte e belligera gente. Convien quindi notare che Orazio per quanto asserì esser nato sul suolo venosino, per tanto sembra mostrarsi superbo di appartenere alla colonia romana ivi residente: che anzi bisognerebbe assegnargli meritevolmente la taccia d'ingratissimo, perchè oltre a non nominare una sola volta in tutte le sue opere la patria

sua, come non precisa il nome (e li avrebbe immortalati) nè di suo padre, nè di sua madre, bensì il nome del suo primo maestro Flavio venosino e della sua castalda, *Fidile*, così sacrilegamente si esprime: *Sic quodcumque minabitur Eurus Fluctibus hesperiis, venusinae plectantur silvae, te sospite.....*

E Gargallo, quasi arrossendo, in tal guisa traduce, cangiando le *venosine selve* in *lucani boschi:*

Così qualunque nembo Euro minaccia,
Ai flutti esperii, di là ratto il muova
A' lucan boschi, e n'abbi tu bonaccia. 7)

E per giunta in tutte le sue opere Orazio non nominando mai, come dissi, Venosa, spesso nomina Forenza, Acerenza, Banzi, l'Aufido (l'Ofanto odierno), il Vulture, il Matino, Benevento, e con aspirazione invidiosa Taranto e Tivoli! E pure Venosa, l'antichissima Venusia, era bella, com'è tuttora, superba, attraente, forte più del suo Tivoli, e dei luoghi dei monti Sabini. I grandi hanno tutti gravi e non poche mende, ma bilanciate con le qualità individuali, superiori e rare,

vanno cancellate. Salve perciò, o Orazio, sovrano poeta, onore della razza umana! Venosa, la patria tua, perdona tale noncuranza, e tale al certo involontaria irriconoscenza. L'hai ricolmata di gloria imperitura, indicando a chiare note che sorbisti le prime aure della vita sulle sue opime colline; e ciò bastar deve per fare scomparire ogni traccia di livore o sdegno verso di te, se pur può albergare nell'animo di alcun tuo concittadino livore o sdegno, come invece alberga venerazione e maraviglia! Salve, sommo poeta! Tu certo vivi ancora. Il tuo spirito immortale aleggia benefico genio del luogo su quella ancor bellissima terra; oppure da qualche stella lucente gitta raggio amico che mostra la via al viandante in quelle selve lucane, od al nocchiero la via nera dell'antico mare Jonio, ove il bollente e rumoroso Aufido ancora oggi si annega!

Orazio scrisse:

Che qual figliuol di libertin trafitto
Son da tutti. 8)

Invero Guerrazzi da savio sostiene: *La*

ignobilità più che la chiarezza del lignaggio riuscire stimolo acuto a ben meritare; avendo la natura concesso all'uomo maggiori potenze per acquistare, che non per mantenere. 9)

L'assillo nonpertanto che tormentava Orazio era la sua nascita: perchè non potendo schermirsi dai vili ma pur tormentosi frizzi della plebe che lo dicea discendente da schiavo, rinfocolato dall'odio naturale di cui più su si è discusso, che gli bolliva in seno, e che il padre vieppiù incrudeliva, estolle la magnanimità del suo genitore per averlo fatto educare, istruire e porre a livello dei giovani di buone famiglie ed agiate. Che anzi con boria e sicumere che mal velava lo struggersi interno, asseriva potersi porre a pari, egli figliuol di schiavo, coi figli dei senatori e dei cavalieri di quel tempo anche nella superba Roma!

Si vedrà in appresso quanto fosse ampollosa questa sua assertiva, allorchè si noterà come egli stentar doveva per accaparrarsi sia l'amicizia di altri poeti più fortunati, sia dei grandi, che un solo fortuito caso gli permise

avvicinare, e come molte volte ingiustamente ne restava mortificato, mendicandone le grazie, ed attendendo nove lunghi mesi per meritarsi l'onore di venire annoverato tra i commensali di Mecenate! Giunse a rendersi maestro in cortigianeria a parecchi suoi giovani amici ed ammiratori!

Non è lecito credersi di più di quello che si è in realtà, nè fidar troppo sul proprio merito, per quanto incontrastabile esso sia, in questa commedia umana nella quale regna sovrana l'ingiustizia! Il suo orgoglio come poeta diveniva ridevole quando si rivolgeva circa la sua condizione nella società nella quale viveva. Ma quel marchio che al solo presentarselo alla mente lo straziava a morte, il marchio di esser figliuolo di uno schiavo, gli faceva talvolta aver le traveggole. Riesce sublime quando esclama:

Io disdegno e allontano
Da me il vulgo profano
Tacciasi ognun.....
Vo'cantar, de le Muse io sacerdote. 10)

Egli lodò grandemente il padre, perché

questi gl' inculcò di fuggire dal luogo ove molto era conosciuta la sua origine, e di affrancarsi dalle prepotenze dei ricchi, dei senatori, dei cavalieri e di ognuno con l' istruzione, col coprirsi di gloria: e tanto ottenne.

Orazio nacque, come si accennò, dodici anni prima della congiura di Catilina. Celebri erano in quel tempo tra i poeti Valerio Catullo, Licinio Calvo e molti altri. E tra i filosofi Terenzio Vario e Numidio Fegulo. E per l'arte tribunizia Cicerone, Ortensio e Quinto Catulo. In Venosa in quei tempi eravi pure una classe sociale che si distingueva dalla volgare, la quale frequentava la scuola di un maestro Flavio, del povero Flavio, che non avrebbe potuto mai augurarsi di divenir celebre per l'eternità, vedendosi consacrato nel libro di Orazio, che pur non dice il nome del suo genitore, della genitrice, della patria. A questa scuola attinse i primi rudimenti il piccolo Orazio. I suoi compagni lo schernivano; ed egli si vendicò ad oltranza col farsi in seguito beffe di essi e dei loro parenti nobili venosini! La povera nobiltà

venosina, [11] quella nobiltà che ebbe incisa in pietra pelasgica tale enfatica iscrizione:

EX LUCULLANORUM PROLE ROMANA
AELIUS RESTITUTIANUS VIR PERFECTISSIMUS
CORRECTOR APULIAE ET CALABRIAE IN HONOREM
SPLENDIDAE CIVITATIS VENUSINORUM
CONSECRAVIT [12]

resta schernita e vilipesa dallo stile del sommo satirico. Quei rampolli di famiglie nobili ed agiate della città di Venosa dovean tenere a vile accumunarsi con Orazio e famiglia, stante che ne conoscevano l'origine. Fu questa una delle ragioni per cui il padre decise condurlo in Roma. Dovette poi notare nel giovanetto un ingegno precoce e svegliato che prometteva alcun che di grande, e pensò abbisognargli più ampii orizzonti e pabolo più adeguato e conveniente. Orazio aveva circa otto anni o dieci al massimo, secondo il computo di Andrea Dacier, nella sua *Chronologia annorum Horatii*, allorchè giunse col padre in Roma, e cominciò a frequentare quelle scuole romane. Ed è caro quel vanto che

trasse Orazio quando nei suoi canti, ricordando il padre ed i felici giorni della puerizia, e sentendosi nella folla della scolaresca dell' immensa città susurrare all'orecchio di esser creduto di alto lignaggio, dice:

Ma d'alti sensi osò condurre a Roma
Me fanciulletto, ad apparar quell'arti
Che un cavalier, che un senatore insegna
Ai propri figli. Allor se, come avviene
In un popolo immenso, avesse alcuno
Gli abiti visto, cd i seguaci servi,
Certo creduto avria spese sì fatte
A me apprestarsi da retaggio avito..... 13)

La quale ingenua confessione dimostra che il padre di Orazio, sebbene appartenente alla bassa condizione di liberto, non doveva essere scarso a pecunia, anzi bastevolmente ricco. Quanti miseri studenti, figliuoli di coloni agiati e signori delle provincie, non vanno oggi in Napoli o nell'alma Roma ad apprender lettere o scienze? Ma ben pochi vivono certo vita allegra, vestono panni di lusso, e possono farsi seguire da servi e staffieri con panieri ricolmi di succulenti manicaretti od altre costose leccornie! Orazio

però per generoso e riconoscente sentimento riferisce al padre il potersi istruire con tanta comodità, nè può tacciarsi di parabolano o falso, nè molto meno di orgoglioso, lui, che abborriva dall'orpellato fastigio, e mordeva con denti velenosi i prodighi, i ricchi ed i centurioni venosini! Sotto l'usbergo d'una morale istintiva covava l'ira repressa del figliuol del liberto!

III.

ORAZIO IN ROMA ED IN ATENE

L padre d' Orazio condusse suo figlio in Roma nel 699, cioè cinquantacinque anni prima dell' era cristiana, non raggiungendo questi ancora i dieci anni di età. Forte baleno di orgoglio e di stupore dovette abbagliare il piccolo venosino, ma pur cittadino romano, nel calpestare le affollate strade della magnifica Roma.

Ergevasi la città, che imperava allora su

buona parte dell' orbe terraqueo, sui dodici celebri colli, dei quali il Vaticano, il Citorio, e quell'altro dove Tazio venne a fissarsi coi suoi Quiriti, rifulgono oggi maggiormente nel mondo, perchè dominio di validissime potenze: la tiara, e la monarchia costituzionale dell' Italia unita e libera. Aveva ponti lunghi e meravigliosi, porte monumentali, mura che potean vantarsi più durature e inconcusse delle ciclopiche o pelasgiche o delle cinesi. Avea più di quattrocento templi adornati di colonne preziose, archi trionfali, obelischi fatti trasportare con ingentissime spese dalle più remote regioni del mondo onde si fosse palesata la grandezza delle vittorie romane dalle spoglie ricavate dai potenti e riottosi nemici.

Se però Roma mostravasi tanto superba e potente alla vista, il che poteva lusingare i sensi del piccolo viaggiatore (il quale poi non proveniva da paese barbaro e povero, bensì da Venosa, *caput Apuliae*, città monumentale e stupenda, siccome attestano le antiche carte e le lapidi che hanno sfidata la corrosione dei secoli, [14]) non cessava di ascondere

nella sua ampiezza e magnificenza gente avvilita dalle discordie civili. Pel triunvirato di Cesare, Pompeo e Crasso (quel Crasso di cui più sopra si delineò la proterva jattanza), quel popolo, dapprima così forte e generoso, vedeva sfuggirsi, pel libertinaggio preponderante, la libertà che offriva ai cittadini la repubblica di Catone, repubblica ormai moribonda. La mollezza ed il mal costume torcer facean lo sguardo ad ogni onesto e probo romano. E perciò Orazio stesso, allorchè cominciò a balenargli in mente il vero, scrisse che le cure del suo buon genitore, che gli fu guida permanente, fra tante grandezze e fra tanto scompiglio morale lo ritrassero dal cadere in brutture ed ignominie e dal venir tacciato di cattivo cittadino; che anzi gli procurarono la stima dei buoni e dei veramente grandi.

Il padre soleva giornalmente condurlo dai maestri più celebri della città, ed ai banchi di quelle scuole famose sedevano con lui figliuoli di senatori e di altre famiglie nobili ed altolocate dell'alma Roma. Era sicuro il padre che non si sarebbe rinfacciato al giovanetto

Quinto Orazio la nascita vilissima, perchè s' ignorava donde fosse venuto: l' emporio immenso, oceano nel quale rifluivano tutti i popoli della terra, lo assorbivano. E lo schiavo fatto libero superava per lusso e per criterio sicuro moltissimi ingenui e gentiluomini.

Orazio gliene fu gratissimo; e scrisse che se avesse dovuto rinascere, ed avesse potuto scegliersi un padre, avrebbe scelto quello che gli diè natura, non trovando altro uomo più coscenzioso, più perspicace, più amorevole di questo! Desta ammirazione e meraviglia questa confessione, se si rifletta che il padre di Orazio era illetterato, e che era stato soggetto alla schiavitù!

Ed Orazio nel parlar di suo padre include pure la madre sua, perchè dice:

> . . . . *io pago a' miei* (genitori), *di fasci*
> *E di sedie curuli avoli adorni*
> *Saprei spezzar* . . . . [15]

Le prime lettere gli furono apprese da Pupilio Orbilio da Benevento, che, come narra Svetonio, fu dottissimo grammatico in quel tempo e tra i migliori maestri sotto il con-

solato di Cicerone. Visse centenario; morì povero, solita fine dei non pochi lavoratori coscenziosi ed indefessi. Era severissimo e non risparmiò la sua sferza allo stesso Orazio, che se lo rammentava con satirica soddisfazione.

L'uso delle sferzate nella palma delle mani degli scolari, antico più del tempo del quale si discorre, formava sin negli ultimi nostri giorni un genere di punizione che la civiltà invadente va oggi disperdendo, siccome si è tolto il barbaro uso di bastonare e torturare i poveri folli! Le cure morali debbono sostituirsi a quelle corporali e costrittive.

Alla scuola di Orbilio Pupilio cominciò Orazio ad alimentarsi della poesia latina; menando a memoria e tratteggiando le scene drammatiche del poeta Livio Andronico ed altri illustri. Come più sviluppavasi negli anni, cominciò ad attingere alle fonti delle lettere greche, che egli stesso poi definì le più pure e che dovevano occupare i dì e le notti degli scrittori. Omero, Anacreonte, Saffo, Archiloco, Alceo, Stesicoro, Simonide, e non tralasciando i latini, a cominciar da Lucilio, che

gli fece acquistar gusto alla satira, furono i suoi modelli nel bello scrivere, e da essi apprese quell'arte divina, quella melodia ammaliatrice, che lo fecero addivenire il primo tra i lirici del mondo. Ed egli solea paragonarsi all'ape industre del monte Matino (servendosi per similitudine del nome d' un monte della sua Puglia, ma non del Vulture [16] presso del quale spento vulcano ebbe la cuna), che svolazzando di fiore in fiore ne suggeva da ciascuno quel tanto di dolce e poetico da formar canti immortali!

Ed invero potrebbe qui riferirsi senza derogare l'aurea massima di Ovidio del *principiis obsta,* nel senso inverso, perchè i primi lampi del genio sogliono apparire nei primi anni, e non conviene smorzarli ostando le prime cure degli studii, e rendendo con ciò più malagevole la via della gloria a colui che alimenta in se quella che Orazio stesso disse *divinae particulam aurae.* Che se non si ottiene la gloria si resta nell' oscurità e nell' oblio comune alla maggior parte degli umani! Pochi possono veramente dirsi immortali, anzi pochissimi. I componenti la ce-

lebre accademia parigina vanno pure oggi designati col nome d'*Immortels*. Ma veramente immortale apparve attraverso i secoli il grande cittadino di Venosa! *Non omnis moriar!* Spontaneo sgorgò dal labbro di Orazio medesimo tale motto fatidico!

Orazio intanto cominciò a coprirsi della toga virile nel sedicesimo anno di età. Erano i primi voli dell'angelica farfalla.

Ma le belle lettere non bastano a formare l'uomo erudito, se vengono scompagnate dagli studii filosofici: ed è quindi logico che compiuta Orazio la carriera letteraria in Roma, e con maggior probabilità, per seguire l'andazzo di quella gioventù, ed essendo più che in Roma stessa coltivate le scienze in Atene, mentre il padre se ne rimase nel natio luogo alla cura degl'interessi agrarii, a lui convenne recarsi nella capitale della Grecia.

Orazio recossi in Atene nel 709 di Roma, cioè di età di circa venti anni, insieme a Bibulo, a Valerio Messala, al figlio di Cicerone e ad altri giovani appartenenti alle migliori famiglie di Roma.

Era quindi in compagnia onorevolissima

ed oltremodo lusinghiera, e ad altro, più che alle sue ricchezze avite, devesi attribuire tale dispendio per bene educarsi; poichè quel viaggio ed il soggiorno in Grecia in quel tempo era insostenibile da chi poco possedeva, così che Cicerone, in una sua lettera ad Attico, scriveva che la spesa annuale per mantenere suo figlio in Atene ammontavagli all'ingente somma di ottantamila sesterzi, cioè a circa sedicimila lire di nostra moneta, secondo il computo di M. N. Bouillet. Si deve attribuire adunque piuttosto ad una particolare considerazione che si ebbe dai suoi maestri pel suo ingegno meraviglioso, ed alla sua attitudine e piacevolezza.

Atene non valeva certo Roma, *caput mundi,* ma dopo Roma era la più magnifica città della vecchia Europa in quel tempo, e per l' arte e per le scienze bisognava assegnarle pure il primato. Atene, prima del tempo in cui visse Orazio, fu realmente una potente rivale di Roma. Ma Silla, poco prima che Orazio nascesse, l'aveva già doma ed aggiogata al carro della potenza romana. Mitridate era stato disfatto, ed Archelao, suo primo con-

dottiero in Grecia, aveva assaporato quanto valide fossero le schiere col vessillo emblematico dell'aquila vittoriosa. Ad Atene restò dell'antica grandezza solo quella che venivale dalle arti belle e dalle scienze filosofiche. Le quali possanze sono più adamantine delle prezzolate aste guerriere. I potenti, lussuriosi e molli romani venivano a ritemprarsi l'animo in Atene come in un luogo sacro.

Già circa quattrocento anni prima di Cristo, Platone aveva ideato quelle celebri accolte di filosofi, che nel giardino di Academo coltivavano con fervore religioso la scienza, e ne propalavano con apostolato meraviglioso i progressi. Atene vantava Speusippo, Senocrate, Palemone, e nel seguirsi delle età Argesilao, Carneade, Zenone, Aristippo, Filone, ed Antioco di Ascalonia, che fe' drizzar le orecchie al grande aquinate, siccome al ricchissimo Lucullo ed al fiero Bruto!

A cosiffatte palestre s'adusò Orazio. Alle dottrine di tali sommi attinse le sue massime, la sua fede, il suo ideale.

E da tali forti ingegni venutigli trasfusi i sistemi di Democrito e di Epicuro, sceveran-

done la bruttura degli eccessi, se ne valse per sistema di vita e per regola della sua esistenza. Nè dee credersi che Orazio sorbisse tali dottrine, siccome sogliono oggidì sorbirsi da taluni quelle demagogiche o dei seguaci del socialismo, cioè senza freno e senza ponderazione, la qual cosa importa che si rendano travisate e malvage, mentre in realtà conservano in loro stesse grande essenza di moralità. E se ben si considerano le vicende della vita di Orazio, e quello che egli stesso ne scrive ed inculca, quel suo seguire il sistema d'Epicuro, ed il dirsene con frase triviale porcello con cotenna lucente della sua mandria, deve intendersi nel senso che il filosofo francese Pietro Gassendi, nella sua opera *De vita et moribus Epicuri,* ed anche più diffusamente nell'altra *Syntagma filosophiae Epicuri,* indicava; cioè doversi alludere all'insieme della morale epicurea, che detta il piacere essere il sovrano bene dell' uomo quaggiù, e savio il cercare ogni mezzo per ottenerlo allorchè è onesto. E che per piacere non debbano intendersi solamente quelli del senso, bensì quelli dell'animo. Ed invero, che

il creato dall' onnipossente mano offra tanto solletico ai sensi ed offra pure tante svariate forme di piaceri da ricreare il corpo e lo spirito, è pure massima cristiana; derivandone da ciò quel risollevare l'animo riconoscente dell'uomo verso il creatore di siffatte peregrine bellezze e magnificenze. I piaceri dei sensi, che oggi, con le leggi divine del Vangelo, restano rinserrati in limiti minimi, ma pure esistenti, in tempi mitologici, siccome pel dettame di altre religioni che contano ancora numerosissimi adepti, erano fonte di benemerenze, di olocausti, di premio. Non per nulla una dea fu detta Venere, e le si ergeano templi e le si dedicavano misteriose funzioni e riti che oggi susciterebbero scandalo inaudito.

Siccome io ho luculentemente dimostrato nella definizione etimologica di Venusia, [17] la *Sicca Veneria* è di origine caldaica, ed in Caldea solevasi alla colomba mistica ergere altari, donde il *Succoth-Benoth*, e le si sagrificavano vittime; ciò che vien indicato nel secondo libro de' Re nella Bibbia. E Venosa discende in diretta linea da quella gente babilonese; da essa prese il nome *(Benoth-*

Benotsa-Venosa), ne conservò attraverso i secoli taluni riti e costumi, ed ebbe da essa ingenerato arcanamente quell'istinto sensuale che controdistinse poi i suoi più celebri concittadini. L' impudicizia di Orazio è frutto della sua religione, è frutto delle massime di Epicuro, è vero: ma è pur vero che frutto delle massime di Epicuro furono la sua specchiata moralità nella vita sociale, la sua sobrietà, la sua modestia tra gli uguali, la sua saviezza estrinsecata in ciascuna parte del suo eterno lavoro, la sua prontezza a sferzare gli uomini che sotto il mantello di vita immacolata covano animo di gente perversa, di lupi rapaci, di volgo profano! Il culto pei Liguri, l'addimostrarsi ambidestro, nel senso voluto da Montaigne, come attesta Gargallo, si deve, come ben osservano dotti scrittori (e diffusamente il barone Walckenaër nella sua splendida e dottissima opera *Histoire de la vie et des poésies d' Horace*), all' andazzo romano, che di tal vituperio non si faceva scorno, anzi fuvvi chi pubblicamente ne traeva vanto. Riesce quindi incontrastabile che tre fatti essenziali costituiscono la base del

sistema di vita di Orazio: l'odio sordo ed innato trasfusogli dal genitore liberto verso quelli che volevano sopraffare gli altri della stessa specie; le massime filosofiche di Epicuro che gli vennero imbevute nella sua dimora in Atene; l'esser nato in Venosa (checchè voglia dirsene circa la sua origine romana) essendo Venosa la città della *Succoth-Benoth*, come si accennò, avvalorando tale mia idea il parere di autorevoli uomini e ricavandola da documenti antichi. La voluttà che gl' infuse nel sangue l'aura venosina venne fecondata ed ingigantita dalle massime di Epicuro, l'odio istillatogli dal padre liberto venne cementato dalle arringhe demagogiche di Bruto.

Orazio conobbe Bruto in Atene, e si asserisce senza ponderazione averlo seguito da Roma tra lo stuolo dei repubblicani fuggiaschi e decisi a guerreggiare in lontane regioni. Orazio del suo soggiorno in Atene non offre nei suoi canti notizie chiare e notevoli: fa però comprendere che si trattenne in quella città e si portò in essa pel solo fine di perfezionarsi nelle lettere e nelle scienze.

Erano con lui, come si accennò, il figliuolo di Cicerone ed altri giovani baldi e magnanimi, siccome eravi pure una schiuma di spudorata gente raccogliticcia che Bruto imperatore trascinava seco per formar masse, e poter lottare anche per forza numerica preponderante con gli Ottaviani e con quelli di Antonio. Orazio aveva superato appena i venti anni. Non era esperto nella milizia. Era in quel tempo delicato e poco appariscente; era timido e niente atto all'arte tribunizia sostenuta colla parola veemente. Con tutto ciò si ebbe il comando di una colonna di armati: lo si creò tribuno militare. Sei erano i tribuni militari che comandavano la legione romana nel regime repubblicano, alternando ogni due mesi il comando, al dir di Polibio, di Tito Livio e di altri scrittori latini. Orazio quindi potè trarre vanto con Mecenate, allorchè ne divenne confidente, di aver comandata un' intiera legione, più che seimila tra fanti e cavalieri. Cicerone chiamò il tribunato militare una magistratura, stantechè soleano i tribuni nelle legioni far da giudici. Dovette ad Orazio accordarsi tale onorifi-

cenza all'essere in fama di dotto; ed è logico che l'acuta visione della mente e l'ingegno pronto sanno avvalersi od inventare quelle finzioni strategiche che il più delle volte segnano il destino delle battaglie.

IV.

RELICTA NON BENE PARMULA...

Guerra mortale, eterna, o fato indegno
Teco il prode guerreggia
. . . . . In peggio
Precipitano i tempi, e mal s'affida
Ai putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta.

LEOPARDI — *Bruto Minore.*

O virtù miserabile, eri una parola nuda, ed io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna.....

Parole di Bruto morente riportate da DIONE CASSIO.

NELLE ampie pianure della Macedonia eransi radunate le schiere di Bruto e di Cassio. In una notte dell'autunno del 712 di Roma, notte oscura e profonda, la pioggia scrosciava violenta sulle mal difese tende. Bruto stanco e spossato, ma non vinto dalle fatiche del campo (allora più che nelle mischie odierne militi e duci soffrivano ugualmente privazioni, disagi e miserie), era assopito; allorchè un

rumore strano, uno schianto malaugurato lo scossero. Era tuono? Era fulmine che Giove gli faceva balenar sul capo per incenerirlo? Il suo animo macchiato di non poche scelleratezze, prima tra le quali il vile e nefando parricidio, benchè baldo ed impavido, restò spaventato. Ma non era che l'apparizione di uno spettro dall'occhio troculento, dal cipiglio minaccioso. Ed avendo Bruto, esterrefatto ed impugnando la spada, dimandato chi mai esso fosse. . . . « Il tuo genio maligno, ci rivedremo a Filippi ! » rispose, e scomparve fra gli scrosci del temporale nell' oscurità della notte. Bruto corsegli dietro, ma invano. Rientrò nella tenda affranto. La terribile visione lo tenne desto e per molti giorni lo tormentò e lo afflisse.

Allorchè i congiurati ebbero pugnalato Cesare con inaudito tradimento, Marco Antonio signoreggiò sui Romani. Ma Ottaviano, nipote del grande ucciso, ed Emilio Lepido, maestro della cavalleria sotto la dittatura, dopo sanguinosa messe dei cittadini devoti alla repubblica, tra i quali Marco Tullio, formarono, riunitisi in accordo scellerato con An-

tonio, che tutto per se avrebbe voluto l'imperio, quel novello triunvirato. Le angarie, le denunzie, le vendette, gli eccidii furono inauditi e feroci. I figliuoli stessi non perdonavano ai loro genitori. Lepido consegnò alla vendetta di Antonio suo fratello Paolo: riproduzione del delitto di Caino. Si figuri ognuno se gli schiavi, ai quali si promettea la libertà come compenso, non dovessero denunziare per la proscrizione e per lo sterminio i loro odiati padroni!

Domata così l'insurrezione in Roma, le schiere di Antonio e del giovane Ottaviano (il quale vinto da giusto sdegno, veniva tormentato dal desiderio di vendicare la morte di Cesare, ed ardeagli in petto la bramosia di poter lui ottenere quello che a Cesare venne negato dalla sorte) volsero a perseguitare Bruto e Cassio, che in Grecia eransi rifugiati, seguiti da molti altri romani e da molta gioventù studiosa che popolava Atene, attendendo la riscossa. Erano Cassio e Bruto a venir a fatti d' armi per riprendere il sopravvento, e ridare, secondo essi asserivano, la libertà a Roma, ripristinando la repubblica,

e regalando alla patria la loro stessa persona, forse per divenire anche essi tiranni come quelli che volevano scacciare. Ed allo stuolo degli armati per terra contrapposero navigli poderosi in molti luoghi e maggiormente nel Mar di Corinto, ed erano a sufficienza provveduti di vettovaglie, danari, munizioni, e quel che più monta di entusiasmo, fierezza e noncuranza della vita, credendo molti di essi pugnare per una causa nobilissima. E tale infatti sarebbe stata, se si fosse trattato di abbattere la tirannia, e far ottenere la libertà agli oppressi! Con tali procedimenti esser dovea non dubbia la sorte delle battaglie, e aggiunger si deve che doveansi misurare in luogo già da essi esplorato, e dove avean fatto lunga dimora: mentre che gli eserciti di Antonio ed Ottaviano erano in buona parte prezzolati e venivano da lontani lidi all' assalto.

Come dissi, la visione nella notte memorabile conturbò Bruto assai, sembrandogli tristissimo presagio. Cassio invano l' andava confortando nell' ora suprema della mischia, dicendogli che sempre per essi dovesse que-

sta riuscir favorevole. Perchè se vincitori pur non fossero stati ed invece vinti, avrebbero sacrificato la loro vita alla libertà, ed il loro sangue avrebbe fruttificato, creando altro germe di eroi più destri e fortunati.

Orazio comandava appunto una legione, come si accennò. Era tribuno nell'esercito di Bruto. Per quanto fosse stato seguace della pace e dedito solo ai tranquilli studii, non potette restar sordo alle concioni splendide del suo duce supremo, che armonizzavano colle sue idee di vera libertà, non di scomposta e mal celata licenza e cupidigia di potere. L'entusiasmo l'invadeva: figlio di schiavo, aborrente dalle dittature e dalle mollezze patrizie, egli aspettava l'occasione di vedersi di fronte, armata mano, ai potenti pieni di albagia e di orgoglio.

Le prime avvisaglie furono favorevoli ai repubblicani, anzi ad essi tutto arrideva. Bruto vinse i Cesariani, e ne fe' strage. Le triremi romane vennero sconfitte dalle navi degli avversari. Ma Cassio venne disfatto. I seguaci di Marco Antonio ne sconfissero con inaudita vittoria l' armata; e Cassio stesso, secondo

che aveva promesso, volle sacrificarsi alla libertà. Si fe' recidere il capo (incredibile prova di fierezza) da un littore. Tanto potente era in quei petti il sentimento della libertà e dell' amore della patria, oppure della simulata ambizione debellata, ciò che è più certo e verosimile per molti di essi.

La sconfitta di Cassio giunse fulminea ed inaspettata nel campo di Bruto. Lacerossi le vesti, strappossi i capelli, impallidì per vergogna e per paura. Il pugnale che ferì Cesare pendevagli sul capo come la spada di Damocle. Sentivasi il collo punzecchiato da esso, e ne smaniava. Quel ferro lo sentiva nelle carni; era roso sin nelle viscere, lui parricida! Si vide perduto sebben vincitore. Nella notte precedente alla battaglia decisiva della sorte delle sue genti nelle pianure di Filippi, rivide tra le angosce e lo spavento lo spettro minaccioso che gli avea prodotto tanto rovello. Si ricordò della minaccia già fattagli: « Ci rivedremo a Filippi! » Sembrò inebetito: non si mosse dal luogo ove giacea. Imprecò solo al destino con quelle parole sacrileghe: *Virtus nomen inane est!*

Ma a qual sorta di virtù egli alludeva?

Albeggiava! Era il 23 settembre, 42 anni prima della venuta di Cristo. Le milizie riunite di Antonio e di Ottaviano scagliaronsi impetuose sulle spaventate schiere di Bruto. Ne fecero aspra ragione. Il terreno era rosso del sangue degli accaniti e rabbiosi repubblicani. Molti fuggirono, anzi maggiore fu il numero di quelli che visto il certo massacro (e tra essi eravi Orazio) disertarono dal campo, e, ramingando, sbandaronsi. Si narra che Bruto, fattasi tener ferma la spada dal suo liberto Stratone, si gettasse velocissimo su di essa, e ne avesse così trapassato il corpo. Questa fu la fine di Bruto imperatore! Questa la sorte della battaglia di Filippi, che si combattea da molti pel nobile fine di trarre Roma dal giogo del dispotismo e degli ambiziosi!

Plutarco, nella vita di Bruto, sostiene che a Bruto ed a Cassio la città di Atene propose si elevassero delle statue di bronzo! Si credevano eroi. Si narra pure che Porcia, figlia di Catone e moglie di Bruto, allorchè seppe la fine eroica di questo non volle sopravvivergli. Volle morire anch'essa con eroismo inau-

dito, ingoiando fieramente carboni ardenti! Antonio volle in Roma la testa di Bruto. La fe' porre a piè della statua di Cesare, del padre tradito. Tristissimo appare Bruto, perchè si avvalse del pugnale e della guerra civile per ottenere il suo intento, per far valere il suo ideale o forse per ambizione sorda e sete di dominio, sete per lo più comune a tutti quelli che agiscono pel proprio interesse, non per quello comune. Triste riesce altresì Ottaviano, che, dissimulatore esimio (ed anche codardo, perchè non comparve sul campo a pugnare coi suoi soldati), dopo le stragi e le rovine del triunvirato, scendeva in lizza per procurarsi l'imperio e per asservire i romani. E tra tanto vituperio il savio venosino, vero seguace dei precetti di Platone, di Democrito ed Epicuro, pensò seguire la maggior parte dei combattitori sventurati, e con essi a salvamento ritrarsi, niente però impaurito delle conseguenze di quegli avvenimenti: perchè, lo cantò egli stesso con versi divini:

Egli è pur dolce ed onorata sorte
Per la patria morir . . . . .
Non popolo furente
Di colpe istigator, non fier cipiglio

Di tiranno . . . . . .
. . . . . può il giusto in sua sentenza invitto
Scuoter giammai dal fermo suo consiglio;
Con impavido ciglio . . . . .
Se de l'etere spere in pezzi infrante
L'alta compage piombi
Sotto il suo ruinar fia che s'intombi. 17)

Eppoi Orazio era un essere sacro protetto dai celesti, e lo sentiva, e lo scrisse a Pompeo Grofo, suo infelice commilitone:

Teco provai qual fosse
Filippi . . . . . .
Quando ogni ardir si tacque,
E 'l folle orgoglio fra la polve giacque.
Me di dense aere cinse
Tremante e tolse all'oste agil Cillenio.
Me difendono . . . . . .
I numi; ai numi sono
Care la mia pietade e la mia musa. 18)

È parere quasi comune di pressochè tutti i comentatori, chiosatori di Orazio, che il *relicta non bene parmula* oraziano si debba alludere alla sorte toccata all'esercito raccogliticcio di Bruto, ed alla sua rotta disastrosa, non alla persona di Orazio che certamente non era in realtà, nè si sarebbe svelato vigliacco ai suoi novelli protettori nemici di

Bruto! Anzi l'accennare allo scacco subito dalle armi di Bruto solleticar dovea le orecchie così delicate di Augusto e farne meglio rilucere la vittoria! E già dopo la battaglia di Farsala, Bruto stesso, in luogo di sagrificarsi, cercò, ma invano, riconciliarsi con Cesare! Taluni sono eroi per necessità o per forza maggiore; o spinti da una forza arcana e superiore, come il grande Napoleone.

Tutti sono sepolti nell'oblio i morti di Filippi. Orazio spento, si sarebbe spenta quella che Giovenale disse nella sua prima satira: *Lucerna venosina,* che illuminar doveva il mondo.

V.

DOPO LA TEMPESTA

Con mozze penne umil, privo del tetto
E del paterno campicel, che audace
Povertà diemmi a verseggiar impulso.....
. . . . . Scemansi coi carmi.
Le cure gravi . . . . . .
Io fede, io vanto facile
Vena d'ingegno, e povero, pur veggo
Me il ricco ambir . . . . .

GARGALLO, *trad. di Orazio.*

Si accennò nei precedenti capitoli come Orazio venne ancora adolescente condotto dal padre in Roma, perchè, fornita la sua famiglia di sufficienti mezzi di fortuna, potesse evitare i frizzi e gli scherni di quei nobili venosini, che forse scorgendo in lui una superiorità di talento ed un' intelligenza precoce e non comune, l' invidiavano e gli rinfacciavano la vile nascita e

la permanenza in una bottega di basso commerciante di salumi.

Ed Orazio venuto in Roma ebbe un lampo di stolido orgoglio e pavoneggiavasi vedendosi coperto di vesti di porpora, seguito dal liberto, che scusavagli il servitore, e sedendo sulle stesse scranne coi superbi figliuoli dei senatori e patrizii romani, che ignari del suo nascimento e lusingati da ingannevole apparenza esterna, non disdegnarono di amicarselo. E forse su quelle stesse scranne sedettero con lui Vario, Virgilio, Tibullo, Properzio ed altri, che gli restarono amici e lo aiutarono nelle avversità. *Horrea formicae tendunt inania nunquam:* diceva lo sventurato esule del Ponto, Ovidio, che sinceramente ammirò e lodò il Venosino, soggiungendo poi: *Si tempora fuerint nubila, solus eris!* Orazio in fama di ricco e benestante avea trovato amici e favori. La procella della disfatta dell'esercito di Bruto pose il poeta nella condizione di desiderare, negletto da tutti, i mezzi di sussistenza pur costretto a salir le altrui scale. È questa la solita condizione dei disgraziati nella commedia umana.

Se per potenza di ricchezza o per capriccio di fortuna, intorno al nome di un qualsivoglia individuo, sia pur mediocre, si disegna l'aureola della fama, egli vede raggrupparglisi intorno uno sciame di adulatori, di parassiti e di fronti curve. Se fato avverso lo copre, resta solo, avvilito, dimenticato; ed è raro che trovi una mano amica che lo tragga dalle onde infide alla riva. Il genio solo si estolle sempre, e grandeggia pure nella sventura e tra i sogghigni dell'invido volgo!

Orazio, con molti suoi commilitoni, sbandossi dopo la battaglia di Filippi e la morte di Bruto, e se ne venne con grandi rischi e pericoli in Italia. Giunto appena a Brindisi si rifugiò in Venosa sua patria, come luogo più prossimo al punto di sbarco sulla via di Roma, [19] e che non avea riveduto da che era giovanetto. Credeva ritrovarvi l'agiatezza antica. Ma rinvenne invece squallore, miseria, pianto.

Riferisce Appiano che Venosa venne scelta per divenire una colonia, da dividersi ai soldati vincitori, come terra conquistata sopra gente nemica. Tutto era stato confiscato a

quelli che si credevano partigiani della repubblica di Bruto e di Cassio.

Il campicello di Orazio, situato nelle amenissime campagne che cingono da lungi il Vulture, dove il nume tutelare lo aveva preservato dal veleno del serpe, la casetta dove aveva dormito i sonni dell'infanzia felice sul seno della nutrice venosina, e dove nei suoi primi anni aveva imparato ad amare la vita campestre, ed ogni benchè minimo vestigio di ricchezza dei suoi parenti era sparito. Suo padre stesso, sopraffatto dalla sciagura, erasi spento. Il ricordo di Ofello lo riconfortò: e con l'animo affranto, ma sempre impavido, fuggì quel suolo sciagurato, e sebbene profugo ed a malincuore (stante che l'ingolfarsi nella vita romana potea riuscire fatale a lui considerato nemico dei vincitori), senza però imprecare nè al destino nè agli autori di quelle esose misure di proscrizioni e confische. Lo stoicismo lo invadeva e scusavagli il conforto della religione!

Cominciava intanto il Venosino a veder più chiaro nel mondo politico di quel tempo.

La repubblica ideale, alla quale anelavano

gli amanti della vera libertà, gli sembrò un sogno ineffettuabile, scorgendo che mancavano la morigeratezza, l'ordine, la giusta fede negli dei e nella religione. Molti dei sedicenti repubblicani eran peggiori dei seguaci del dittatore. Ottaviano valeva Bruto. Già Antonio era corso a soggiogare i Parti che incitati da un legato di Bruto eransi ribellati: ma per fatalità strana, cominciò a restar egli stesso soggiogato dai vezzi e dalle moine della proterva Cleopatra.

Ottaviano coadiuvato dal ferreo Agrippa aveva debellato Pompeo. Il suo astro cominciava a brillare di una luce sfolgorante. Gittava le saldissime basi della monarchia. Non aveva ancora il suo fulgore fugate le tenebre fitte delle intestine gare e discordie e delle guerre civili e dei partiti rivoluzionarii nel vastissimo impero. Nè avea cominciato a dimostrare lucidamente che la sovranità monarchica, quando è retta da mente elevata e forte, suole sempre sovrabbondare di vantaggi straordinarii, più che nei governi retti da moltiplici duci: siccome il cavallo che morde il freno, e che venendo guidato da

una sola mano perita e vigorosa obbedisce e si abbella più che se viene spinto a manca, a dritta ed a rovescio da molte redini fiacche ed impotenti. Orazio povero, proscritto, senza amicizia di potenti, col marchio indelebile di figliuol di schiavo, senza la guida del padre, che, come sovente egli stesso scrisse, lo avea preservato in tempi difficili da pericoli e danni, non ritrovò altro aiuto che nello stilo e nelle tavolette! Apollo, Mercurio, un iddio qualsiasi, il suo genio lo salvarono. Orazio cominciò a dettare le sue immortali poesie.

Vuolsi dalla maggior parte degli scoliasti e comentatori e biografi di Orazio che la sua prima poesia fosse la settima satira del primo libro che oggi si conosce, nella quale sferza uno dei nemici suoi acerrimi, un tale Rupilio, cognominato Re. Era Rupilio un cavaliere romano nato in Preneste, che infingendosi ardente repubblicano, ed arrolatosi nelle schiere di Bruto, militò sotto il comando di Orazio tribuno della legione. Mal soffriva il milite (che era invero di sangue nobile) che un figliuol di schiavo, il giovine Flacco, lo superasse in grado. Soleva nei tempi perigliosi

della mischia molestarlo con frizzi e dispetti accaniti, e con lui s'univano altri invidi suoi amici. Ritornarono a rivedersi in Roma, e colpita Orazio l'occasione di una certa lite tra costui ed un tal Perseo, gli scaraventò furioso la freccia satirica, che termina con un' esclamazione di Perseo che bastò a far le vendette:

Pei sommi Numi, esclama, e tu, che suoli
Esterminare i re, Bruto, ti prego:
Deh! questo re perchè non strozzi? Impresa
Mal credi pur degna d' un Bruto è questa. 20)

Ed in tal modo Orazio soleva stropicciare ben bene con italo aceto *(italus perfusus aceto)* i suoi invidiosi nemici, che non mancano mai agli uomini, ma che sovrabbondano ai sommi; anzi, come serpi che strisciano in basso, tentano mordere il gigante che sonnecchia, e talora l'avvelenano; ma desto lo temono, lo fuggono, e ne lasciano col capo le lingue trisulche schiacciate sotto il forte tallone.

Orazio doveva avere ben marcate sul cranio la ventesimaseconda e ventesimaterza delle facoltà fondamentali del sistema di

Gall: cioè lo spirito caustico ed umoristico, ed il talento poetico. [21] Le satire furono le sue prime giostre che ne rilevarono l' ingegno, e ad esse aggiunse i lirici slanci delle prime odi.

Abbenchè non sia bene stabilito precisamente quando Orazio abbia composta la bellissima ode alla nave, e per essa alla repubblica, siccome sostengono il Cesarotti, il Walckenaër, ed altri molti, io penso che si possa questa assegnare ai primi fulgori della sua mente, ai primi tocchi della sua lira. La compose quando occupato in Roma a ricercare un impiego, che ottenne, e conoscendo Vario e Virgilio, sentivasi quasi certo di un'esistenza meno travagliata, accennando ai rischi che correvano altri suoi amici meno chiaroveggenti che volean ritentare la sorte imbarcandosi ed assoldandosi con qualche postumo seguace di Bruto.

L'allegoria della repubblica raffigurata nella nave, si chiarisce non poco pensando allo stato di Roma nel seguirsi delle vittorie di Ottaviano dopo la battaglia di Filippi e della pubblica quiete che timidamente cominciava

a mostrarsi. La repubblica si annegava. Orazio nell'ode suddetta dice:

Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar dell' onda negra
O non più regge o regger puote appena.....

Ma ai moltiplici suoi detrattori ed invidi nemici fecero contrasto due sommi poeti, che forse risovvenendosi degli studii fatti in sua compagnia, oppure attratti dalla fama del suo ingegno, presero ad amarlo e proteggerlo: Vario e Virgilio.

Quintilio Vario (che non deve esser colui di cui Weichert ha scritto un cenno biografico col titolo: *L. Varii vita et carmina*, che molti confondono con Quintilio Vario, ma che nomavasi Lucio) vuolsi da molti, e la cronaca di Eusebio sostiene, esser di Cremona, compaesano quasi di Virgilio. Fu censore e giudice di poesie, e poeta insigne. Aveva una splendida villa al lato occidentale di Tivoli e prossima a quella che doveva formare la delizia del nostro poeta e le cui vestigia prossime alla grande magione di Mecenate, sulle pendici del *monte Pesciavatori*, sono visibili, e hanno dato l'area ad una chiesa che oggi

nomasi *Madonna di Quintiliolo.* E prossim
ad esse si scorgono i resti della villa dell' a
tro poeta Tucca, che legato era pure in am
stà con Vario e con Virgilio ed Orazio. Og
gidì si scorge in tal luogo un edifizio rotond
che pare esser dovea un piccolo Panteon,
lo si noma tempio della Tosse, corruzione d
Tucca. Esser dovea Vario quindi ricco e fe
lice. Virgilio, il grande mantovano le cui ce
neri posano sulle rive del ridentissimo golf
partenopeo, a Mergellina, anche lui era stat
provato dalle sventure cadendo sotto le mi
sure rigorose della confisca che ne aggiudica
vano le vaste proprietà avite ai soldati de
triunviri. Ma l' amicizia di Pollione e poi d
Mecenate, amicizia cementata dal suo altissi
mo ingegno, lo fece rientrare nel dominic
della sua fortuna. Conservò per tale ricordc
un cuore riconoscente e generoso verso i pi
indigenti e percossi dalla medesima pena
Amò poi Vario oltremodo: e l' ode stupenda
che gli diresse Orazio, colla quale tende a con
solarlo della perdita di un così dolce amico
rende troppo chiaro quanto fossero legat
fra loro fraternamente quegli altissimi poeti

e quanta parte dovette prendere per proteggere e giovare allo sventurato e povero venosino.

Orazio dal suo canto non cessava di scrivere in favore dei repubblicani, veri amanti di libertà, a rischio di perdersi, e sferzava atrocemente i cortigiani vilissimi di Ottaviano, non osando di scrivere contro questo stesso, sia per giusta prudenza, sia perchè scorgeva in lui una qualche speranza di benefizio e di utile ai Romani e non comune valentia, sinchè poi, come dirassi in appresso, lo innalzò alle stelle, scorgendo nel monarca, padre della patria, un uomo sommo. Galba, Crispo Sallustio, Cupennio Cumano, Tigellio ed altri, ebbero da lui fiere rampogne ed ammonimenti dettati da politici scopi e da sensi di alta moralità. Lo stesso Mecenate, al dir del dottissimo Weichert, prima che fosse divenuto suo amico, provò il sale oraziano, rimbrottandogli sotto il nomignolo di Malchino la sua effeminatezza, l' esuberante prodigalità e l'esser troppo ligio alla tirannia. Orazio non risparmiava alcuno quando non vedeva chiara e netta l'illibatezza dei costumi.

Svetonio, il solo antico biografo di Orazio dice che egli comprò un ufficio di scriba alla questura di Roma, ed Orazio stesso lo accenna nelle sue epistole. L'acquisto fu fatto dai suoi risparmi, dalla generosità dei suddetti suoi amici, oppure ebbe quell'impiego quale retribuzione del posto di tribuno che aveva perduto?

È quello che non può asserirsi con precisione. Il certo si è che l'impiego di scriba, per quanto onorifico si fosse, non potea paragonarsi a quello d'un comandante di una legione di seimila fanti e quattrocentocinquanta cavalli, cioè ad un tribuno militare.

Eranvi presso i romani diverse specie di cariche onorifiche, il cui titolare diceasi scriba, fra gli altri gli scribi edilizii. In una iscrizione, scopertasi in Napoli nel 1891, presso la Porta Nolana, per gli scavi nei lavori del risanamento, si narra che nel 14 settembre 71, essendo consoli L. Acilio Strabone e S. Neranio Capito, il consiglio comunale di Napoli, preseduto da Giulio Liviano, propose accordare onori funebri al defunto P. Plozio Faustino, scriba edilizio, che corri-

sponde oggi a segretario del municipio. La qualità dell' uffizio ammetteva che i funerali si facessero a pubbliche spese, siccome con pubblico danaro si acquistasse il luogo della sepoltura ed una quantità di profumi; ed il luogo scelto fu presso l'attuale Porta Nolana. I Napolitani erano ascritti alla tribù Marcia, mentre il Plozio, non napolitano, ed appartenente ad altra tribù, non avrebbe potuto ottener tali concessioni se non per l'importanza della carica che si designava: *Scriba publicus Neapolitanorum aedilicius*, segretario degli edili: per distinguerlo dagli *scribi reipublicae Neapolitanorum* cioè dagli *scribi officiales* e quelli *honorati.*

Appare chiaro però da novelle e precise investigazioni fatte in questi ultimi anni da chiarissimi illustratori di Orazio, che intender si debba l' uffizio di scriba occupato dal poeta esser quello accennato da Cicerone nel terzo libro *De natura deorum*, quando parla del falsario Aleno, che contraffaceva le firme di coloro che diceansi *scribae quaestorii sexprimi.* La quale firma dava ai documenti pubblici la necessaria autenticità; per-

chè, essendo gli scribi addetti al contenzioso amministrativo, od alla pubblica contabilità, formavano un' autorità speciale, siccome la Gran Corte dei Conti dei nostri giorni. Essi formavano un collegio a parte e la carica era vitalizia ed inamovibile.

Dalle antiche iscrizioni scoperte in Tivoli, e presso la via Nomentana in Roma nei primi anni del secolo decimonono, come da altre che vennero con esattezza riportate e commentate dal Gruter, da Fabretto, da Donati, da Tommaso Reinesius, nella sua *Syntagma inscriptionum*, da Orelli, da Mommsen, e da Visconti, si rileva appunto l'importanza dell'uffizio di scriba.

Havvene una di un Tito Sabidio Massimo, scriba della questura, ed appartenente al surreferito collegio, al quale i Tiburtini innalzarono un monumento in riconoscenza dell'alta protezione accordata da lui a questa città:

T. Sabidio T. F. Pal. Maximo Scribae.
Q. sex. Prim. Bis. Praef. Fabrum. Pontifici.
Salio. Curatori Fani Herculis.
Tribuno. Aquarum. Q. Q. Patrono, Municipii.
Locus Sepulturae. Datus,

VOLUNTATE. POPULI. DECRETO. SENATUS.
TIBURTIUM.

Siccome quest'altra seguente iscrizione a Manio Valerio Basso antico tribuno di legione come era stato Orazio, pubblicata nel 1854 nel *Giornale di Roma* dal comm. Visconti, rende noto che la carica di scriba della questura soleva assegnarsi alla miglior classe dei cittadini, e talvolta solevasi contraccambiare con la carica di tribuno delle milizie, acciocchè se qualcuno fosse stato esonerato o per età o per volontà, trovar potesse un appannaggio adeguato al proprio valore, ed un meritato guiderdone:

MAN. VALERIO. MAN. F. QUIR. BASSO.
TRIB. MIL. LEG. III. CYRENEJAE SCRIB. Q. VI.
PRIMO. HARISPIC. MAXIMO.
TESTAMENTO. FIERI. IUSSIT. SIBI ET.
FRATRI. SUO.
HS. L. M. N. ARBITRATU. HEREDUM.

Erroneamente quindi gli antichi interpreti della parola *scriba* e dell'impiego ottenuto da Orazio, e molti scoliasti e glossatori e biografi attribuirono solo il senso di copia-

tori di pubblici atti, oppure notai o redatt di atti privati, all'ufficio di scriba.

Tale dignità elevata, ottenuta solo per i pegno di altissimi personaggi, rese ad Or zio più facile l'accesso ed il conversare c grandi ed i potenti di quell'età, come si v drà in appresso.

L' importanza poi di tale impiego ott nuto dal poeta si rileva anche da quello cl egli stesso scrisse nella satira sesta del libı secondo:

. . . . . *Quinto*,
Ti pregano i notai che non ti scordi
Di tornar oggi pel noto affare
Al collegio d' altissima importanza . . . [22])

Anche il Gargallo spiega la parola *scrib* con la voce *notaio;* ma non credo aver volut egli intendere quello che oggidì importa l carica di notaio, bensì componente il collegi degli *scribi questorii* suddetti.

Il sommo poeta trascorse dunque i primi anni della sua dimora in Roma tra l'occupazione che gli offriva tale dignità onorifica e lucrativa e tra i diletti della poesia.

Non può asserirsi con piena conoscenza quanto Weichert, uno dei più indefessi il-

lustratori del poeta, nella sua opera *Poetarum latinorum*, vuol sostenere, cioè che Orazio avesse solo ventisette anni allorchè venne presentato a Mecenate, cioè nel 715 di Roma. La cronologia diventa un mito quando si ravvolge in date così lontane e senza testimoni oculari. Volendo però seguire tale opinione, adottata pure da Andrea Dacier, la presentazione di Orazio a Mecenate successe quattro o cinque anni dopo la sua dimora in Roma. E Mecenate, il gran protettore degl'illustri letterati di quel tempo, non lo ammise nella propria corte se non dopo averne conosciute le virtù, i pregi dell'animo e l'ingegno portentoso, e dopo aver giudicato se Vario e Virgilio, che glielo raccomandarono, avessero imberciato nel segno proponendolo pel novero dei suoi favoriti, quando era a sua conoscenza che Orazio aveva sostenuto la carica di tribuno nelle legioni di Bruto, ed era fiero ed ardente repubblicano. Riesce quindi logico noverare la satira quarta del primo libro di Orazio come scritta poco prima che fosse a Mecenate presentato, stante che in essa si scusa con quelli che lamenta-

vansi delle sue punture, e gliele rimprove
vano come poco coerenti per uno che int
deva guadagnarsi la stima dei grandi. I
egli vuol farsi credere semplice moralist
filosofo che castiga, ridendo, i costumi.
perciò egli si esprime presso a poco co
Il leggere satire, il veder frizzata la catti
gente non riesce certo piacevol cosa a colo
che hanno la coscienza poco monda. Ma c
è puro ed integro ed onesto, non teme
scudisciate del poeta, siccome disprezza
calunnie dei malvagi. Poi non soglio io a
dar divulgando le mie composizioni nel
piazze, nei trivii, nei simposii od anche nel
accademie. Scrivo per semplice diletto, spin
da forza arcana e per pura intenzione di f
del bene e purgare la società inondata d
vampiri, dai viziosi, dagli scelesti, dagl'inv
diosi, dagli scialacquatori di patrimoni ch
costarono sudori a generazioni di lavorator
Confesso d'aver anch' io dei difetti; ma ch
può mai tacciarmi d'aver tradita l'amicizia
d'aver calunniato chi merita lode, d'aver
scemato il merito, anzi non aver abbastanz
lodato i cittadini eminenti ed onesti?.....

Un uomo che parla così di se stesso meritava venire annoverato tra quelli la cui amicizia è un guadagno, un pregio, un onore.

Vario e Virgilio lo presentarono a Mecenate.

VI.

MECENATE

Piaciuto a te, che dal paterno sangue . . . . . Ch' io sia
Non già, ma da un cuor puro e dai costumi
L' onesto dal malvagio a scerner prendi
Secura norma; a mio gran pregio io reco.
. . . . . .
Fattomi al tuo cospetto, singhiozzando
Pochi accenti succiai, poichè alla lingua
Era infantil pudor nodo ed inciampo.

GARGALLO — *Trad. di Orazio*

AIO Cilnio Mecenate nacque in Arezzo l'anno di Roma 686, e 68 prima di Cristo, ai 13 d'aprile, dalla nobilissima famiglia Cilnia, discendente dai re dell'Etruria, che erano quei guerrieri etruschi venuti a soccorrere Romolo nella guerra contro i Sabini.

Nacque tre anni prima di Orazio. Visse i primi anni legato di amicizia col giovane Ot-

taviano, e fecero insieme gli studii delle l tere e delle scienze in Atene.

Egli pure, seguendo le orme degli avi, intrepido guerriero, e seguì sempre il vitt rioso Cesare in tutte le battaglie per demoli la repubblica e difendere Roma dai nemi interni ed esterni.

Non fu affetto dal morbo dell'ambizion

Allorchè Augusto divenne padrone del v stissimo imperio, a Mecenate vennero offe i primi onori, i più ampii poteri; ma tutto eg rifiutava. Accolse solo le premure di Augus di rappresentarlo quando si allontanava c Roma.

Preferiva il sistema governativo a regim monarchico assoluto, piuttosto che quell retto a repubblica, e riuscì a far determinar col suo savio consiglio Augusto a conservar quel potere sovrano che per suoi fini partic lari avea deciso abbandonare. Si avvalse dell propria influenza, dei suoi disinteressati am monimenti e del suo credito per rendere Au gusto, imperatore e pontefice, proclive all clemenza ed a far più manifesto il fastigi della monarchia. Amante del lusso, egli stes

so spronava Augusto severo, economico e restio al grandeggiare, al rendersi sovrano per magnificenza e per sublimi intraprese edilizie e monumentali.

Sposò Terenzia, donna di grandissima bellezza, ma altezzosa ed infedele. La ripudiò: ritornò ad essa sommesso: chè non havvi grande uomo esente da mende, principalmente dipendenti da procacia donnesca. Sostenne lotte atroci per dimenticarla, e non ne ebbe la forza. L' illustre tedesco Meibom [23] la dipinge nel vero suo aspetto.

Era scrittore forbito, piacevole ed erudito. Compose (ma non sono giunte fino a noi) una *Storia naturale,* la *Vita di Augusto,* e diverse tragedie e poesie.

Possedeva enormi ricchezze, potendo quasi competere con Lucullo: largheggiava con magnificenza regale. Ma quello che lo rese proverbiale nei secoli si fu l' aver protetto e beneficato i sommi letterati del suo tempo.

Virgilio, Vario, Terenzio, Tibullo, Catullo, Marziale ed il nostro grande poeta furono i suoi favoriti. Nè la sua protezione si limitava a piccoli sussidii, ad inviti ai suoi son-

tuosi conviti od a sterili raccomandazioni Bensì soleva rendersi splendido per largi zioni tali da bastare ad assicurare l'agiatezza per tutta la vita del protetto. Pochi sovran si sono succeduti sulla scena del mondo prodighi come Mecenate, e tanto avveduti nel dare ed innalzare chi realmente possedeva meriti personali così insigni da immortalare il protettore, considerandolo nei frutti del loro ingegno. Solo in questi ultimi anni nelle rovine di Carseoli nel Lazio si rinvenne un busto marmoreo di Mecenate. Le rovine della splendida sua villa a Tivoli non sarebbero bastate a rischiarare la sua vita e la sua grandezza senza la *Lucerna venosina*, che lo ha fatto rifulgere di luce splendidissima ed eterna. Il vero monumento imperituro a Mecenate glielo ha innalzato Orazio Flacco venosino.

Virgilio nelle Georgiche così decanta il suo insigne protettore: « O Mecenate, o decoro nostro e parte massima della nostra fama. » Ma Orazio si mostra più virile. Ritiene Mecenate gloria, presidio, sostegno e forte scudo della sua persona; ma non attribuisce a lui, bensì al proprio ingegno la propria im-

mortalità. La superbia Oraziana (superbia derivante dai meritati allori) non comportava servilità comuni al volgo.

Poteva forse il ricchissimo aretino fornirgli una sola favilla di quel genio che il gran cittadino di Venosa stesso definì particella di aura divina?

Tutti i tesori di Golconda non equivalgono a quegli slanci di lirica sublime che non hanno avuto eguale in nessun mortale quaggiù!

Come si accennò innanzi, Orazio venne presentato a Mecenate mentre vivea occupato nell' ufficio di scriba questorio, e nel comporre satire ed altre poesie, che aveano già richiamato l'attenzione degli altri eruditi del giorno. E ciò dovette succedere nell' anno 717 di Roma, cioè avendo egli già sorpassato il ventisettesimo anno. Egli stesso così descrive questa presentazione:

. . . . . *l' ottimo Virgilio*
Da pria, poi Vario dissero chi fossi.
. . . . . .
Nè me figliuol di genitor preclaro
Nè me opulento possessor che scorra
Suoi vasti campi su destrier pugliese,
Ma quel ch' io m' era espongo: accenti pochi,
Giusta tua usanza, tu rispondi: io parto. [24]

E dice pure:

Fattomi al tuo cospetto, singhiozzando
Pochi accenti succiai, poichè alla lingua
Era infantil pudor nodo ed inciampo . . . [25]

Donde nacque mai in Orazio tanta umiltà tanta bonomia e tanta confusione vedendos al cospetto dell' erudito e ricchissimo e po tente Mecenate, se non dallo scorgere in lu un amico sincero che cordialmente e senz vedute interessate lo proteggeva, e lo pone nel novero dei suoi favoriti, ciò che formav l'orgoglio di altri in quel tempo più in fam di lui, mentre pel contrario molti altri lo di- sprezzavano e lo invidiavano, e per tal fin cercavano fargli il maggior danno possibile? Aggiunger poi si deve che la magnificenza che circondava Mecenate, il suo palagio, la fila dei cortigiani che colle teste curve sino a toccare le lastre marmoree del pavimento, il suo prestigio dovettero colpire Orazio, che, per quanto impavido fosse, dovette risentirne certamente imbarazzo e confusione.

Ti è occorso mai, o lettore, di presentarti, dopo un' aspettativa lunga ed ansiosa nelle anticamere, ad un sovrano? E se sei italiano,

ti trovasti mai alla presenza del gran Re Vittorio Emanuele? Quella figura atletica, chiusa nella cornice che cinge i re nelle reggie, colla divisa brillante di generale italiano, con quelli occhioni vividi e fieri che ti scendeano come saette sin nelle intime latebre dell'animo, quasi a scrutarne le più riposte idee e sentimenti, non ti produsse alcuna emozione? Nulla avvertisti? E se quel sovrano ti avesse di sua mano largita un' alta onorificenza, od una lode schietta, non ti hai sentito sussultare il cuore di gioia, riconoscenza e compiacimento? Se nulla hai provato, dir debbo che l'animo tuo è insensibile come pietra fredda di sepolcro! Garibaldi, Cavour, Thiers, lo stesso Bismark ed il grande taciturno tedesco ebbero fieri sussulti dell'animo, quando la mano del gran re strinse la loro!

Discordanti ben vero appaiono le opinioni circa il tempo e l'età nella quale Orazio fu da Virgilio e da Vario presentato a Mecenate.

Molti sostengono (e si riscontra nelle memorie dei suoi moderni biografi) che siffatto avvenimento accadde nell'anno 735 o 736 di Roma, così che fanno succedere nel 737 il

viaggio di Orazio con Mecenate a Brindisi e quindi pochi mesi dopo questa data la pubblicazione della satira quinta del libro primo che ne descrive facetamente il viaggio, le evoluzioni, gl' incontri avvenuti ed altri fatterelli piccanti.

Ma nella Cronologia del Dacier, che deve stimarsi la più esatta disposizione degli avvenimenti e degli anni nei quali Orazio compose le sue poesie, attenendosi ai diversi consolati sotto i quali Orazio accenna scrivere, viene indicato il viaggio di Brindisi nel 716, od in quel torno di tempo, cioè quando Orazio avea ventinove o trent' anni, e riesce ciò più presumibile. Poichè nelle opinioni contrarie il poeta avrebbe fatto quel viaggio portando sulle spalle mezzo secolo: ed avuto riguardo alla sua salute un po' malandata ed alla circospezione a conservarsi, ed alla sua vita ritiratissima allorchè vivea in Sabina e rifiutava perfino gli inviti di Augusto, non appare verosimile. Sia però come si voglia, certa cosa è che Mecenate riserbossi nove mesi per poterlo ammettere nel novero dei suoi amici stretti.

Orazio, giovane ancora, erudito, giovialissimo, baldo, perchè adusato agli esercizii aspri della milizia: sperto del mondo, perchè provato dalle sventure e chiaroveggente: amante del vivere allegro, buontempone, resistente alle libazioni dei cecubi e dei falerni, uccellatore esimio di donzelle e facile ad adescarle col vischio della poesia, dovea venir ricercato nelle brigate e nelle accolte dei dotti e dei *viveurs* di quel tempo.

Era bel giovane, se non bellissimo, e ne menava vanto; ed i malanni della precoce senilità (dovuta agli studii indefessi), siccome la cisposità degli occhi ed i reumatismi, non aveanlo ancora reso *solibus aptum*, nè bisognevole delle stufe calde di Cuma o delle fredde docce di Chiusi e di Gubbio. Tutto ciò fe' propendere la bilancia a suo favore.

Mecenate, gran conoscitore degli uomini, ed indagatore minuzioso, specialmente trattandosi di quelli che doveano essergli sempre vicino e sui quali doveva fidare, lo volle con sè, dopo nove mesi di prove ed indagini, commensale ed ospite nelle sue splendide reggie.

Si sostenne (al dir di Svetonio) da taluni

detrattori del sommo poeta, che nel temp in cui Orazio fu presentato a Mecenate, ve nisse pubblicata in Roma una lettera sua i prosa, e dei versi elegiaci supplichevoli, co quali, adulando il ricchissimo Mecenate, n implorasse la protezione e l'accoglimento. Ma calunnia (e Svetonio stesso lo asserì) apparv più atroce e vile; tutto era apocrifo, si trat tava di libelli infamanti. Orazio non piatì sup plice nessun onore, provando in petto senti menti di fiera libertà; sentiva troppo di sè tanto che in luogo di adulare sferzava i cor tigiani e lo stesso Mecenate sino a dargl dell'effeminato e del Malchino. Il seguirsi de fatti di sua vita e le proverbiali espression di superbia che si notano nei suoi scritti, at testano l'alto grado della sua alterigia, fie rezza ed indipendenza. E non aveva poi la carica autorevole e redditizia di scriba que storio in Roma? E a lui, cui bastava tanto poco, a lui nemico del lusso e delle albagie boriose dei grandi, come potette addebitarsi tanta viltà? Molti scrittori dissero Orazio es sere traduttore dei poeti greci. Frontone chia mò Orazio *memoriabilis poeta*, e nient'altro.

È noto del resto che il gran Venosino nei più antichi tempi non fu tenuto in quella nominanza altissima, come ora si tiene. [26]

Oh che gli uomini sogliono vedere sempre il male nel prossimo, e fingono non vederne il bene!

L'adulazione, gli omaggi resi da Orazio a Mecenate ed Augusto, sono derivati dal suo animo riconoscente e buono. Mecenate lo colmò di doni e favori. Orazio se l'ebbe a gran fortuna ed insperata, e per aver esternata la sua riconoscenza procacciossi la taccia di pettegolo e vile adulatore.

Gotthold Lessing [27] così si esprime: « La malizia regna sovrana negli apprezzamenti, come nelle altre cose. Che un letterato esprima le proprie idee sulla divinità in maniera da rendersi sublime, esponga le massime più belle sulla virtù, il volgo si guarderà bene dall'ammirare il cuore da cui partono siffatti sentimenti, bensì gli si assegnerà la taccia di stravagante. Se poi, al contrario, allo scrittore sfugge il benchè minimo biasimevole fatto, lo si dirà derivante da un cuore cattivo, da un animo perverso. »

Così giudicano gli uomini!

Le massime così morali ed istruttive d Orazio, la sua circospezione, la sua religio ne, la sua integrità, la sua indomita fierezza il suo animo generoso ed affettuoso insieme la sua amicizia, che si svelava sempre sin cera e disinteressata, non furono bastevoli a liberarlo dal dente della calunnia e dai vitu perii degl' invidi ed ipocriti suoi ammiratori

Quando altro i suoi nemici non potetterc fare, stabilirono la lega del silenzio, creden do che l'oblio l'avrebbe ricoperto; ed infatti ben pochi scrittori di quel tempo e soltantc qualcuno dei sommi furono quelli che ricor darono Orazio.

Oh stolti! Orazio era stella sfolgoreg giante di propria luce!

Oh quanti avrebbero spedito (e ne spe dirono certo, perchè pregavano Orazio stesso a presentarle, ed Orazio negavasi) suppliche e petizioni a Mecenate per aversi quello che Orazio ottenne per suoi meriti straor dinarii, e perchè forse a sua insaputa venne aiutato da Vario e Virgilio, i quali indi pendenti e sommi non mercanteggiavano

sulla virtù e sull'amicizia! Orazio conservò sempre una virile dignità, nè fu mai parassita o cortigiano di Mecenate, ma suo amico fedele, e fedele gli fu sino alla morte che li colpì, per istrana fatalità, insieme!

Svetonio riporta l'epigramma faceto ed amichevole che Mecenate ad Orazio diresse, che molto spiega e rischiara:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Hinno me videas strigosiorem.

« Se io, o Orazio, non continuerò ad amarti più di me stesso, possa tu vedermi ridotto più sfiancato del mio muletto. » [28]

Al cardinale Ippolito d'Este, che non era certo al livello di Mecenate, nè per ingegno, nè per ricchezza e potenza, e che rivolse all'Ariosto quell'esclamazione avvilitiva: « Donde traeste fuori, messer Ludovico, tante fanfaluche? » Ariosto scriveva:

Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non m'ami
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel ch'io non spero aver fa ch'io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi . . . [29]

Si noti differenza di sentimenti!

Orazio così risponde al celebre giurecon sulto Caio Trebazio Testa, che lo consi gliava a celebrare coi carmi suoi immortal le gesta di Ottaviano:

Trebazio. . . . . *di Cesare l'invitto*
Osa le gesta celebrar, sicuro
Che ne otterrai ricca al lavor mercede.
Orazio. . . . . *cedono ineguali*
A tanto desio le forze inferme.
. . . . *fuor che in propizio istante* . . .
Mai non fia che di Flacco accento voli. » 30)

Ma questa è apologia bella e buona, ch tu, o profano scrittore, tenti fare del som mo poeta! a che tanto ti arrovelli? escla merà qualche pedante al mio indirizzo. E io a lui: Il mondo invecchiando peggiora Orazio non ha bisogno di apologisti.

Io disdegno e allontano
Da me il volgo profano
Tacciasi ognun . . . . . » 31)

così egli sentenziò. Se dunque parlo pe giustificarlo, io, ultimo tra i suoi ammira ratori e disadorno narratore, lo fo perch si riferisca ad esempio a tanti, che, non pa·

ragonabili ad Orazio, non son certo dispregevoli, ma che sentono nelle carni il pungolo del sarcasmo dei letterati da dozzina, della vigliacca calunnia, dell'immeritato disprezzo. Forse per questi riescirà dolce sentire che il più grande dei lirici del mondo dovette trascorrere ore tristi, perchè qual cignale fuggente, straziato da torme di cani, ritrovava nella satira l'antidoto a siffatto veleno. Orazio scrisse:

Di giorno in giorno e d'ora in or più grave
Mi preme invidia. . . . . . [32])

Provati, o lettore, se hai dell' ingegno o dell'estro a sollevarti un tantino sui tuoi stessi talloni: vedrai mille mani adunche che ti si poggeranno sulle spalle e tenteranno ricacciarti in basso. Il solo gigante con poderosa stretta si libera da tali attacchi perigliosi. L' aquila sola librasi nei cieli, e spaziando lassù vede la sorda lotta che le si prepara in terra, ed in alto sempre maggiormente vittoriosa si estolle!

VII.

LUSSO E MAGNIFICENZA

ALLORCHÈ vuolsi da Roma andare a Tivoli, seguendo l'antica via Tiburtina, dopo una salita lunghissima e leggiera, che vi lascia guadagnar terreno in alto senza che se ne risenta molestia o fatica, si cominciano a goder di quelle prospettive incantevoli, che fanno dei contorni di Roma i più splendidi luoghi di diporto d'Europa.

Allorchè Roma diverrà popolata come Londra, queste vie, questi siti incomparabili riusciranno il ritrovo di quanto evvi di più

nobile e ricco nel mondo, e si ritornerà
godere di quello che gli antichi romani (vei
e profondi conoscitori dei godimenti terre
stri) pregustavano e preferivano.

Su la via di Tivoli si scontra oggi, fra l
altre, la villa fatta costruire nel 1549 sui di
segni di Pirro Ligorio, dal celebre cardinal
Ippolito d'Este, che più sopra citossi, e ch
Ariosto ha reso immortale. I panorami ch
presentano le terrazze monumentali di tal
villa, donde si rispecchiano la campagna ro
mana, i monti laziali, le terre sabine, e, com
mare d'un bell'opalino, si disegna gigant
l'immensa ed eterna città, riescono oltre ogn
credere maravigliosi e destano maggiore en
tusiasmo degli affreschi dello Zuccari e de
Muziani.

È questa il pregio principale di tal vill
moderna, la quale fa correre il pensiero all
propinque rovine della villa che Mecenate s
fe' costruire su tale altura, e che era tra l
più belle, sontuose e magnifiche nel temp
nel quale Orazio visse.

Dalla vastità dei ruderi, dalla magnificenz
dei cammini sotterranei, dalle cascate che do

vettero artificialmente prodursi, deviando il corso dell'Aniene, la mente si raffigura quanto gigantesco esser dovea questo palagio e questo dominio da re. Foltissime foreste doveanlo cingere, che oggidì sonsi tramutate in poderi cospicui, coltivati ed ombreggiati da ulivi e frutteti.

In quei tempi i querceti giganti e le altissime piante arboree e boschive rendean l'aria balsamica, che richiamavano stuoli di augelli canori, e facean sembrare quei piccoli colli quali gioghi alpini, tanto nericanti e silvestri si addimostravano. Una cacciagione abbondante e regalata e scelta ne rendea dilettevole e proficuo il disperdersi tra quei sentieri ombrosi. Di tratto in tratto dei templi e dei chioschi dedicati agli dei formavano recessi tranquilli e devoti. Si scorgono ancora i ruderi del tempio della Sibilla, dell'altro di Vesta e quello di Ercole, la grotta di Nettuno e l'antro muschioso delle Sirene, ed il tempio della Vittoria (*fanum Vacunae*), che vi mostrano come quell'enorme distesa di terra fosse posseduta da munificente signore ed ossequente agli dei.

Delineavansi pure nelle callaie del bosco e sotto i porticati e gli ambulacri, statue marmoree d' illustri romani, con lapidi commemorative, e bronzi istoriati, per ricordo duraturo ai tardi nepoti.

Dei palagi aggiunti all'immenso fabbricato servivano per le scuderie che contenevano le più scelte accolte di cavalli d'ogni razza e paese: da quelle numide od africane, a quelle allevate nelle feconde pascione romane, che anche oggidì forniscono prodotti maravigliosi, che possono gareggiare con le superbe mandre dell' Inghilterra o del Meklemburgo.

E le rimesse contenean le bighe e le quadrighe, che erano splendidissime e tempestate di pietre rare e preziose, siccome usavasi in quel tempo; e noveravansi pure lettighe che eran di bronzo e legni rari e di argento cesellato, e ricoperte di stoffe peregrine, e da purpuree cortine ricamate con tanto lavorio da destare stupore.

Degli schiavi negri venian mantenuti pel solo fine di portar sulle spalle tali lettighe, che davano al padrone un' aria nobile e di

comando, e negli stolidi (e tali erano la massima parte) un'idea di superiorità su quelli che facevano da bestie da soma.

Eranvi ninfei, peschiere, bagni e vasche ricchissime di scelti marmi, e palestre pei giuochi del disco, del salto, della corsa e del pugillato. Eranvi il teatro, l'anfiteatro, l'ippodromo, e portici lunghi e capaci di molto popolo, con filari di colonne d'ordine jonico, od imitanti i templi egiziani o babilonesi, che servivano da passeggio nei giorni piovosi.

L'interno poi del palagio nobile, nel quale dimorava il signore, era per se stesso una maraviglia. La fuga delle camere ornate nei soffitti da legni preziosi formanti cassettoni e scompartimenti a rilievo, e da bronzi e metalli artisticamente lavorati, davano le vertigini.

I pavimenti erano formati da mosaici ed intarsi stupendi, e tanto levigati e lisci da produrre una lucentezza che abbagliava. La squisitezza greca ed il gusto severo e nobile dell'arte romana gareggiavano a rendere sovrana quella magione. Le dipinture delle pareti avean fregi vaghissimi, e vedute con capricci

nuovi a tocchi arditi, a colori accesi, dei pitt
più insigni del tempo: e negli antiporti, ne
impluvii e nei peristilii si passava di mara
glia in maraviglia, tanto la mente degli ar
sti ed il genio fecondo avean saputo produr
accordi fastosi misti a severità magistrale.

Pei triclinii, pei talami, per le gallerie, p
le sale dei conviti, sotto i portici interni stes
notavansi prodigi di maestria nell'arte del c
pingere e dello scolpire, e scoprivansi mol
gliature manifatturate con gai intrecci di o
argenti, legni e metalli rarissimi e strani. I
vedevi un tripode d'argento ove bruciavar
aromi odorosissimi: là tazze gigantesche
malachite o diaspro orientale. Più in là me
sole di lapislazzoli ed argento con sopravi st
tue di oro di cesello greco. E poi anfore fal
bricate a Ruvo od a Corinto, con figure all
goriche ed arabeschi artisticamente modell
ti, e con colori vivissimi, e lucernieri d'argent
con colubri e serpi e sfingi e grifoni in riliev
ricavati con sovrano bulino.

E dalle logge sovrastanti ai portici ma
morei scorgeansi quegli sfondi e prospetti
laghetti e fontanelle e parchi ornati da pian

esotiche e peregrine, e da statue gigantesche ed obelischi orientali.

Tal era la villa di Mecenate sul colle tiburtino, che gareggiava colle ville dei Luculli e degli imperadori, e superava di gran lunga le altre sontuose dimore degli opulenti romani che decoravano quel punto del mondo, ove convergevano e si accumulavano tutte le mercatanzie dell'universo.

Uno stuolo di valletti, ch'eran tutti modellati da madre natura sulle forme di Antinoo, colle chiome dorate discinte sul collo di cigno; schiavi pronti a sagrificarsi ad un gesto del padrone; cortigiani che godean l'alta protezione dell'uomo potente e munificentissimo; e liberti e donzelle leggiadre, col capo ornato di rose primaticce e silvestri, e danzatrici e sonatrici seducentissime, e quant'altro può riuscire a ricreare lo spirito ed il cuore, popolavano quel luogo, ed al grande offerivansi a diletto.

Tali e più ricchi debbono considerarsi gli altri ostelli e manieri che possedeva Mecenate in Roma, e particolarmente notevole era il palagio magnifico sul monte Esquilino, dove

fecesi (come più tardi Carlo V sotto i voltoni dell' Escuriale) innalzare un monumentale sepolcro, che racchiuse poi le sue ceneri e quelle di Orazio, come si dirà appresso. In tale palagio dovette ricevere il nostro sommo poeta, ed in queste dimore da re costui divenne familiare, ospite gratissimo e desiderato, tanto che poteva là dentro considerarsi come in casa propria.

Ad Orazio, accostumato alla parsimonia, alla sobrietà, al « *contentus vivere parvo* », dovettero riuscire ributtanti e fastidiose tante grandezze, tanto scialo ed un lusso così smodato. Ma Mecenate facevasi perdonare tali eccessi per la sua bontà, per la sua munificenza, e principalmente perchè accoppiava a tanto bene anche il tesoro della dottrina e proteggeva i letterati e gli onesti ed intemerati. Orazio, seguace del precetto epicureo del *nil admirari*, compiacevasi invece di tanta maestà, e ne godeva come se gliene venisse per riverbero alcun bene, e lo magnificava, ed il padrone portava alle stelle con non servile ma riconoscente omaggio.

Ma all'uomo fornito di merito incontrasta-

bile la fortuna suole non di rado scovrire non avaramente i suoi tesori. Orazio dalle reggie di Mecenate venne introdotto in quelle del sommo Augusto. Mecenate stesso, Pollione ed altri personaggi strapotenti lo presentarono con lusinghiere manifestazioni al signore dell'impero.

VIII.

AUGUSTO

An Vereris, ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?

AUGUSTO — *Lettera ad Orazio.*

Non fia che basti a chiudere
Mio breve tomba intero...

GARGALLO — *Trad. di Orazio.*

ERA tanto lusso, fra tanto apparato di grandezza, confuso fra gente avvezza ad incensare gli astri fiammeggianti, grandeggiava il sommo poeta forte del suo genio. Ed egli spesso fa notare questo strano contrasto. Egli, figlio di liberto, povero, di partito avverso a quello imperante, colla sola forza del suo stile, innalzossi su tutti, e si difese dai suoi sordidi ed invidi nemici, che agli uomini dotati di

prerogative superiori a quelle comuni, e prin cipalmente a coloro che dal cielo ottenner(ingegno sovrano, sembrano sorgere dinanz ad ogni piè sospinto; e venne ricercato da più altolocati, e fu ad essi caro.

Benvero le sorti di Roma spiegavano al: più ardita. Ottaviano ebbe dal Senato il titol(di Augusto. Era imperatore, tribuno, pro· console a vita: lo si diceva padre della patri: e pontefice massimo. Aveva vinto Antonio, che dai lacci perfidi della regina di Egitto, la formosissima e lasciva Cleopatra, era stat(arretito. Il vero ed unico padrone dell' impero romano era Ottaviano, e l' autorità suprema, l'autocrazia gli diè agio di poter domare le rimanenti schiere partigiane, che con moti intestini turbar volevano la quiete che felicitava Roma. Si proibirono le rumorose adunanze, i comizii rivoluzionarii; aboliron si i decreti di proscrizione con alto acume di senno politico e mostra di clemenza.

Augusto regalò pure ai suoi soldati vincitori buona parte delle province italiane e straniere più fertili ed ubertose.

Venosa divenne colonia data in guider-

done ai veterani delle patrie battaglie, come quella che formava uno dei più splendidi gioielli della corona della monarchia. Così premiavasi il valore in quei tempi.

Non è raro il caso oggi di leggere necrologie commemorative di veterani di battaglie gloriose tra le singole nazioni, che pure mutilati nelle membra, o consumati dalle fatiche dei campi, o deperiti per lunghe prigionie patite nelle passate tirannidi o per gravi lavori mentali, son restati sepolti nell'oblio, mentre vissero miseramente con modicissimo reddito, e morirono lasciando ai figli, oltre del nome onorato, una povertà dolorosa.

Venne stabilita, anche per sicurezza del luogo ove Augusto dimorava, una schiera di soldati pretoriani, che per se sola formava un esercito. Era larghissimo verso il popolo, nè mai i Romani videro tanto succedersi di feste e magnifiche giostre e spettacoli nei circhi, ed inaugurazioni di monumenti ed innalzamenti di templi agli dei qual riconoscenza ed omaggio, come in quel tempo della signoria di Ottaviano Augusto, che lo dissero pur divo e gli elevarono statue.

I più potenti ingegni del tempo inneggiarono alla sua potenza, al suo splendore Virgilio, Vario, Properzio, Catullo, Tito Livio e sopra tutti il nostro Orazio, e presso chè tutte le menti elette di quel secolo che lo disse suo, furono volontariamente soggiogati dalla magnanimità di lui, e ne proclamarono la gloria che addivenne immortale. Anche, però, la vendetta, che col nome di giustizia sommaria forma un privilegio del nume, faceva scendere fulmini e pene sul capo dei colpevoli. Ed Ovidio Nasone meditò al Ponto la potenza dell' ira sovrana imitante quella di Giove tonante.

Tutto ciò faceva mutar fede ai più inconcussi. La luce del vero senza orpello nè velo balenava nelle menti degl' intelligenti, sicchè da cospiratori ed avversarii divenivano seguaci del nuovo ordine di cose. Ed Orazio fu tra questi. Egli così scrisse:

A te bensì vivente ancor, di culto
Noi siam larghi anzitempo, e alziamo altari
Su cui giuran pel nome tuo, concordi
Attestando che nulla unque mai sia nato,
Che pari a te non nascerà mai nulla. 33)

Vide che Augusto giovava alla patria più delle sorde mene ed i vaniloqui e le gesta dei tribuni e degli ambiziosi.

Sebbene l'imperio venisse dirizzato a sistema monarchico assoluto, gli sembrava che si godesse maggior libertà che sotto le moltiformi poliarchie della repubblica democratica, la quale sarebbe stata in quel tempo perfetta (forse quella ideata da Platone), ma nel fatto erasi addimostrata nefasta e perniciosa per l'innata malignità degli uomini, che, per quanto amanti di libertà, sogliono spesso tralignare e lasciarsi vincere dall'ambizione e dalla sete del dominio, della vendetta, dell' oro. Nel seguirsi degli anni l'innata malignità degli uomini creò pure i tiranni che inguinarono le monarchie. Ma la giustizia sociale li falciò come messe adusta ed erba parassita, e la tirannide ebbe a lottare contro l' ira del popolo e ne restò infranta qual vetro contro muro di bronzo! Da Tiberio e Nerone sino a Luigi XVI si vede chiara tale lotta ineguale.

Poco dopo i fatti accennati, Mecenate, che aveva annoverato Orazio fra i suoi prediletti,

lo presentò al sommo Augusto. Per quante sublime fosse tale onore, per quanto splendida si addimostrasse la corte sovrana, ad Orazio non produsse quel forte imbarazzo che lo vinse allorchè venne per la prima volta a Mecenate presentato; sia perchè i suoi nuovi ideali lo avevano spinto a venerare Augusto, sia perchè sentivasi spalleggiato da Mecenate, sia perchè ormai avvezzo alle reali magioni di questo, che superavano i palagi di Cesare. Che anzi, come si disse, quel potente spronava Augusto alla splendidezza ed a quella magnificenza a cui il sovrano pareva poco inclinato. È storia che Augusto usasse vesti dimesse fatte nelle sue stesse stanze, in luogo delle porpore peregrine e preziose degli epuloni di quel tempo.

Aveasi poi Orazio quel pubblico impiego onorifico di scriba della questura che gli schiudeva le porte della reggia e doveva renderlo bene accetto ad Augusto. Ed Augusto era pur letterato e protettore dei letterati e degli uomini di elevato ingegno. Il secolo suo fu il più fecondo di poeti, filosofi, oratori e scrittori insigni, come si

disse, ed anche oggi nomasi secolo d'Augusto quel tempo aureo per le lettere e per gli scienziati. Pure negli scorsi ultimi anni una miriade di *gents de lettres* ha inondata l' Europa, e tra questi non pochi poeti cesarei. Ma saranno essi immortali, e daranno l' immortalità a quei che decantano? La corona dell' immortalità, i grandi scrittori la danno ai grandi della terra, di rado la ricevono. Carlo IX scriveva a Ronsard, che venne proclamato *il poeta francese* per eccellenza:

Tous deux également nous portons des couronnes:
Mais, roi, je la recus: poëte, tu les donne.....

Che dir poi di certuni, i quali si pascono della beata illusione di divenir celebri sol perchè il loro nome si trova segnato tra le tante voluminose carte che la libertà di stampa ha oggi create nel mondo?

Sciocchi e ciechi! Il merito vero si palesa da se, e rifulge di proprio splendore, e l' opera dell' uomo sol essa rimane salda, se ha tal valore da resistere alla possanza edace del tempo ed all'apatia dominante. Ne

fornisca esempio il silenzio deplorevole c Vellejo Patercolo, che di tutti i grandi e pic coli letterati dell'aureo secolo parlò, men che di Orazio nostro. La qual cosa non h scemato punto il valore di Orazio nella pc sterità.

E qui cade in acconcio far notare che nes sun indovino avrebbe potuto pronosticare a venosino ignoto che un dì il divino Augu sto, l' imperatore invitto, il potente sovran di quasi tutto il mondo, gli avrebbe dirett lettere familiarissime, avrebbe desiderato l sua cooperazione, la sua compagnia, l avrebbe prescelto fra tutti i poeti esistent e gli avrebbe indettato i carmi più popolar e sublimi, gli avrebbe consegnato il suo sug gello di autorità, gli avrebbe detto ciò che Svetonio riporta dai brani delle lettere dal l' imperatore ad Orazio dirette: « *Sume tibi* « *aliquid juris apud me, tanquam si con-* « *victor mihi fueris.... Tui qualem habeam* « *memoriam, poteris ex Septimio nostro au-* « *dire: nam incidit ut illa coram fieret a* « *me tui mentio... Iratum me tibi scito, quod* « *non in plerisque ejusmodi scriptis mecum* « *potissimum loquaris. An vereris ne apud*

« *posteros infame tibi sit, quod videaris fa-*
« *miliaris nobis esse?.... Pertulit ad me*
« *Dionisius libellum tuum, quem ego (ne*
« *accusem brevitate), quantulus cumque est,*
« *boni consulo. Vereri autem mihi videris*
« *ne majores libelli tui sint, quam ipse, sed*
« *si tibi natura deest, corpuscolum non*
« *deest.* »

Dai quali brani si rileva che Augusto non solo stimava Orazio al massimo grado, tanto da temere che essendo le sue opere immortali, non curasse d'immortalarlo in esse, quanto eragli amico intrinseco e con lui soleva scherzare come con un suo pari. Ed Augusto non addivenne l'erede testamentario del poeta? Sono fatti che riescono incomprensibili a quelli che non vogliono riflettere quanto grande sia la potenza del genio, dell'arte! Il volo sublime spiccato dal vate venosino è un fenomeno che merita uno studio speciale, e non altrimenti possono spiegarsi quelle poesie nelle quali la superbia e lo sprezzo del volgo profano fanno manifesta quella grandezza sua, che chiarissima a lui stesso appariva.

Di bronzo più durevole
Ho un monumento alzato...,
Non fia che basti a chiudere
Me breve tomba intero.....
Dall' imo suolo all' etere
Diran ch' io seppi alzarmi
Primier su cetra italica
Cigno d' Eolii carmi.....
Superba or va, Melpomene
Dei meritati allori.....
Tutto il terrestre spazio
È angusto a me confine....
Non io . . . . . .
Da l' urna e da la stigia
Onda sarò ristretto,
Già del figliuol di Dedalo
Io spiego ala più ardita....
Laude fra tardi posteri
Farà ch' io, qual per fresca
Aura, arbuscel più vegeto
Ognor m' innovi e cresca....
La pompa è a me soverchia
Che l' altrui tombe onora.... 34)

Colui che si esprimeva in questi termin sentir doveva di essere di gran lunga supe riore a tutto il resto degli uomini, e non riesc incomprensibile che abbia potuto divenire i favorito del potentissimo Augusto, siccom lo era del generoso Mecenate.

E che la superbia di Orazio fosse stat

sprone ad acquisto di ricchezze ed onori e vuota supremazia sui suoi simili, patentemente vien diniegato dal suo metodo di vita, dalle sue massime radicate di sobrietà e morigeratezza, dal suo contentarsi del poco e godere della parsimonia. Mecenate ed Augusto potean certo offerirgli più che un podere in Sabina, potean delegarlo proconsole in terre lontane, dove sarebbe ritornato ricco come Lucullo; ma ciò sarebbe stato un offenderlo, un ferire la sua suscettibilità, un recargli fastidio, un attendersi un reciso rifiuto, perchè non eran questi i voti del venosino.

È notorio che Orazio non usò altri distintivi di onorificenze se non l'anello e gli ornamenti di giudice, [35] ma valevasene soltanto per accompagnare Mecenate nei pubblici ritrovi, perchè non amava certo che si fosse detto che l'amico del potente signore fosse un figliuol di liberto, bensì un cavaliere che comandato aveva una legione romana!

Un poderetto in luogo ameno, salubre, tranquillo e lontano dai rumori della gran città, un tetto sicuro, la certezza di vivere

agiato, la vicinanza ai suoi sinceri amici protettori, ai quali dimostrava ad ogni p sospinto la sua riconoscenza: ciò gli era nc solo sufficiente ma sovrabbondante, e ne rii graziava le divinità!

Ah che daddovero era una grand' anim quella di Orazio venosino! O divino Verd o sommo Cantù, voi siete oggi esempi vi venti di uomini immortali aborrenti dalla su perba jattanza, e modesti, e cari ai popoli e all'Essere eterno che vi stampò! Riesce fa cile notare nel passato, fatte le dovute ecce zioni, taluni pure letterati od artisti, ai quai riuscì appena in certa guisa a far risonar pel mondo la tromba della fama, che non pii si appagarono di piccoli poderi o rustich casette, ma bramarono s'innalzassero monu menti a loro stessi viventi. Vollero onor sommi, castelli, parchi, magnificenza, fra stuono di accademie e di teatri, e scialo da superare i re della terra!

IX.

LA VILLA SABINA

Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini, aut Tiburtini: domusque ejus ostenditur circa Tiburni loculum . . . .

SVETONIO — *Vita di Orazio.*

O villa, e quando io rivedrotti?...
. . . . . Alcuno
L'occhio costì sugli agi miei non sbieca,
Non con muto livor gli attosca e morde....
. . . . . E mi sforzo a me le cose
Render servo, non me servo alle cose.....
Spinto io non son da alcun bisogno: è poco
Quel che possiedo: ma quel poco è mio.....
. . . . . E son ben questi
Cari recessi, e se mel credi, ameni
Che nel settembre a te mi serban sano.

GARGALLO — *Trad. di Orazio.*

NELL' esposizione della Promotrice del 1878 in Napoli si ammirava un quadro ad olio, segnato *Orazio in villa*, dell' illustre pittore Camillo Miola, mio amico, autore della *Sibilla*, del *Sansone al torchio*, delle *Danaidi*, del *Plauto*, e di altre pregevolissime tele riguardanti l' antichità, e di cui l' *Illustrazione italiana* del 16 luglio 1882 faceva elogio som-

mo, dichiarandolo uno dei migliori artis
moderni d' Italia.

Ed invero chi esamina quel quadro st
pendo vien compreso d' ammirazione p
l'arte e per la precisione storica che vi
nota. Non palagio cinto da portici, o
parco, o da aiuole fiorite, non statue nè ca
celli con grifoni e sfingi di bronzo; ma u
modesta costruzione nascosta da un altissim
albero, sul quale si arrampica un cespo g
gantesco, che lo fa assomigliar ad un eno
me roseto; con semplicità di colore, con pi
cola corte, con finestrette modeste, da un
delle quali pende una gabbiolina con un
cápinera, e da cui compare il busto di Ora
zio che maschera una vaga donzella, dell
quale si distinguono solo le belle fattezz
Ed Orazio da quella finestretta, con un'ari
da buontempone e da pacifico e contento bo
ghese, non con figura arcigna di vecchio ba
bassoro, siccome piacque figurarlo da mo
ti, [36] assiste al giocondo tripudio dei suo
coloni, delle fantesche dai volti affascinan
e procaci e dalle movenze lusinghiere,
delle amiche di forme speciose; e dei Ligu

rini e Batilli imberbi con lunghe chiome, che saltellando ed agitando nacchere e tirsi, si versan dalle anfore colme vini prelibati raccolti nel podere. Una capretta randagia presso il rustico cancello di legno, apparisce spettatrice innocua di quelle piacevolezze campestri. Basta veder quel quadro per formarsi una idea della proprietà che Orazio si ebbe in dono da Mecenate, unico dono che la sua modestia aggradì, e che confaceva al suo ideale.

Orazio così enunzia la topografia del suo podere rustico:

Tutto di monti una catena il forma,
Se non chè l' interrompe opaca valle
Ma così, che sorgendo, il destro lato
Ne copre il sole, e con fuggente carro
Cadendo, il manco ne vapora. Il clima
Ne loderesti . . . . . [17]

Nella terza satira del secondo libro per la prima volta parla di tal dono che gli venne fatto da Mecenate nell' anno 721, quando cioè Agrippa fu edile. Perchè, siccome opina il Dacier, nella sua Cronologia delle opere oraziane, tale satira in quel tempo fu scrit-

ta. Ed Orazio ringrazia cordialmente Mecenate per tal dono che gli giungeva nel suo trentesimosecondo anno di età.

La voracità del tempo che ogni traccia di opera distrugge ed oscura, fece del tutto scomparire le vestigia della villa di Orazio in Sabina. Solo la pertinace ricerca dei suoi ammiratori, e la religione che accompagnò i dotti archeologi nel voler rintracciare i ruderi di tal fabbricato e podere, guidati dal lume nello stesso Orazio nelle descrizioni che ne fa nelle sue opere, fece in questi ultimi anni stabilire il luogo preciso, la conformazione e l' area dove quella villa sorgeva, e dove il gran poeta, al dir di Svetonio, visse molti anni nel ritiro *(in secessu)* e nella quiete.

Ch. Guill. Mitscherlich, dotto filologo prussiano, nelle sue *Racemationes venusinae*, stampate nel 1827; Obbario, nelle sue note sulle epistole oraziane; e principalmente l' opera che l' illustre letterato abbate Capmartin de Chaupy pubblicò in Roma nel 1767-69, nel terzo volume, sulla *Scoperta della casa di Orazio*, possono offrire pre-

ziose notizie sulle ricerche pazienti e sulle investigazioni profonde e minuziose fatte per dar luce chiara a tale obbietto.

Orazio disse che al suo piccolo fondo bastavano cinque lavoratori per menarlo a coltura, i quali andavano a smerciarne le derrate a Varia, piccola città lambita dall'Aniene, ed avean tutti alloggio nei fabbricati adiacenti a quelli che lui stesso abitava, e dove ciascuno soleva vivere con la propria famiglia, tanto che dai fumajuoli delle cucine, sul far della sera, sprigionavansi cinque nuvolette azzurrognole che ne indicavano il rustico convito (cinque fuochi), ed il soggiorno tranquillo.

Si costuma tuttodì dagli agiati proprietarii di terre nelle province meridionali di vivere nel proprio fondo circondati dai rispettivi coloni, e l' occhio vigile del padrone non nuoce alla prosperità di esso.

Si comincia pure oggi a comprendere dai ricchi possessori di latifondi che la pigra vita delle popolose città non ridonda a vantaggio della loro fortuna. Si creino pure castelli, e si viva in essi, ma si faccia dimora

presso la sorgente, donde si ricavano quell ricchezze che rendono disuguali gli uomin fra loro. Si renderebbe così possibile e per donabile tale disuguaglianza!....

Il principale castaldo di Orazio dovev nominarsi Davo, marito forse a quella Fi dile alla quale dirige consigli savissimi salutari con una sua epistola. Davo esser do veva un cattivo castaldo, come lo son per l più quei villici che abituati da tempo a fa da padroni nel fondo, mal vedono un nuo vo signore venire ad imporre ad essi leggi e dettami ed a sorvegliarli. Orazio lo rimbrotta acremente in una satira, [38] perchè nelle feste saturnali, solendosi concedere ai subalterni piena facoltà di esternare i proprii sentimenti senza poter venire redaguiti dal padrone, ancorchè gliele cantassero amare, (e tal costume si è conservato sin negli ultimi secoli scorsi, e Tansillo, venosino, nel suo sudicio e laido poema, che intitolò *Il Vendemmiatore*, mostrò quanto quella libertà possa degenerare in licenza) svela il suo animo protervo, indocile e poco amante delle rusticane usanze e prosperità derivanti dalle

buone e fertili annate, e dall' amor del suolo opimo; che anzi si svela amante dei piaceri della città per quanto spregiatore delle gioje campestri, e sotto la veste del campagnuolo si nasconde un guattero tralignato, ed un operajo invido ed infingardo.

Davo prima di entrare nel podere aveva servito dei signori romani nell' ufficio di *mediastinus*. Si figuri il bel tomo!

Il fondo si componeva di una selvetta cedua (dove al poeta successe quel fiero incontro col lupo, ed un dio propizio lo fe' restare incolume) ricca di elci ed altri alberi ghiandiferi che servivano ad alimentare le piccole greggi. Vi si godeva nell' estate frescura e raccoglimento. Eravi un pomiere, ed un orto, nei quali pruni, susini e cornie abbondavano, con diverse altre specie di frutta delicate: nè mancavano ulivi; tanto che ben potea dirsi di ritrovarsi a Taranto. La vite poi formava la parte più ricca del fondo, e dalla quale Orazio solea distillare quel celebrato vinello che non disdegnava far gustare al palato di Mecenate.

Nel mezzo del fondo scorreva un rivolo

di acqua freschissima, che ricascando in g terelli e piogge, e purificandosi lungo le ghi je, formava poi una fonte limpida e crist lina da potersi paragonare al celebre fon Bandusia, che versava le sue pure linfe pres la patria del poeta, e che ancora oggidì qu di Palazzo S. Gervasio chiamano *Fonta di Venosa,* presso il bosco di Banzi. La

. . . . . *fontana*
D' acqua perenne a la magion vicina... [39]

è appunto l' attuale fontana degli Orati presso Tivoli. Il fonte Bandusia sta press Venosa nella strada che mena a Palazzo S Gervasio, e l' ode ad esso fu improvvisat da Orazio in una gita a Venosa per cacci o diporto.

Erroneamente si confondono queste du fontane, l' una che irrigava il fondicello d Orazio in Sabina e l'altra più innanzi men tovato.

Eranvi dappresso delle valli profonde nell quali incanalavansi torrenti che solevanc spesso trasçinarsi dietro le speranze dei po· veri coloni, mentre formavano nella bella

stagione paesaggi incantevoli. Il sito era elevato ed oltremodo pittoresco, ma freddo troppo nel verno, ciò che ad Orazio doleva.

Contro i venti boreali il podere veniva riparato dal Lucretile, monticello che poteva assomigliarsi ad una delle colline che cingono Venosa o ad uno dei picchi del Vulture. Poco distava dal fondo il tempio alla dea Vacuna, o alla dea della Vittoria, dove Orazio stesso soleva recarsi a passeggio, e dove al rezzo delle piante che circondavano le rovine di quel sacro luogo diresse a Fusco Aristio suo amico e confidente quella leggiadra epistola. [40]

Mandela e Varia erano i paesetti più prossimi al podere del poeta, e la via per venirne da Roma era la Nomentana, quella stessa di cui si serviva Mecenate per trasferirsi alla sua magnifica residenza presso Tivoli.

Mecenate, Quintilio Vario ed altri ricchi solean far quel viaggio da Roma nelle campagne di Tivoli trascinati da bighe o quadrighe comode e sfolgoranti, in men di due ore. Orazio soleva usare per tal viaggio un

muletto con bisaccia a bardosso, che gli al lungava la durata del viaggio di circa altr due ore, e facetamente berteggiava se stess per tal modo di viaggiare, che sin oggi in uso in Basilicata e nella campagna ro mana. I massari ed i butteri romani usan ancora tal genere di cavalcatura. [41])

Con tali dati sicuri cominciarono negl scorsi secoli le indagini per iscovrire pre cisamente, fra tanti ruderi di ville nei din torni di Tivoli, il luogo ove trovavasi la villa di Orazio.

Flavio Biondo, nella prima metà del quin dicesimo secolo, nella sua opera *De Um bria*, con le ricerche fatte per tal riguar do, ammise che la villa di Orazio fosse si tuata a quindici miglia da Rieti, nel vil laggio che oggi dicesi Poggio Mirteto. L'as sertiva erronea sorse dall'aver confuso la cit tadina Vacone, feudo oggi della nobilissima famiglia romana Marini Clarelli, marchesi di Vacone (coi quali mi pregio essere in pa rentado [42]), col tempio suddetto della dea Vacuna, e furon molti che in quel tempo se guirono una tale opinione. Finchè nei prin-

cipii del secolo decimosesto il celebre geografo di Danzica, Filippo Cluvier (leggasi la sua opera sull' Italia antica), con ricerche pazientissime, venne a definire il punto dove trovavasi il paesello Varia, ove i coloni di Orazio andavano a vendere i prodotti del fondo, e Varia è appunto l'attuale borgo di Vicovaro.

Tale scoperta produsse un' inesprimibile commozione tra i diligenti archeologi, perchè trovavasi tutto corrispondente a quanto Orazio esprimeva circa la sua proprietà in Sabina. La vicinanza al *Fanum Vacunae*, tempio di Vacuna o Rocca Giunone (attualmente il paese Roccagiovine), il ruscelletto attuale la *Licenza*, che era la *Digentia* oraziana, il monte protettore dai venti e dai calori, il *Lucretilis*, oggidì monte detto *Corgnaletto*. E quasi a conferma di tutto ciò eravi un punto, che nomasi ancora, come voce di antica tradizione, *il colle del poetello*, che è appunto la collinetta dove sorgeva la casa di abitazione, che formava il centro del podere.

Si deve però al celebre Luca Holstenius, nella sua opera *Ricerche sulla geografia*,

1667 — *Annotazioni a Cluverio*, e conte
poraneo del Cluvier, l'aver rettificato l'err
del geografo di Danzica, l'aver indicato
sere il *Lucretile*, non il monte *Libre*
quello alle cui pendici sorger dovea l'a
tazione del poeta.

Holstenius con ricerche accurate rinven
a due miglia da Vicovaro il ruscelletto c
tuttodì dicesi la *Licenza* (*Gelidus Digen*
oraziana), e presso Roccagiovine le rovi
del tempio già al tempo del poeta in ista
di sfacelo (*putre Vacunae*) e che venne
Vespasiano riparato, siccome si rileva da u
iscrizione ritrovata in quelle vicinanze c
dice: *Vespasianus aedem victoriae restitu*

Fabretto, Lavella, Avati e tutti quasi
archeologi insigni di quel tempo seguiror
con interesse tale definizione, che restò ass
data come la vera, e che videsi comprova
da novelle scoverte, e dalle dispute che s
guirono tra altri scrittori ed antiquarii fra
cesi ed italiani.

Si diedero quindi tutti a fare indagi
per iscovrire il sito preciso della casa di Ora
zio, avendone scoverto il punto del podere

Nel bollettino archeologico dell' ateneo francese dell' aprile 1855 si rileva che gran luce apportò alla scoverta di Holstenius l'iscrizione che si legge nel palazzo baronale dei conti Bolognetti, situato presso il villaggio di Bardello, a pochi chilometri da Vicovaro. In essa apparve per la prima volta il nome di *Mandela* detta oggi *Cantalupo*, che è appunto il « *Pagus* » di cui parla Orazio; il che riunito al nome della *Digentia quae Mandela bibit* e del *Lucretilis*, Corgnaletto, e del luogo che dicesi ancora *collina del poetello*, fecero stabilire definitivamente e con chiarezza il sito preciso della casa di abitazione del poeta.

E si riuscì a tanto e con precisione somma, mercè le ricerche attivissime fatte nella metà del presente secolo da Nöel de Verger, in compagnia del valentissimo ingegnere Pietro Rosa romano. Essi formarono una carta topografica dei luoghi sopra descritti, con l'indicazione del sito della villa oraziana. E tale pianta venne inserita dai signori Firmin-Didot nell' edizione splendida in gran formato del 1855 delle opere di Orazio, di

cui un esemplare si conserva nella bibliote
del Louvre.

E il Nöel de Verger [43] così enunzia t
posizione, ed io traduco dal francese: *Al
là del villaggio moderno di Rocca Giova
seguendo la via antica che si distacca
dalla via Valeria per condursi da Tiv
al tempio di Vacuna, dopo di aver passa
questo tempio, si arriva, montando sempr
a una collina chiamata nel paese* Colle d
Poetello, *al di là della quale si osser
un terrapieno artificiale regolare, oggi mes
a coltura, e che manifestamente appare av
dovuto servire come area ad un edifizi
Dei mattoni rotti dall' aratro e mescola
alla terra del campo sono i soli residui del
costruzione antica restata sul luogo; ma
forma del terrapieno, l' averlo spianato,
regolarità dei suoi angoli, indicano il lavo
dell' uomo, e raffigurano la posizione arch
tettonica delle ville romane di cui le pe
dici dei monti Albani offrono nei dintor
di Frascati, d' Albano, di Lavinia, un co
gran numero di esempii. Non è più quell
un fondo di valle, è un poggerello elevat*

in arcem ex urbe removi, *ed intanto questa collinetta è perfettamente riparata ad oriente dal monte del Corgnaletto, le cui vette si ravvicinano, difendendo il poggio dagli ardori del sole e dalle piogge che i venti di levante sogliono abbondare in questa parte del littorale mediterraneo.*

Ed infatti Orazio scrisse:

Con l' ameno Lucretile
L' arcadi collinette
Fauno veloce ama cangiar sovente,
Ed ei da ventipiovoli,
Ognor le mie caprette,
Difende amico e da la state ardente. 44)

Nè bisogna omettere che molto oscuro era in Italia nel decimoquinto secolo tale punto riguardante la casa abitata da Orazio in Sabina, ed il suo podere. E basta leggere quanto il dottissimo Jacopo Cenna, venosino, nella più volte citata cronaca antica di Venosa, manoscritto che conservasi nella Biblioteca nazionale di Napoli, nelle breve biografia del poeta dice, e che io trascrivo: .... *Hebbe uua sua villa dotata di molte ricreat^mi della quale ne ragiona nella*

6ª satyra del lib. 2.º Et in altro loco chi
lucretile il Monte ch' era presso la sua
Sabina. Per questo e da saper che non
lontano da Roma e montopoli terra la
piazza pubblica e di una pietra durissim
color di fierro inselciata naturalmente. Pr
di essa viene il Fiume Farfaro che se
scola col Tevere. Questo Fiume e molto a
no percioche per un gran spatio ch'egli
sciato i monti dietro ni scorre per la c
pagna ma di ogni intorno coverto da bel
et frondosi alberi. E le câpagne per do
scorre son tutte culte. Ne la quale amenissi
pianura a man dritta su qsto fiume e
bellissimo e gran monasterio chiamato l'
badia a Farfara che signoreggia da d
castelli: Or questa valle causata da Farf
et habitata da tante castelle e quella d
hebbe Horatio Venusino la sua desider
villa e presso di essa hebbe una delitio
selva; E fu tanto piacevole questa villa
Horatio che pare che no si vegga mai sa
in molti lochi di lodarla e di celebrarla

Da tutto quello che si è sin qui espos
deve dedursi che la villa di Orazio non e

situata in Tivoli, paese che il sommo poeta decanta, ma in quel di Tivoli, in Sabina (*ruris sui Sabini aut Tiburtini,* al dir di Svetonio) e presso la selva Tiburtina *(luculum Tiburni).*

La villa oraziana era situata circa venti chilometri al nord-est dell' attuale Tivoli. L'incanto della contrada fa proclamar Tivoli come il luogo desiderato, tal quale oggi si decanta il bel cielo di Napoli da chiunque dimora sia a Pozzuoli che a Portici, a Castellammare, a Sorrento od a Somma!

Le ricerche fatte e tanto felicemente riuscite accreditano sempre più la fama del grande poeta presso tutte le nazioni del mondo. A nessun altro sommo mortale è stata concessa tanta venerazione da ricercarne con fatica e studii profondi il sito preciso ove passò i suoi giorni, come situata era la sua abitazione, come era esposta, come era formata. Come spiegare questo fenomeno d' investigazione attraverso i secoli, e sempre fresca, vigilante ed attiva? Si spiega facilmente col ripetere che la vita di Orazio, i suoi costumi, il suo modo di vivere eran fondati so-

pra meriti acquisiti col lungo studio e co
profonda conoscenza della vita umana e d
gli uomini, e con criterio rettissimo.

Proseguiamo un po' ad investigare la v
intima del poeta, le sue credenze, le sue occ
pazioni e le sue opinioni particolari cor
uomo non come il primo lirico del mond
Sarà uno studio fecondo ed istruttivo.

X.

FILOSOFIA, RELIGIONE, INDOLE.

La filosofia di Orazio poggiava sui precetti e sulle màssime istillategli dai seguaci di Epicuro e di Democrito. Si fondavano le sue credenze sul desiderio di ottenere per quanto più riuscisse possibile una felicità terrena. La qual felicità è pur troppo difficile ad ottenersi se si considera nel suo vero senso il valore di questa che ben venne definita commedia umana, poichè la parte che ad

ognuno tocca rappresentare quaggiù può
scire di agevole attuazione: ma può pure
facilmente riuscire insostenibile; stante
la vita può venire tutta ordita di affanni,
serie, pentimenti ed altri maggiori gua
per giunta soprammodo attossicata dalla
brevità, dallo spettro della morte.

Degli anni il breve termine
Vieta ardir lunga speme.....
Mentre parliam dileguasi
L' invida età; a due mani
Stringi il dì d' oggi.....
Non aspettar domani. 45)

Dove acciuffare la felicità terrena con
prospettive?

Mal s' appiglia però colui che cerca co
pensare le pene con le scarse e fugaci gi
che nella vita umana si godono, se non cei
la sicura medela nella religione. Risulta fu
di dubbio ciò nonostante che savia dottri
è cercare di lenire quanto è possibile i dol
della vita: perchè la vita è un perenne p
timento. Orazio scrisse

. . . . . dei casi il volgere
Meglio è soffrire in pace.....
Ma pazienza mitiga
Ciò che non ha riparo. 46)

Nè ciò è poca cosa, nè priva di venire alimentata con giusto e morale criterio. Ed è appunto ciò che detta la filosofia oraziana.

Orazio sentenzia che per poter meno soffrire, fa d' uopo desiderare il meno che si può, ambire quanto meno riesce possibile, contentarsi del poco: non lasciarsi vincere da gioja o dolore, (l'*ataraxia* di Laerzio, il *nil admirari*) l'essere onesto: carpire quello che offre la terra di delizie e di godimenti leciti: non affliggersi del domani, che è una incognita, la quale si risolve per lo più differente da quanto si era preveduto: pensare che dopo la morte incomincia una novella vita che si rispecchia in quella trascorsa come compenso o pena. Per seguire tale analisi filosofica conviene esaminare quale culto ammettevasi in quel tempo, e quale credenza coltivavano i Romani che non avevano ancora bevuto quell' elisire di vita del cristianesimo, questo battesimo di civiltà e di progresso che apriva vastissimi orizzonti agli umani travagliati e sepolti nelle tenebre.

La divinità, questa sfinge enimmatica invisibile, quest' essenza misteriosa, quest' idea

che non cape in intelletto umano, esercitava (come esercita ed eserciterà sempre) nelle menti di quei popoli un fascino poderosissimo.

I grandi ed i piccoli eran compresi da arcana paura, da terrore strano, da misticismo incomprensibile al figurarsi Giove tonante, al sacrificare a Mercurio, ad Apollo, a Marte ed agli altri dei dell'Olimpo, a pregustare quelle dolcezze che circondavano il culto della dea Venere, quella divinità caldaica raffigurata in una colomba misteriosa, e che pura e bianchissima si facea nascere dalla spuma del mare.

E da queste venerazioni elevate e sublimi, quelle menti piccole e misere scendevano sino al basso della superstizione, sino al culto della dea Fortuna, sino allo sporco dio Priapo ed al dio Momo, che Orazio deride e beffeggia.

Orazio era amante del culto sebbene scettico, apata e niente amico di parere il santusse. Se fosse stato cristiano sarebbe stato un credente esemplare, siccome lo fu Dante.

Nei sacrificii, nelle feste, egli, sacerdote delle muse, inneggiava ad Apollo, a Mercu-

rio, a Venere. Mischiava il suo canto a quello del popolo pieno di fede: chiedeva protezione ed assistenza ai numi, mentre il volgo seguiva (come vedesi ancora tuttodì) a piedi scalzi le processioni di penitenza.

Nei pericoli che corse nella vita avventurosa, intravide sempre un essere soprannaturale che lo traeva a salvamento.

Allorché ferveva la lizza di Filippi e ne scampò, Mercurio lo ritrasse incolume e libero. E ritornando egli in patria, la nave sulla quale era imbarcato, s'infranse tra gli scogli sicani di Palinuro. Una divina provvidenziale potenza lo fe' scampare dal naufragio.

Quando viveva in Venosa ed era fanciulletto, per negligenza dei suoi parenti, si disperse per quelle fitte boscaglie popolate di selvaggi animali e ceraste e vipere. Si assopì stanco sotto un fronzuto recesso: nell'assopimento un serpente volea morderlo: un buon dio lo preservò dal velenoso dente! Quando nella selvetta Sabina venne assalito dal lupo: quando l'albero maledetto fu sul punto di schiacciarlo non attribuì forse ad una forza superiore la salvezza?

Questo venir prodigiosamente preservato egli decanta spesso, e con ciò si mostra riconoscente agli dei protettori.

L'idea della vita futura la fa tralucere manifestamente nel suo superbo epifonema «*Non omnis moriar*»; cioè morirà il mio corpo marcescibile, ma l'anima mia sopravviverà! In che cosa si discosta dalle credenze del cristianesimo, se si cangiano i nomi alla divinità che dall' alto dispone, assiste e protegge?

O Jehova, o Dio, o Giove, uno è il principio, l' esistenza d' un essere soprannaturale che tutto vede e dispone, e che premia o punisce. Non è la sommissione buddistica, bensì la virile sommissione ad una forza onnipotente. Orazio diceva:

Che Giove fra celesti
Tien regno, il tuon creder ci feo primiero. [47]

E Vittor Hugo in questi ultimi tempi, benchè ammantato di scetticismo volteriano, gridava: *Il est, il est, il est!* [48]

A tali credenze religiose mescolandosi la

dottrina che bevve dalle massime di Epicuro, il quale insegnava il piacere essere il sovrano bene dell'uomo, ma che intender devesi non solo i piaceri del senso voluti dalla natura, bensì più altamente quelli dello spirito, non poteva Orazio vivere diversamente da come visse, e non poteva la sua vita non riuscir di norma a tutti quelli che intendono trascorrere gli anni di questo pellegrinaggio il meno male che loro è concesso. Ed Orazio oltre alle dottrine di Epicuro, cercò seguire i precetti di Democrito, che poneva come principio di sapienza il ridersi stoicamente di tutto quello che quaggiù avviene e delle diverse pazzie degli uomini. Non altro esempio tenne presente il gran poeta nel comporre la satira a Damasippo. È pur troppo vero che nella natura umana havvi un' innata follia permanente. Orazio diede a sè stesso del pazzo perchè poeta. La follia morbosa non è se non un estremo vizioso di quella che nell' uomo esiste per natura. I prodighi, gli avari, i tiranni, gli ambiziosi, gli asceti, gli atei, i ribelli, gli sciocchi, i codardi, gli albagiosi, gli analfabeti sono apparen-

temente sani, ma a tutti potrebbe non disconvenire l' erba di Anticiro.

Orazio sferza duramente, e talvolta, convien confessarlo, con osceno e ributtante linguaggio, coloro che ricercano le ricchezze con mezzi indecorosi. Eranvi, nel tempo nel quale egli visse, vecchie carcasse umane imputridite, che, cariche d'oro, credevano sol per questo dover essere corteggiate e lodate. Egli, seguace di Epicuro e di Democrito, e fervente adoratore della *Venus decens*, disprezza la bruttezza coperta di perle, e risponde con disdegnoso rifiuto, con l' ottava ode degli Epodi, agli adescamenti perigliosi di siffatta gente. Meglio bellezza e gioventù con poco oro, che deformità e vecchiezza con imagini trionfali e scrigni ricolmi di tesori!

Se si esamina bene, il talismano che produce questa continua commemorazione sempre entusiastica del poeta venosino, si è lo scovrirsi in lui sotto le spoglie del gran lirico un filosofo portentoso. Se si seguissero nella vita umana del tutto le massime morali oraziane, corrette dalle massime cristiane, e depurate degli errori derivanti dal-

l' età semibarbara, si avrebbe un completo e perenne secolo d'oro. Nè occorrerebbe trasformarsi tutti in Cincinnati, chè Orazio ammetteva la ricerca dei piaceri leciti e le comodità della vita per quanto bastino al benessere dell' uomo.

L' indole del poeta era proclive al retto, al giusto. Il suo naturale, benchè disposto all' irascibilità, veniva pure frenato dall' educazione e dalla dottrina. I moti dell'ira in lui potevano raffigurarsi alla corda dell'arco, che, scoccato appena il dardo, diveniva lenta e non tesa. *Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.*

Orazio sferzava specialmente con potenti satire, gli avari principalmente, i simulatori ed uccellatori di testamenti e favori con arti insane, ed i sordidi accumulatori d' oro, siccome i prodighi e quelli che mal fruivano delle loro ricchezze o ne usavano da Nasidieni, che son proprio quelli che oggi i francesi dicono con bella voce *parvenus.* Questi gli riuscivano esosi oltremodo. Carissima è quella satira nella quale racconta il pranzo dato da Nasidieno a Mecenate, e

l'ode al liberto Sesto Mena, che era un villano rifatto:

Quant' è l' odio natio
Tra i lupi e tra gli agnelli
Teco altrettanto è il mio.

. . . . . .

Dei tuoi tesor beato
Benchè ten vai bravando
Tesor non cangia stato.
Per la via sacra quando
Con toga di sei braccia
Muovi geometrizzando
Non vedi qual si faccia
Veder libera noja
Nel volger d' ogni faccia? [49]

Il mondo non cangia con l' invecchiare. Oggi i *parvenus* riescono più esosi di quelli del tempo dei Romani e pullulano e si moltiplicano come microbi. Appena un uomo volgarissimo, portato alle stelle da fortuna cieca o da intrighi o molte volte da nefande azioni, si crea una nominanza od una sostanza ed abbonda in dovizie, vuol farla da principe di antica stirpe o da borioso pascià. Ma gli si attaglia male quell'aria e quel fasto orpellato, che appena nasconde come

velata la nascita vile e l' agire da uomo doppio e finto. Lo stesso Sallustio, che sul monte Quirinale innalzava palagio da re ed orti maravigliosi, e cumulava ricchezze da Creso, svelava l' origine plebea nella sua immoralità sfacciata, nelle concussioni manifeste. Egli confessava che « *male parta, male dilabuntur* », ma non ne fu esempio, forse per aver coltivato il suo potente ingegno che gli fece perdonare quelle insanie, e lo preservò da rovina e vendette.

Tal quale ad un profumato messere in un circolo di gentiluomini gli si scoprisse sotto il mantello di taglio elegantissimo e di fine stoffa, una camicia bisunta e cenci e rattoppi! Sogliono oggi più di prima tali esseri apparir ridevoli, e nelle brigate si segnano a dito e vengono canzonati e conciati pel dì delle feste. Sprechino pure i loro danari in cene, pranzi, cocchi e cavalli; si adornino pure di croci e fasce d' ordini: i manichini unti e rattoppati ne sveleranno l' origine e la protervia.

Gli uomini sommi non cambiano col cangiar della sorte, ma sono sempre eguali. Ora-

zio ne è un esempio lampante. Gian Giacomo Rousseau compariva nei fastosi balli di corte di Maria Antonietta in abito di campagnuolo e di erborista. Francesco de Santis vivea in una modesta casetta, mentre era ministro del regno d' Italia. Agostino De Pretis (per nominar solo italiani illustri contemporanei defunti) ricevette il magnanimo re Umberto nel terzo piano d'un palazzetto di Roma in un salotto non proporzionato al più grande uomo politico d'Italia in quel tempo. Onore al merito!

Gli avari, poi, formavano il bersaglio della satira oraziana. E con gli avari e la gente rifatta Orazio combatteva tutta quella miriade di esseri, i quali nel corso della loro esistenza pare non agiscano se non che alla maniera dei bruchi, e tra questi i falsi letterati e i pedanti. Questi particolarmente batteva e ribatteva; e siccome gli si paravano perennemente tra i piedi, come serpi velenosi li schiacciava col più fiero sarcasmo.

XI.

VITA INTIMA

Victus frugalitatem cum munditia dilexit, ...
LUDOVICO DESPREZ — *Vita Horatii.*

ORAZIO non era per abitudine mattiniero. Egli stesso dice che gettavasi a dormire senza pensiero di doversi la dimane levare insieme col sole. Gettavasi a dormire, col cuor libero da ogni molestia o rimorso di aver mal fatto, dopo avere in sua casa assaporata, sia la scodella di ceci e lasagne conditi con cipolla, oppure delle buone carni con pingue lardo, o dei raperonzoli od altri

erbaggi con olio fine delle sue tenute; m molto moderato per ordinario mostravasi parco nel giornaliero vitto.

Me ulive, me cicoria
Pascono, e lieve malva.....
Piace util malva, e pratajuol lapazio.
Agna immolata, nè di sacri a Termine
Del lupo un caprettin tolto allo strazio. [50]

Nè disdegnò pascersi talora di acqua e sale intinto il tutto con olio fine, imitando quel costume che vige tuttora presso l'in fima classe dei coloni venosini, di nutrirs di un miscuglio di pane, acqua e sale e olio che vien detto *acquasale.*

E ben, del pan col sale ottimamente
Del ventre allora accheterà i latrati. [51]

Ofello, quell'altro povero possidente d Venosa, al quale furono tolte le terre, per chè assegnate in guiderdone ai soldati d Ottaviano vincitore, gli fu sempre maestr in parsimonia e moderazione.

Quindi non succulento pranzo meridian o serotino (i Romani solevano fare il lor

pranzo di lusso e smodato nel mezzodì), in cui le vivande aromatizzate e le altre leccornie, che tanto bellamente nella sua satira contro i golosi disprezza e morde, gli avrebbero impedito il sonno tranquillo e leggiero, esprimendosi invece così:

La somma voluttà non già nel caro
Odor dei cibi, ma in te stesso annida
Tu la più dolce salsa alle vivande
Procaccia col sudor. 52)

Soleva in compagnia dei suoi familiari ed alle vezzose ancelle od amiche, aggiungere a queste semplici vivande un buon bicchiere di vino schietto e leggiero, che essi medesimi avevano manipolato dopo la gioconda vendemmia.

La sua mensa era linda, lucente, bianca, sulla quale campeggiava un vasello emblematico ripieno di sale: e l' aveva per caro auspicio e quale usanza religiosa.

Il sale ha avuto grande importanza in tutti i tempi, persino nei culti. Presso gli Israeliti serviva per purificare e consacrar la vittima nei sacrifizii. L' acqua santa nostra è

mista al sale. Questa sua grande mondezza, non lo dissuadeva dall' invitare a convito amichevole, oltre ai suoi amici di condizione eguale alla sua, siccome Torquato, Settimio, Lollio, Quinzio Irpino, oppure delle donzelle di vita allegra ed avvenenti, come Fillide, Glicera, Cloe, Tindaride, anche il gran Mecenate, al quale scriveva:

Il nauseoso lusso . . . . . .
. . . . . ammirar cessa.
Grato ben giunger suole
Sovente ai grandi il variar di scena.
Cerca mensa frugal, là dove ammessa
Non è pompa d' arazzi, e non di porpora
In pover tetto fa sparir le impronte
Che affanno incide in accigliata fronte.
Virtù m' è schermo, ed il seguir m' è pregio
Povertà senza fasto e senza sfregio. 53)

Ed in tali circostanze straordinarie mostrar si soleva galante a modo suo. Incominciava col prevenir gli amici che se conservavano vino miglior del suo, lo portassero pure alla sua mensa che non se ne sarebbe offeso, anzi ne avrebbe bevuto un bicchierino di soverchio alla salute del donatore.

Orazio ammetteva che il vino rinfocolasse l'estro poetico, e perciò mal soffriva sedessero al suo desco gli astemii, sostenendo che putirono di vino sin dall' alba le dolci muse.

Prometteva ai commensali che li avrebbe collocati nel triclinio ciascuno presso a persona che non gli riuscisse antipatica o meritevole di troppe cerimonie. Nè disdegnava riservare il posto ai più gai, ai più giovani e baldi, presso quelle generose donzelle romane di bellezza e brio regine. La gentilezza, poi, formava il principale suo pensiere. Così scriveva a Torquato:

Già il focolare da un pezzo e le stoviglie
Splendon rigovernate a farti onore.....
A bere, a sparger fiori io già son primo....
. . . . . *Che sozza coltre*
Che sordido mantil non giunga il naso
Ad aggrinzarti, che il boccal, ch' il piatto
Tal non sia che specchiarviti non possa..... 54)

Nè gli piacevano numerosi convitati, ma pochi, cari e buoni:

Che caprino sentore ammorba i troppo
Folti conviti. 55)

Riesce in vero gradito e dilettoso figu
rarsi in mente il nostro Orazio, re del co
vito, con quel suo faccione pieno e rose
ilare, faceto, coronato di rose, levigato
terso colla cute, da sembrare un majalett
lustro e pinzo.

Levatosi da letto, soleva andarsene a zo
zo per la sua terra, e dilettavasi a smuove
glebe e sassi, adocchiare i filari delle vit
curare gl' innesti delle piante e degli albe
da frutta; della qual cosa soleano ridere
vicini, [56] i quali conoscendo come Orazi
frequentasse la corte, e che di Augusto e d
Mecenate e di altri potenti fosse familiare
non poteano persuadersi di questo suo amor
per così rustiche e basse faccende campe
stri. Non riflettevano essi che nella ment
del venosino eravi fisso, incardinato il « *n
admirari* » secondo l' opinione di Laerzi
e di Democrito. Orazio era dotato di « *ata
raxia* » e le grandigie, il fasto, il lusso no
lo lusingavano punto, anzi ne era al somm
disgustato, siccome ritrovava diletto in quell
sue umili occupazioni. Ecco il suo savi
consiglio:

Alma al ben fare accorta
Tu serbi . . . . . :
. . . . . inflessibile
A l' oro abbagliator d' ogni pupilla. 57)

E dopo le escursioni nel podere ponea mano a coltivar lo spirito, scrivendo, leggendo, meditando.

Solea poi di tratto in tratto recarsi nella gran città, in Roma, sia pel disimpegno della sua carica di scriba della questura, sia per altre faccende, sia per coltivare le amicizie di Augusto, di Mecenate e di altri che egli stimava, principalmente versati nelle lettere e nelle scienze. Ma sen ritirava sfinito, perchè la folla dei postulatori, degl'intriganti, dei finti amici invidi e malvagi, degli zingani, dei ciurmatori, ruffiani, baratti e simili lordure, e dei molestissimi e garruli falsi letterati non lo avevano risparmiato.

O villa, e quando io rivedrotti, e quando
Potrò dei prischi saggi or fra i volumi
Or tra il sonno e le pigre ore oziose
Trarre de l' egra vita un dolce oblio!
Le fave, al Sannio, in parentela aggiunte
E i buoni erbaggi come va conditi
Nel pingue lardo, oh quando avrò sul desco!

O notti! O cene degli dei, dov' io
Presso il mio focolar coi miei m' assido,
E mangio, ed alla vispa famigliuola
Dei servi, nati dai miei servi, io stesso
I già libati pria cibi dispenso! 58)

Della sua persona soleva avere som
cura, perchè quasi giornalmente immerge
nel bagno, e dopo ungere si solea di o
profumato e finissimo. Nel vestire most
vasi dimesso e noncurante, ma non pe
privo di gran pulitezza o da potersi dir s
dicio e venir fuggito dalle avvenenti e pr
fumate donzelle che soleva frequentare.
della sua poca cura a farla da zerbino, M
cenate amichevolmente soleva rimbrottarl
ed Orazio che non la mandava buona a chi
chessia, scherniva Mecenate dandogli del n
mignolo di Malchino, perchè la sua vest
alla foggia dei bellimbusti di quel tempo,
addimostrava troppo corta, al segno da m
strare ciò che non è buono che si mostr
Soleva fare dei viaggi con amici. Il viaggi
a Brindisi fu quello che più lo commoss
e se ne vanta perchè trovavasi in compa
gnia di Mecenate e dei suoi più cari amic
Virgilio, Vario, Tucca. E Mecenate in que

viaggio esercitava l'onorifica carica di ministro plenipotenziario dell' imperatore.

Orazio usava il bagno quotidiano, tepidetto anzi che no, ciò che lo rendeva a lui piacevole ed igienico, perchè serviva a tener monda la persona, e fare che dalla pelle attraverso i pori si scacciassero i germi dei malanni e dei veleni che si respirano nell'aria.

Ed Orazio doveva dilettarsi pure dell'arte di Esculapio, siccome gli si affibiò la nominanza di giureconsulto, al segno che Ambugero scrisse un' opera intitolandola « *De Jurisprudentia Q. Horatii Flacci* » (Lipsia 1740). Il celebre medico inglese Tasker cita non pochi versi di Orazio come ricette, sia per mali nervosi, che per la podagra, pel mal d' occhi e per altri malanni.

Avvenne che in quel suo tempo un medico della corte di Augusto, un tale Musa, facesse propaganda e ponesse in voga l'uso del bagno nelle acque fredde. Orazio per rispetto umano cercò seguire le prescrizioni d' un così alto luminare della scienza: pensò lasciare i suoi cari bagni tepidi. Scrisse ad un suo amico, a Numonio Vala, chiedendogli

se lasciando nella state le sue favorite stazioni balneari di Cuma e di Pozzuoli e di Napoli, che avean pur tesoro di acque caldissime minerali, avrebbe trovato alloggio conveniente e buon vitto, economia e sceltezza nei commestibili (ciò per lui formava l' interesse maggiore) in Salerno, od a Castellammare di Stabia, ove eranvi polle di acque freddissime, meglio che a Chiusi od a Gubbio. Ma fu tanto il suo ritegno ad avvalersi di cosiffatte prescrizioni, che è lecito arguire che appena assaporata siffatta medela per curare i nervi fiacchi, l'avesse abbandonata, e ritornato fosse all'antico sistema, fortunatamente senza incoglierne danno.

E qui cade in acconcio lasciare riflettere che non si cangia oggi il metodo ed il costume antico. Sonvi le stufe a Pozzuoli ed ai Bagnoli; sonvi le acque freddissime di Telese e della Porretta e di tanti altri luoghi d' Italia che richiamano moltissimo popolo. Molti ritempransi in forze e ne ritraggono salute; ma non pochi, malamente consigliati, acutizzano di più i loro malanni, o ne ritrovan morte. Stolto è colui che incauta-

mente segue i precetti della scienza pel solo fine di seguir la moda o l'andazzo del giorno!

Aggiunger si deve che Orazio, per quanto basso di statura, era un po' membruto, tarchiato ed obeso. Augusto gli scriveva, al dir di Svetonio: « *Sed si tibi statura deest, corpusculum non deest.....* » E Svetonio: « *Habitu corporis brevis fuit, atque obesus.* » [59] Era soggetto ai reumatismi ed al mal d'occhi. Come cura al primo difetto organico mal si addicea il bagno caldo, mentre pei reumi e per la cisposità il bagno freddo lo avrebbe rovinato del tutto. Ma l' accorto venosino cominciò a far capo dai medici quando si vide agguantato dalla precoce vecchiezza. La vecchiezza è per se stessa un morbo, ed Orazio cercò curarne le conseguenze con la quiete. Fu questa la sua cura principale. E la rinvenne e gli riuscì salutarissima medela nei campi, nella Sabina. E non volea che gli si togliesse un tanto benefizio; ed a Mecenate che volea distorgliernelo così scrivea:

. . . . . Che non mi rendi
Il saldo fianco, e su l' angusta fronte
Le nere chiome? Rendimi il soave
Mio favellar . . . . . [60]

E poi riporta la graziosa favola del topo, che viveasene quieto, tranquillo e pasciuto in una bugna di grano, e la donnola invidiosa volea farnelo uscir fuori. Quel consiglio significava la sua rovina. Ed alla quiete dello spirito e del corpo Orazio accoppiava la parsimonia nei godimenti, che difendevalo da quelle infermità che sogliono atterrare gli smoderati ed i viziosi.

Orazio, tra il guazzabuglio delle credenze pagane, che alla maggior parte dei dotti apparivano ridevoli, e da lui stesse venivano disprezzate e derise, conservava con gran venerazione il culto alla colomba mistica, che poi si tradusse in Venere, sorta dalle bianchissime spume del mare.

Tale culto rimontava agli antichi Babilonesi, Persi e Caldei e si diffuse in Grecia ed attraversò i secoli sempre rinvigorito e seducente, sino a che il cristianesimo non lo purificò, dannandone il misticismo osceno e sostituendovi un sagramento immacolato.

Orazio, nato in Venosa ed istruito in Atene, profondo in tutte le dottrine che arricchivano quei tempi, non doveva ignorare che nella

sua patria vigeva la tradizione che nel perimetro di essa, per comodo di tutta la colonia fenicia, o caldaica di quella regione, si fosse eretto il primo famoso *Succoth* o tabernacolo per la divinità *Benoth*, dal quale derivò il nome di Venere e quello di Venosa (*Benoth*, *Benotsa*, *Venosa*), come più volte si è riferito. Quel tabernacolo non era se non quello che oggi si direbbe un luogo di turpissima depravazione superstiziosa.

Così lo descrive Michele Arcangelo Lupoli:

« *In eo enim tabernaculo, qui spurcissimi ritus obtinuerint, piget me Christianum hominem commemorare. Una iisdem Babiloniis lex est omnibus modis foeda. Nam puellae semel in vita convenire in Veneris tabernaculo solebant, consuetudinem cum advenis et externis viris habiturae. Porro in singulis spatiis, quae funiculis distincta, puellae sedebant, corollis redimitae, nec inde fas consurgere, et abire, nisi prius hospes aliquis, pecunia in ejus sinum iniecta, et rite venere Mylitta implorata, rem cum ea seorsum a templo habuerit. Atque hinc erat, ut*

quae elagantiori erant adspectu citius discederent, quae contra deformi visu per biennium, vel triennium, aliquando expectarent, quod usque ab abvena quopiam, ad turpe id opus seligeretur, quo putabant Venerem Mylittam expiari... » [61]

E se non vuolsi attribuire a tale uso il tabernacolo, così da definirlo « *fanum filiarum* », ben può dirsi che in esso « *mulieres ante idolos prostituebantur* » come vuole santo Attanasio, al dir dello stesso Lupoli e del Farao. [62] Non mi è quindi riuscito straordinario ed inesplicabile quanto in appresso verrò esponendo circa le consuetudini domestiche di Orazio.

Nelle molteplici edizioni delle opere del sommo poeta, le quali riportano la sua biografia redatta da Svetonio Tranquillo, ho rilevato che si è tralasciata una notizia interessante che riguarda una sua pratica occulta, la quale può ben riferirsi al culto surriferito di misticismo caldaico.

La vita di Orazio composta da Svetonio Tranquillo, che fu l' unico che scrisse del gran venosino pochi anni dopo la morte di

lui, e che fa accrescere certezza alle investigazioni fatte nell' analizzarne le opere, si compone non più di una sessantina di versi di stampa. Tutto è laconico e scritto fugacemente, come se si trattasse d' un cenno necrologico. Sembra che Svetonio abbia voluto far notare con certa diffusione solo l' amicizia intima che legava Orazio ad Augusto, ed in essa si dilunga, fornendo preziosi brani di lettere. La quale riproduzione di brani di lettere di Augusto ad Orazio dirette formavano forse il soggetto che per la maggior parte dei contemporanei destar doveva interesse maggiore, e far di Orazio un uomo agli altri superiore per tanto onore. Il brano della biografia che è stato cancellato (forse per purgarla), l' ho rilevato da un' edizione olandese delle opere di Orazio del 1663, pubblicata dal filologo inglese Giovanni Bond, che la prima volta comparve in Londra nel 1614, e dopo se ne riprodussero diverse altre edizioni intere, ed è il seguente :

« *Ad res venereas (Horatius) intemperantior traditur nam speculato cubiculo scorta dicitur, habuisse disposita, ut quocunque*

respexisset, ibi ei imago c..... referretur..... »

Formava adunque per Flacco un culto « *l' ars Venerea* », ed egli addimostravasene tanto fervente, perchè nato nel luogo ove sorse il primo *Succoth-Benoth.* Nella cennata antica cronaca venosina del Cenna, il quale era pure investito della prima dignità del capitolo dell' insigne cattedrale di Venosa, si leggono i seguenti versi che rinforzano la mia assertiva: « *Alcuni, e spetialmente Nicolò Franco nelli suoi Dialoghi, vanno dicendo che Horatio Flacco fusse stato in sua vita di costumi osceni, il che tutto è falsissimo, siccome lo testifica Ludovico Dolce nella vita di esso Horatio.* » E Luigi Poinsinet de Sivry, eccelso poeta francese del 1700, nel suo poema. « *L' Emulation* » va all'eccesso contrario, proclamando Orazio « *modéle de bravoure et de chasteté.* »

Ciò che forma adunque l'addentellato al dispregio di molte produzioni oraziane, viene per tal riguardo distrutto; considerando che la sporcizia e l'oscenità, non erano poi in quei tempi una qualifica essenziale dell' immora-

lità e della disonestà. Egli stesso ripetutamente bersaglia, bistratta, dispregia e colpisce gli adulteri, i violatori delle vergini, gl'incestuosi! Eran questi per lui gl'immorali ed i disonesti. E se non è questo il correggere i costumi, qual altro fondamento di morale, mancando la cristiana, poteva offrirgliene sostegno?

Egli rampogna acremente i Romani d'irreligione e lascivia. Egli volle vivere sempre celibe. Del nodo d'Imene aveva tale concetto d' alta responsabilità che non volle allacciarsene, nè restarne tenacemente avvinto. La moglie di Mecenate gli forniva un esempio troppo splendido d' incostanza, infedeltà e disonestà. Terenzia seguì Augusto in Asia abbandonando lo sposo. E non parea conveniente al sagace venosino far la triste figura di Mecenate, intendendo professare l' opinione di Seneca a tal riguardo, quando compose la biografia del marito dell' infedelissima Terenzia. (63)

Il suo celibato vien confermato dal non aver scritto mai carme o verso per donna che fosse stata sua moglie.

E lo dice esplicito e chiaro nell'ode 8ª del libro 3°:

Te Mecenate il rimirar sorprende
Che vivo cespo ardente, e incensi, e altari,
Io celibe, di marzo a le calende
E fior prepari. (64)

E solo ad un celibe sarebbe convenuto far pompa di tante conoscenze di cortigiane e donne allegre. Lagage, Gige, Clori, Barine, Foloe, Leuconoe, Noebule, Lidia, Neera, Glicera, Tindaride ed altre dimostrar possono, essendo state amanti riamate di Orazio, che se egli non aveva moglie, godeva non poco del benefizio inapprezzabile di essere libero e celibe.

XII.

GLI ULTIMI ANNI DEL POETA

. . . . . De l'umana
Carriera alfin l'ultima linea è morte . . . .
Addio selve . . . . . .
. . . . . Magione addio!.....
GARGALLO — *Trad. di Orazio*

In moltissimi punti delle opere di Orazio appare che nella sua mente elevata si presentava l'immagine della morte, questo indecifrabile, nebuloso, oscurissimo problema, questo fatto incognito, pauroso e spaventevole. E dir ch'egli covava in petto un cuor di ferro, e sosteneva che:

Con impavido ciglio
Se dell'eteree spere in pezzi infrante

L'alta compage piombi
Sotto il suo ruinar fia che s'intombi. (65)

Non poteva con tutto ciò esimersi da quella paura istintiva, da quel senso di terrore ingenerato dal dover mancare alla vita, dal dover brancolare nelle tenebre dell'ignoto.

. . . . . Nato a morir,
Tutti attende alfin quella profonda
Che non conosce aurora unica notte . . .
Hassi un giorno a calcar la stigia sponda . . .
Presto rapì l' inclito Achille morte . . . . .
E a me ciò forse offrir vorrà la sorte . . . . .
Necessità di morte
Getta sovra ciascun
Legge crudel! Ma pazienza mitiga
Ciò che non ha riparo . . . . . .
Tutti spigne tal forza ad ugual meta
Che a pugnar seco è mortal forza inabile. 66)

Tutta la sua filosofia: le massime di Democrito e di Epicuro, che facean precetto essenziale di dispregiare e non curare gli orrori del sepolcro, non bastarono a toglier questo pensiero funestissimo dalla mente di lui. In mille maniere lo rimuginava, lo commentava, compiacevasi tormentarsene. La luce ed i fulgori delle verità cristiane non gli rischiaravano l'intelletto e non gli molcevano

il dolore, promettendogli una patria lassù, sulle sfere, patria immutabile, bella d' ogni godimento ed allietata dalla vista di quel Dio rimuneratore e buono ed onnipotente.

Ammetteva l' Erebo e l' Olimpo, come solevansi ammettere quei miti inverosimili ed incredibili, che acchetavano la bramosia di quei popoli privi di una fede consolatrice, che prometteva la beatitudine ventura come compenso alla vita onesta e laboriosa.

Dato che il piacere terreno formar dovesse la meta della felicità, che poteva sperarsene dalla vita futura? Il nulla, la distruzione completa, la particella della materia andava a ricongiungersi alla materia:

Noi cadendo
Nella notte che non sgombra
Più non siam che polve ed ombra . . . . .
Degli anni il breve termine
Vieta ordir lunga speme:
L' ombre favoleggiate e la perpetua
Notte già già ti preme. 67)

Nella distruzione completa del suo essere Orazio ammetteva che soltanto una parte di se stesso sopravviver dovesse eterna: cioè il

frutto dei suoi sudori, il suo monumento: l' anima sua.

E tale credenza, che non era dubbio, gli scusava la fede nell' immortalità dello spirito umano.

L' « *omnis moriar* », espressione tanto concisa per quanto chiara, spiega che non eravi dubbio in lui nell' immortalità dell'anima. La paura della morte comune a tutti, sebbene con tanta jattanza, dalla maggior parte apparentemente sfidata, più che Orazio vinceva il suo protettore, Mecenate. E siccome la paura è attaccaticcia e contagiosa, Orazio non addimostravasi meno allarmato di lui. E tal pensiero dominante trapela nelle sue opere, come quell' altro, che lo mordeva sordo, della nascita vile ; nè bastavagli a frenargli la lingua, la sua fortezza e valentia. La paura della morte era così possente in Mecenate da fargli dettar quei versi riportati da Seneca, che non fanno grande onore al valoroso romano:

Vita dum superest, bene est
Hunc mihi vel acuta
Si sedeam cruce, sustine ! [68]

Tanto grave e scoraggiante riusciva per lui tale idea, che avrebbe meglio amato venire inchiodato in croce come l'ultimo dei malfattori e vivere, che farsi tragittar da Caronte nella palude Acherontea.

Orazio venivalo consolando con tenerissime espressioni, perchè Orazio non era codardo, nè intendea scoraggiarlo maggiormente. Ma le sue espressioni non approdavano gran che. Tentò alfine porre in opera il savio consiglio, che la pena gli sarebbe venuta scemata sapendolo compagno nel dolore, ed è perciò che gli dice senza essere scevro di paura:

, ... Non piace ai numi
Che i tuoi si spengano pria dei miei lumi
Un dì medesimo fia d' ambi estremo
Nè il voto è perfido, inseparabili
Andremo, andremo. Che pria se muori
Pur teco all' ultimo comun mi trovi
I nostri unanimi fuor d' ogni esempio
Astri consentono . . . . . 69)

E tale profetica consolazione, per istrana fatalità, si verificò pur troppo. Non è lecito veder tutto con tinte soprannaturali. Buona parte di quello che molti direbbero spirito

profetico attribuir si deve alla paura della morte che premeva così Mecenate come Orazio. E la paura, il dubbio dell'ignoto, non è vigliaccheria, bensì è innata nella natura umana. Anzi prode è colui che questa paura affronta, e guarda imperterrito quella figura armata di falce, sfidandola sui campi delle battaglie, al letto degli appestati.

Se non vi fosse terrore e spavento istintivo del morire, quale prodezza, qual valentia sarebbe affrontare impavido la mitraglia e le pesti, il mare irato ed il baleno delle armi nelle tenzoni cavalleresche?

L'amistà che legava Mecenate ad Orazio, il sentirsi quel grande consolato da lui così coraggiosamente lo fecero memore del poeta che l'assisteva nell'ora estrema a preferenza degli altri. Nel suo testamento scriveva ad Augusto, al dir di Svetonio: « *Prendete cura di Orazio Flacco come prendereste cura e terreste memoria di me stesso!* »

E riesce veramente straordinario come, morto appena Mecenate, che era già sofferente e presentiva la propria fine, dopo pochi giorni, un subitaneo malore colpì il

sommo poeta, da non lasciargli neppure il tempo di dettare in iscritto le sue ultime volontà. Andonne misteriosamente a raggiungere l' amico nell' ima notte, siccome aveva promesso.

Orazio morì nell' anno di Roma 746, essendo consoli Caio Mario Censorino e Caio Asinio Gallo, nell' età di anni cinquantasette, due mesi e qualche giorno, cioè nel dì 27 novembre.

Già da qualche tempo varcati i dieci lustri, Orazio non sentivasi sano: accusava sofferenza ai nervi e malinconia che accompagnar sogliono per lo più quelli che trascorrono molte ore del giorno a logorarsi la mente coi severi studii. Perchè i visceri si rendono sofferenti per le occupazioni mentali, e defatigata la mente, la tetraggine invade il cervello, principalmente quando gli anni incalzano.

In una lettera che il poeta scriveva ad un compagno d'impiego nella questura, Celso Albinovano, suo amico, ma che giunto all' apogeo della grandezza, perchè ben veduto e careggiato dal giovane Nerone, erede

dell'imperio, mostravasi altezzoso e superbo (sebbene non manchi la nota sarcastica, benchè infermo, per questo favorito di ventura) così diceva:

Dritto nè ameno è di mia vita il corso,
. . . . . Perché men della mente sano
Che dell' intero corpo, udir vo' nulla,
Nulla imparar che il morbo sgravi. I fidi
Medici fanno orror, gli amici rabbia
Perchè al sottrarmi al rio letargo intesi. 70)

Ed a Mecenate scriveva:

Ma di cor debil troppo e troppo infermo
Me conoscendo, chiederai tu quale
Il mio far possa al tuo periglio schermo?... 71)

Col corpo affranto dal peso degli anni, dalla vita trascorsa nelle fatiche mentali e nelle avventure e nei godimenti venerei, sopraggiunse ad Orazio la nuova della mortale malattia del suo Mecenate e la fine di questo. Il colpo fu troppo violento e dovea riuscirgli fatale. La sua fibra debole non poteva resistere. Pomponio Porfirio, che con lo scoliaste Elanio Acrone, dilucida le laconiche note di Svetonio, circa la vita di Orazio, dice che lo stato suo di salute era

deteriorato assai con gli anni, che non gli conveniva più restar l'inverno nelle montagne della Sabina, nella sua cara villa: che svernar soleva a Tivoli (ed egli stesso lo scrisse) come il luogo più aprico: « *Tiburi enimi fere otium suum conferebat, ibique carmina conseribebat.*» E Tivoli desiderava Orazio infermo e pensava morirvi là. Così egli scriveva al fido amico Settimio:

Oh tregua al vecchio fianco
Tivoli dia . . . . .
Quivi piagnente di pietosa stilla
Spargerai la calda dell' amico vate favilla. 72)

Certuni erroneamente attribuirono la morte di Orazio a suicidio, tanto apparve strana la coincidenza della sua con la morte di Mecenate. Ma deve venire del tutto bandita tale idea per le seguenti ragioni. Orazio dei suicidi soleva fare aspro maneggio, soleva dileggiarli; e la storia di Empedocle, che ricorda nell'*Arte poetica*, chiaramente lo dimostra. Empedocle per desio di molta vanagloria e prodezza, invano precipitossi nell'Etna. Ma la sua pantofola ne tradì la inutile bravura.

Esaminando imparzialmente e con coscienza la vita di Orazio, si nota che ogni sua cura si volgeva a conservarla, sia che militasse a Filippi, sia che vivesse in Sabina. Era poi tarchiato ed obeso, e quindi facilmente proclive all' apoplessia. Che era già fiacco e malandato in salute nel suo undecimo lustro. Che il dolore della perdita del suo più caro amico e protettore Mecenate (egli così amante degli amici e riconoscente) doveva avergli prodotto tale un rincrudimento dei suoi malanni da dargli la morte con colpo apopletico. E son numerosi gli esempii di fratelli od amici ancor forti e vegeti, che, toccati dalla repentina disparizione d' un fratello o d' un amico, li han seguiti immantinenti nella tomba sopraffatti da colpo di malore violento.

Non altrimenti deve pensarsi di Orazio. E che fu tale il suo genere di morte lo prova poi chiaramente il non avere avuto il tempo di tesser un elogio funebre al suo sommo protettore Mecenate, che aveva assistito negli ultimi momenti, mentre lo fe' con Virgilio e

con altri. Eppoi non ebbe forza di scrivere il proprio testamento.

Svetonio dice: « *Quum urgente si valetudinis non sufficeret ad obbligandas testamenti tabulas.* » [73]

Dovette avvalersi di quello che, dice Giustiniano, prescrivevasi dal giure civile di quel tempo, cioè della prova testimoniale di sette cittadini, che dinanzi notaro provarono esser volontà del moribondo Orazio che l'imperatore Augusto fosse il suo erede. Orazio per decidersi a lasciare erede l' imperatore, che consentì ad accettare l' eredità, doveva esser fornito di non pochi beni di fortuna. Che di fondi, che di valsente doveva aversi senza manco veruno un buon dato, stante la sua parsimonia. E lo certifica Svetonio quando accennando alle largizioni di Mecenate e di Augusto dice: « *Unaque et altera liberalitate locupletavit.* »

Ma delle sue sostanze rimaste non appare vestigio od accenno, meno della villa e del podere in Sabina, che han formato, come si disse, la paziente investigazione dei dotti archeologi e degli ammiratori

del grande poeta. L'aver lui posseduto poderi in Taranto, a Tivoli od a Roma, non è che una supposizione dei comentatori delle sue opere, che di ciascuna sua aspirazione han formato un dominio. Mentre chiaramente Orazio, nella sua diciottesima ode del secondo libro dice: « *Satis beatus unicis sabinis.* » La quale esplicita dichiarazione formò la base delle rimunerate investigazioni archeologiche del Capmartin de Chaupy, siccome si accennò parlandosi della villa oraziana. Che anzi in Taranto è comune l' idea falsa che Orazio si avesse colà un podere nel luogo detto « *Le Leggiadrezze* ». Ma per quante ricerche siansi fatte dai dotti, principalmente dal Tommaso Nicolò d' Aquino, autore dell'opera *Delle delizie Tarantine*, da Giambattista Gagliardo nella sua *Descrizione topografica di Taranto,* e da Atenisio Carducci, illustre letterato tarantino, nella sua versione dell' opera del D'Aquino, con note, non si è potuto affermare che Orazio avesse dominio in Taranto, ma soltanto che vi avesse fatto delle brevi escursioni per isvago. In Venosa poi, sua patria, non evvi

vestigio di casa o podere a lui od ai suoi appartenuta, dovendosi credere erronea l'assertiva di Jacopo Cenna, venosino, nella sua cronaca manoscritta, più volte mentovata, della città di Venosa del 1500, nella quale si dice aver posseduto Orazio una casa presso le antiche mura della città, a levante, forse alludendo a quella che si accennò nei capitoli precedenti, appartenente ad uno della tribù Orazia romana, e di cui ritrovossi iscrizione. E da tale ipotesi lascia derivare che dalle finestre di quella sua abitazione in Venosa, Orazio spaziasse con lo sguardo sopra vastissime campagne, e da quella veduta venisse ispirato a dettare i versi: « *Laudaturque domus longas quae prospicit agros.* » Perchè non riferire invece con maggiore probabilità all' agro Sabino? Ciò si dimostra chiaramente erroneo, quando si riflette a tutto ciò che si è riferito nei capitoli precedenti circa la dimora di Orazio in Venosa, ove si trattenne solo adolescente: circa la confisca di tutti i beni della sua famiglia, perchè seguace di Bruto, e particolarmente per non averne fatto il menomo indizio in tutte le

sue opere. Venosa ai tempi di Orazio era cinta da fitte boscaglie, e la lunga estensione dei campi asserita dal Cenna è un sogno.

Che Orazio abbia fatto in Venosa qualche rara apparizione, forse per diletto ed in compagnia d'amici, lo lascia desumere soltanto l'ode al fonte di Bandusia, che rumoreggiava con polla cristallina ed argentea nei fitti boschi di Banzi, dove essendosi recato Orazio a cacceggiare od a merendare, dovette improvvisare quei versi. Ciò a seconda dei pareri dei più dotti illustratori delle sue opere.

Orazio, come si disse, nacque a dì 8 dicembre del 689 dall' edificazione di Roma, essendo consoli Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato. Morì a dì 27 novembre del 746 di Roma, consoli C. Mario Censorino, C. Asinio Gallo, cioè nell' età di anni cinquantasette. Acrone scambia però, per errore dei copiatori delle sue opere, il numero LXXVII per LVII, assegnando ad Orazio anni settantasette. Ma Pietro Crinito asserisce: « *Alii supra septuagesimum*

annum vixisse scribunt, quod ego tamen falsum existimo. »

Ed Eusebio, nelle sue cronache, siccome Svetonio, ritengono con precisione gli anni della vita di Orazio essere stati cinquantasette, il primo dicendolo morto nel XXXIV anno di Augusto, il secondo asserendolo morto nelle date surriferite, e riportando i consolati rispettivi sotto cui nacque e morì; dai quali limiti precisi estremi non è lecito discostarsi.

Il suo cadavere venne trasportato, tra il compianto universale, in Roma, (non è indicato da alcuno antico scritto il luogo preciso ove morì), e rinchiuso nella tomba della famiglia Cilnia. Dacier sostiene, nelle sue annotazioni alla vita di Orazio di Svetonio, che Mecenate possedeva un superbo palazzo sull'Esquilino, e presso ad esso una tomba monumentale. In questa riposarono Mecenate ed Orazio. Mecenate ed Orazio vissero amicissimi, intrinseci, veramente uniti di pensieri e di amore; benchè l'uno nato di reale famiglia e di sangue purissimo, e l'altro figliuol di liberto.

Una possanza inesplicabile ed onnipotente li fece incontrare, divenire tra loro strettamente simpatici, e quindi insieme dormire nello stesso letto l' ultimo sonno !

Di Mecenate i tardi posteri ricorderanno le gesta e la gloria pel suono reboante della tromba della fama procacciatasi col proteggere generosamente quella schiera immortale di uomini che vissero nel secolo di Augusto. Il gran venosino vivrà eterno pel suo monumento. È tutta sua la gloria che fa semprepiù, col trascorrer dei secoli, stupire l'umanità, e che non cesserà sinchè traccia di vita saravvi sul globo.

Del sommo poeta non si conservano statue antiche o figure nei monumenti da poterne precisare la struttura corporale ed i lineamenti. Ma dalle sue opere ne appare tanto chiaro il ritratto, che basta coordinare le parole che si riferiscono al suo fisico, per vederselo innanzi vivo e parlante. Egli descrive con certa vanagloria la lussuria dei suoi capelli d' un bel color d' ebano , che ombreggiavangli la fronte virile e balda, ma che gli anni e le cure aveano resi argentei.

Vantava freschezza di tinte ed una carnagione levigata tanto da farlo andare in solluchero.

Ammetteva che le donne dovessero amarlo, più che per la valentia in verseggiare, per la sua amabile figura, pel sorriso che gl'infiorava sempre il labbro corallino, per la sua gaiezza e per la piacevolissima conversazione, pel tuono soave della sua voce. Tace circa l'unico difetto suo, circa l'obesità, che si desume dagli scherzi e dai frizzi amichevoli che l'imperatore Augusto soleva regalargli, sino a dargli del « *purissimum et homuncionem lepidissimum. Vereri sed si tibi statura deest, corpusculum non deest.* » E chiaramente Svetonio dice: « *Habitu corporis brevis fuit atque obesus* », siccome dinanzi si è accennato. Non cela però che aveva gli occhi affetti da cispa ed i capelli precocemente incanutiti: chè dell' esser detto *Flaccus* (cioè orecchiuto) da Plutarco, non giova tenerne conto, potendosi alludere al soprannome scherzoso dato a quelli della famiglia del poeta. Ma cotesti non posson dirsi difetti corporali, bensì malanni che sogliono sopraf-

fare gli uomini che hanno logorata la vita sui libri. Ed Orazio stancò la mente con profonde vedute, e parlato aveva col proprio esempio. Egli scrivendo ai Pisoni, disse:

Voi giorno e notte con assidua mano
Svolgete ognora gli attici modelli
. . . . . .
Oprò, sudò, gelò, ... 74)

Aveva poi con la milizia aspra, defatigati gli anni più teneri. Tutto ciò lascia chiaramente definire essere stato Orazio Flacco un bell' uomo, nel più esteso senso della parola, meno per la statura. E mal si appigliano quegli autori che ritrassero Orazio alla foggia d' un parruccone piagnucoloso, poco simpatico e stralunato. Orazio non era tale. Non è difficile imbattersi anche oggidì con dei sedicenti sapienti, o dei sapienti daddovero, che lasciansi crescere un zazzerino ridicolo dietro la nuca, la barba ispida ed incolta sotto il mento, e le unghie adunche alle sordide mani, lasciando errare sul pallido labbro un perenne risolino di scherno, sempre burberi ed altezzosi, ed atteggiandosi a pose non dicevoli ad uomo a modo.

Questi hanno improntata una certa tinta di pazzia benigna, che in luogo di ammirazione suol destare compatimento, antipatia e ribrezzo. Le cellule del cervello, l' involucro osseo che le ricopre, il corpo umano, non han bisogno di quella veste esterna non naturale, oppur naturale, sian cenci o porpore, adipe, globuli rossi, magrezza estrema, capelli o calvizie per foggiare un genio od un cretino! Si può essere profondo filosofo, saggio come gli antichi della Grecia, e conservar forme aristocratiche, linde, manierose, affabili, con un corpo formato al pari di Antinoo. Orazio ne sia esempio luculento, e Foscolo e Byron e Leopardi negli ultimi scorsi anni così difformi tra loro.

Assicura Giuseppe Ilario Eckhel, celebre antiquario austriaco, nella sua opera « *Doctrina Nummorum* » e lo conferma Masson nella sua vita di Orazio, nel capitolo intitolato « *De Horatii effigie* », essersi rinvenuti dei medaglioni di metallo, terminati nella loro circonferenza con un cerchio da tre a quattro millimetri di larghezza, e che

possono ben rassomigliarsi alle nostre medaglie commemorative o di onore, nei quali si vede inciso in un lato un busto, ed intorno ad esso la scritta chiarissima « *Horatius* », mentre nell' altro lato la scritta n' è illegibile e consumata. Il busto anzidetto è modellato esattamente a tenore di quanto più sopra si è esposto. Uno di essi si conserva nel museo del Louvre. E certo appaiono riproduzione di busti o medaglie d' onore di Orazio vivente, eseguiti nel quarto secolo dell' era volgare. Tale almeno è l' opinione del dottissimo barone Walkenaër. Nessun busto marmoreo, come si disse, o di bronzo si è rinvenuto che ricordi il gran venosino. Deve però convenirsi che un uomo che ha da poco varcati i cinquant' anni, raro è che si renda deforme e barbogio. Anzi la razza umana generalmente suole giungere a questa età ancora atta a buona vegetazione, e ad abbellirsi e conservarsi.

Se l' aureola che circonfuse Orazio non fu il « *nomen inutile* » e neppure l' opinione che i suoi contemporanei ebbero di lui (opinione poco proporzionata ai suoi

meriti, secondo che dottamente asserisce Leopardi, [75] e negli anni seguenti non ebbe tra i dotti il primo posto, perchè Dante stesso chiamò Virgilio *Aquila* ed Orazio *Satiro*), maggiormente risulta la sua vera gloria dal sempre fecondo entusiasmo che per l' eternità gli uomini risentiranno per lui.....

Trascorsi appena nove anni dalla morte di Quinto Orazio Flacco, nasceva Gesù Cristo, il rigeneratore dell'umanità. Oh età portentosa !

XIII.

L'ETERNO MONUMENTO ORAZIANO

Exegi monumentum aere perennius!...
ORAZIO — *Lib. III. — Ode XXX.*

CHE dire di Orazio poeta, creatore nella letteratura latina di due generi di poesie del tutto nuove, e che seppe far giungere ed elevare persino la lettera all' eccelsitudine di un genere poetico?

Quintiliano dice: [76] « Dei lirici Orazio è quasi il solo che merita di esser letto, poichè s' innalza talvolta con slancio ammirevole: è pieno di dolcezze e di grazie, e nelle varietà

delle figure, delle espressioni, d'una felicissima audacia. » E Petronio [77] continua asserendo che « fra i romani Virgilio ed Orazio sono accuratemente felici, come Omero ed i lirici greci. Perocchè gli altri o non videro la strada che conduce al lirico stile, o non ebbero il coraggio di batterla. » E quest' opinione distrugge la miserabile assertiva di Frontone, [78] al dir di Leopardi, [79] che chiama Orazio Flacco, siccome accennossi, appena poeta non isprezzabile (*memorabilis poeta*). Tanto potevano in questo possessore degli orti mecenaziani l' invidia ed il livore, che tra certi letterati sono solite malattie!

Ma Lucano, Marziale, Virgilio, Vario, Tibullo, Ovidio, Petronio, Sidonio Apollinare, S. Girolamo, Venanzio Fortunato, Persio, Giovenale, Lattanzio, Alessandro Severo, Dante, Voltaire e cento altri, a coro unanime, gridarono le lodi del gran venosino.

Moltissimi eruditi si sono occupati di studiare precisamente le opere di Orazio. I più celebri fra essi nel mondo, siccome il Bentlejo, il Masson, il Dacier, il Sanadon, il Passow, il Kirckner, il Franke, il Weber,

il Grotefend, l'Hart, il Milmon, lo Stalbaum, il Weichert, il Jahn, il Mitscherlich, il Dübner, il Jacobs, il Leissing, il Margestern, il Walckenaer, il Suringar, il Manso, l'Orelli, si avvalsero degl' interpetri antichi delle opere oraziane, Elenio Acrone, Pomponio Porfirio, e dell'altro che prendendo nome dal suo editore, si disse Scoliaste Cruchiano, non meno che di Emilio e Terenzio Scauro.

Ciascuno di essi ha cercato desumere con pazienti ricerche il tempo nel quale Orazio scrisse le singole parti del suo eterno monumento. Cercherò notare le più interessanti investigazioni.

Orazio dapprima scrisse le satire e ne compose il primo libro negli anni di Roma 713-718, non avendo ancora raggiunto il trentesimo anno. Pare che la prima di tutte sia stata la settima fatta nell' inverno del 713-714. In essa, siccome si accennò, irrompe con impeto sarcastico contro un tal Rupilio che con lui aveva militato nell'armata di Bruto. Segue poi la seconda scritta nell' autunno del 714, nella quale parla in generale dei vizii di cui la società romana era infetta. La quarta

satira fu scritta nell'estate del 715, ed in essa cerca scusarsi col pubblico dell'essersi mostrato un po' virulento nello sferzare la cattiva gente, e secondo il parere di Weichert fu questa la satira che i suoi amici Virgilio e Vario presentarono a Mecenate, avendo inculcato al poeta di scriverla per cattivarsi l'animo di quel potente. Scrisse la terza nel principio del 716, ed in essa fa vedere che mentre gli uomini sogliono criticare i vizii altrui, son ciechi a vedere i proprii. Il Vangelo dice: « Tu suoli vedere il fuscello nell'occhio del tuo prossimo, e non vedi la trave che è lì lì per accecarti? » Dopo poco tempo da che tale satira venne pubblicata, Orazio fu ammesso tra i commensali di Mecenate; infatti la satira quinta che descrive con gran lepidezza e precisione un suo viaggio da Roma a Brindisi, vi fa risaltare la figura di Mecenate come attore principale e come uomo politico, spedito dal governo per delicati maneggi a quel luogo di sbarco ad abboccarsi con altri personaggi influenti, e che compagni inseparabili di lui furono Orazio, Virgilio, Vario,

Cocceio e Tucca. Compose poi la prima satira in omaggio al suo gran protettore, e pubblicando il libro nel 717-718, la pose come principale, perchè a lui dedicata e per testimoniargli la sua stima ed il suo affetto. Scrisse la nona dopo circa un anno per correggere quei miserabili che invidiandogli la protezione di Mecenate, mostravano, .mordendolo col dente velenoso della livida invidia, di non esserne a parte. La bellissima satira sesta, nella quale pone la virtù come il vero blasone che onora gli umani, e l'ottava con la quale schernisce i superstiziosi e le donnacce, furono scritte, secondo l'opinione di Spohn, nel 719.

Il libro degli Epodi era già stato composto da Orazio prima del cennato primo libro delle satire, ma fu pubblicato non prima del 729.

Vuolsi che abbia preso il nome di Epodi dai versi *Epodois* di Archiloco, che fu l'inventore dei giambi, al dir di Diomede grammatico. Sebbene altri sommi scrittori, compreso il Gargallo nelle note, ammettano che *epodi* si dicesse il libro compilato da odi po-

stume di Orazio, fondandosi sul termine greco *epodein*, che significa *sopraccantare*.

Benteley, Weichert e Jahn sostengono che il secondo libro delle satire sia stato composto negli anni 719 a 729. E la terza del secondo libro delle satire sostengono essere stata scritta nella villa Sabina, nel 721, dimostrando che già poco più che trentenne Orazio avea avuta donata quella proprietà.

Riguardo alle odi, furono scritte, secondo il parere di Butman, del Dacier e di altri dotti, nel 726 al 732 sino al 734. E da quest'anno ed i seguenti sino al 744, cioè nella sua età di anni cinquantacinque, solo l'ultima ad Augusto, come omaggio al più grand'uomo del secolo e suo insigne benefattore.

Orazio dalla sua villa aveva spedito ad Augusto diversi scritti e molte delle lettere surriferite, e gliele indirizzò con un viglietto umoristico consegnato ad un Vinio Frontone Asella, che è proprio l'epistola decima del primo libro. Augusto dopo aver letto tali componimenti, gli rispose così: « Sappi che io sono teco sdegnato, per-

chè in molti di cotali scritti (come sono le satire e le epistole) tu non parli principalmente con me. E forse che temi non ti sia per tornare ad infamia nella posterità, se tu mostri d'essere stato mio amico? » A questo onorevole ed amorevole rimprovero Orazio rispose colla prima epistola del secondo libro, che è invero un capolavoro nel genere sotto ogni rispetto.

Il primo libro delle epistole venne composto prima del quarto libro delle odi.

Il carme secolare scritto per condiscendere al volere di Augusto fu composto nel 737, cioè nel quarantottesimo anno d'Orazio. L'Arte poetica, che deve ritenersi il suo capolavoro, e che può dirsi una lettera didascalica indirizzata ai fratelli Pisoni, può benissimo classificarsi come terza nel secondo libro delle epistole, e venne composta nel 741-742, mentre la prima epistola del secondo libro indirizzata ad Augusto vuolsi essere l' ultimo lavoro del poeta, e fu composta nel 744, avendo il poeta l' età di anni cinquantacinque.

Nessun autore al mondo ha ottenuto tanta

pubblicità e diffusione e celebrità dalla sua opera, quanto Orazio Flacco. È qualche cosa che sa quasi dell' inverosimile.

Basta però per convincersene notare il numero straordinario delle edizioni delle sue opere, dacchè ci furono tramandate, siansi esse rinvenute in tavolette, papiri o palinsesti.

Nessun erudito scrittore ha saputo sin oggi precisare chi sia stato il primo scopritore dei canti immortali di Orazio, nè dove rinvengasi la prima edizione di essi nei tempi remotissimi composta. Vuolsi da taluni che in un museo inglese se ne conservi vestigio. Certissima cosa è che da molti secoli, sia in Italia che in Germania, in Francia ed in Inghilterra principalmente, le edizioni delle opere del gran poeta possono contarsi a centinaia. Ed in ciascun anno sempre nuove ne sorgono, unite a nuovi commenti, chiose e note illustratrici. È proprio l'arboscello profetizzato da Orazio:

Laude fra tardi posteri
Farà ch'io qual per fresca
Aura, arbuscel più vegeto
Ogn'or m'innuovi e cresca. 80)

Quante opere insigni di altri uomini nati in Caldea, in Babilonia, in Cina, in Grecia ed altrove sono state composte nei secoli scorsi! E sono ignorate o perdute e scomparse per sempre. E dei monumenti sanscriti di Persia, delle opere eccelse degli arabi che scrissero nei tempi del califfi e dei sultani, e dei codici vetusti dei dottissimi scrittori armeni, che invano i Mechitaristi tentarono illustrare, che cosa rimane? O sono cadute nell' oblio, o havvene un labilissimo ricordo, o giacciono ignorate in fondo a qualche polverosa biblioteca. Soltanto la Bibbia ha prodotto un fenomeno superiore, se pure non uguale, a quello del monumento oraziano. Alle opere di Orazio avvenne un simile meraviglioso fatto.

Sembrarono piccoli granelli di seme, che fruttificando, e dapprima poco curati (che dai suoi contemporanei, come si disse e lo confermò Leopardi, non furono tenute in quella stima che meritavano) divennero poi giganti. Le radici dell'albero, ormai reso smisurato, si distesero nelle viscere della terra, per tutte le latitudini, con gagliardia non mai vista.

E per disperdersene le tracce, per abbattere tale fenomenale vegetazione, bisognerebbe che la terra universa andasse in frantumi.

Dalla nostra Italia, avventurosa patria del poeta, sino ai più ignorati angoli dei poli, appaiono vestigia del portentoso volume, in tutte le lingue tradotto e glossato.

Ciascuna edizione, ciascun libro che tratta del monumento oraziano è una fronda fresca e vegeta che ci ricorda uno dei più grandi italiani.

Non era scorso un secolo dopo la morte di Orazio, siccome attesta Giovenale, che già le opere di lui, dai suoi contemporanei poco apprezzate, servirono in presso che tutte le scuole di Roma come libri di testo, unite a quelle di Virgilio; sicchè deve arguirsi che non poche edizioni dovettero farsene in quei tempi remoti. Ma il primo editore conosciuto si è Vezio Agorio Basilio Mavorzio, che nel 527 studiò, con Felice grammatico, sui manoscritti e ne fece redigere non pochi esemplari riveduti e corretti.

Riuscirà tuttavia interessante l'enumerarne le seguenti edizioni principali antiche e moderne, che sono sparse pel mondo, sopra tali esemplari condotte:

Edizione primaria, senza luogo ed anno, con caratteri romani, di fogli 147, di linee 26, in folio piccolo.

Altra che non porta data, nè firma del tipografo che s' ignora. Si compone di un volume in quarto di 157 pagine, stampate in lettere rotonde, di forma poco graziosa. Antichissima. Se ne conoscono solo due o tre esemplari in Inghilterra.

Edizione pure senza luogo, senza data e senza tipografo conosciuto. Forma un volume in quarto di 125 pagine, pure in caratteri rotondi, ma molto belli, come quelli che si usavano verso la fine del 1400.

1474.—Edizione di *Napoli*. In quarto per Arnauld de Bruxelles, pagine 168.

1474. — Edizione di *Milano*. In quarto. Ant. Zarolus. Fatta sopra quella di Napoli.

1476-1477.—*Milano*. Filippo di Lavagna.

1477-78-79.— *Venezia*. Filippo Condamin.

1481. — *Venezia.* Senza nome di tipografo.

1482. — *Milano.* In folio. Per Antonio Miscomini, col comentario di Cristofaro Lantini.

1482-1491. — *Milano.* In folio, con comenti di Antonio Mancinello e degli antichi scoliasti. Edizioni ripetute molte volte.

1495. — *Strasburgo.* In quarto. Gruninger. Opere di Orazio in latino, con testo stabilito sopra manoscritti preziosi antichi. Con molte incisioni.

1501. — La prima edizione Aldina. *Venezia.* In 8.° (primo formato piccolo) Aldo Manuzio. 146 pagine. Rarissima e preziosa.

1503. — *Firenze.* La prima dei Giunti in 8.° Filippo Giunti. Rarissima.

1505. — La prima Ascenziana in 8.°

1509-1519-1527. — *Venezia.* Aldo Manuzio. Riproduzioni.

1521. — *Venezia.* In 8.° Paganini.

1553. — *Venetiis.* In quarto grande, di 228 fogli. Petrum de Nicolinis de Sabio. Con note erudite di Erasmo de Roterdamo, Angelo Poliziano ed altri. Rara.

1555. — *Venezia.* Con postille di Giorgio Fabricio di Basilea in 8.° Antonio Mureto.

1561. — *Lione.* Due volumi in quarto di Dionisio Lambino, che corresse ed interpretò magistralmente Orazio, avvalendosi di dieci antichi codici. Edizione ripetuta con molte correzioni ed aggiunte in Parigi nel 1567, in Francoforte nel 1577, ed in Parigi nuovamente nel 1577 e nel 1587.

1566. — *Anversa.* Teodoro Pulman con critiche rinomate.

1577. — *Parigi.* In 8°. Henry Stefano; anche con critiche.

1578. — *Anversa.* In quarto. Alfonso Cruchio.

1597. — *Leida.* Con lo Scoliaste. Da un manoscritto Blandiniano antichissimo, ed altri della biblioteca dei benedettini di Gand andata in fuoco nel 1568, manoscritto accreditatissimo.

1605. — *Anversa.* Daniele Heinsius. Due volumi in ottavo.

1606. — *Londra.* Giovanni Bond. Stupenda, bellissima!

1608. — *Anversa.* Sevino Torrenzio. In quarto con dottissimo comento.

1612. — *Anversa.* Edizione elzeviriana con note di Daniele Heinsius. Con dissertazione dotta di tale letterato sopra le satire.

1629. — *Anversa.* Nuova edizione del medesimo, riveduta con note.

1653. — *Leida.* Variorum. Editore Cornelius Schrevelius.

1663. — *Lugdunum Batavorum.* Ex officina Hackiana. Con comentari sceltissimi di varii per Giovanni Bond. Rara. Cornelius Schrevelius accurante. Riproduzione.

1670. — *Anversa.* Variorum. Sulla precedente di Schrevelius, corretta.

1681. — *Parigi.* In 12.°. Volumi dieci di Andrea Dacier.

1681. — *Tolosa.* In 8.°. Pietro Rodellio, molte volte ricopiata.

1681. — *Parigi.* Ad usum Delphini. Stupenda.

1696. — *Parigi.* Jouvensy.

1700-1728 — *Cambridge.* Di Riccardo Bentley.

1711. — *Cambridge.* Di Riccardo Bentley. Con gli studii di tale scrittore sopra Orazio. In quarto. Monumento immortale dell'arte critica, lacerato dai contemporanei per livida invidia. Ripetuta l'edizione in Amsterdam nel 1713 più volte, ed in Lipsia nel 1826.

1729. — *Parigi.* Due volumi in quarto. Stefano Sanadon, con traduzione delle opere di Orazio molto stimata.

1752. — *Londra.* Con note del Dacier. Ad usum Delphini. Rarissima e preziosa.

1756. — La suddetta in Amsterdam, riveduta e corretta. Otto volumi in ottavo.

1752. — *Lipsia.* In ottavo di Mattia Gesnero ripetuta con aggiunzioni di Zeunio e Both nel 1822.

1770. — *Parigi.* Edizione classica in ottavo di Giuseppe Valart.

1774. — *Napoli.* Michele Stasi, con note di Ludovico Desprez. Due volumi in ottavo. Molto stimata.

1778-1782. — *Lipsia.* Due volumi in ottavo, contenente solo le odi, con note ed illustrazione di Ch. D. Jhan.

1783. — Edizione Bipontina. Ripetuta in Milano nel 1792.

1791. — La stupenda edizione del Bodoni in Parma.

1794. — *Londra.* Due volumi in ottavo di Ghilberto Wakefield, con critica eccelsa.

1799. — La più stupenda e magnifica sinora edita di F. Didot. In folio.

1800. — *Lipsia.* Due volumi in ottavo di Guglielmo Mitscherlinch. Mancano in essi le satire e le epistole, ma sono eruditissimi comenti e note sulle altre opere e particolarmente sul carme secolare.

1802. — *Lipsia.* Di Guglielmo Baxter con note di Gessner e Zeunio. Composta sulla prima edizione dello stesso editore in Londra.

1802-1824. — *Lipsia.* Tre volumi in ottavo del Doering. Riputatissima edizione per uso delle scuole.

1811. — *Roma.* Due volumi in ottavo di Carlo Fea. Con critica e note riputatissime. Edizione bellissima.

1812. — *Parigi.* Due volumi in ottavo di Charles Vanderbourg. Contiene solo le odi e gli epodi. Ma è superba.

1815. — *Breslavia.* In ottavo di L. Fed. Heindorf, con comenti eruditi e note. Contiene solo le satire.

1820. — *Maneim-Baden.* Due volumi in ottavo di F. Both.

1821. — *Heidelberga.* Ristampa dell'edizione di Carlo Fea di Roma con molte aggiunte.

1821. — *Heidelberga.* Due volumi in ottavo di Grevio. Contiene le sole odi.

1823. — F. C. Jahn. *Lipsia.* Con sceltissime note ed aggiunte.

1828. — E. F. Schmid. Due volumi in ottavo. Contiene solo le epistole.

1833. — *Lugdunum Batavorum.* Un volume in ottavo. Edizione di Perlkamp.

1838. — *Zurigo.* Gaspare Orelli. Con biografia di Orazio e note. Libro eruditissimo e molte volte riprodotto, e particolarmente l'ultima edizione quarta, accuratamente emendata e corretta, sicchè con ragione può dirsi la migliore.

1838. — *Venezia.* Premiato con medaglia d'oro. Di Giuseppe Antonelli, e con traduzione in versi e note del celebre mar-

chese Tommaso Gargallo. Un volume in ottavo, preziosissimo.

Della vita e delle opere di Orazio scrissero pure con profondità di vedute e somma dottrina:

Crist. Fred. Jacobs, *Lectiones Venusinae,* 5 volumi in ottavo. Berlino 1817.

Gotthold Leissing, *De Horatio*, 1871, Berlino.

Giovanni Masson, *Vita di Orazio.* Un volume in ottavo. Leida 1703.

Eichstedt, *Critica ed osservazioni sulle opere di Orazio.* Jena, 1810, 1811.

Eusebio Baconiere de Salverte. *Osservazioni sopra Orazio.* Un volume in 8°. Parigi, 1823.

Cristofaro Martino Wieland, *Traduzione delle opere di Orazio*, con note. Quattro volumi in ottavo, Berlino 1824-1827.

Morgesten, *Le satire e le epistole oraziane.* Un volume in quarto, Lipsia 1801.

E fra tutti primeggiano gli scrittori francesi che convien notare:

C. Boudens de Vanderbourg, *Traduzione delle odi di Orazio in versi francesi con*

biografia ricavata da vecchissimo manoscritto.

Andrea Dacier, *Horace.* Opera latina-francese. Dieci volumi in dodicesimo. Parigi, 1681-1689. Più sopra mentovata, essa può definirsi una delle più dotte e belle edizioni delle opere del poeta.

Sanadon, Les Batteux, Binet, Campenon, Goubaux, Barbet, Patin, Janin, Cass-Robine, Daru, Ragon, Duchemin, Goupil, Cournol, Boulard, De Wailly, Halevy, Michaux, Lacroix, Dübner, Boileau, e l'insigne poligrafo barone Walckenaër, che nel 1840 compilò una *Storia della vita e delle poesie di Orazio*, Parigi, due volumi in ottavo, opera dottissima ed insuperabile.

E l'edizione grandiosa del Didot del 1855 in Parigi, con tavole topografiche e note e biografia, che può asserirsi la più perfetta edizione del secolo. Riproduzione con aggiunte di quella suddetta del 1799.

E tra gl' italiani il Metastasio, il Leopardi, l'Algarotti, il Corsetti, il Bertola, il Galiani, l'Alfieri, il Cesari, il Tommaseo, il Cesarotti, il Pagnini, Anton Maria Sal-

vini, il Pallavicini, il Colonnetti, il Bindi, il Gligerio Campanella, Emmanuele Rocco, ed altri molti scrittori di comenti e studii e saggi critici.

Ma in Italia tra le molte traduzioni delle opere oraziane, la più perfetta e completa è quella del marchese Tommaso Gargallo, e le edizioni ne sono innumerevoli. In essa, facendo risaltare la bellezza della frase oraziana, tale ammirevole letterato ha cercato inciderne il concetto, abbellendola con versi armoniosissimi, che sembrano ispirati dalla musa stessa del gran poeta venosino.

Mi sono avvalso in questa mia opera appunto della traduzione del Gargallo, principalmente in quei passi della storia, nei quali era necessario dar luce alla dicitura con le stesse parole di Orazio, le quali formano, al dir del gran Fénélon, uno dei pregi massimi del poeta: « *Jamais homme n'a donné un tour plus heureux à la parole pour lui faire signifier un beau sens, avec brieveté et delicatesse.* » [81] E perciò servendomi dei versi sublimi frutto del forte ingegno del Gargallo, e dettati in purissima

lingua italiana, per illustrare uno dei più grandi italiani, ho creduto far cosa grata ai miei concittadini, ai quali, per questo mio lavoro, chiedo venia e benevola approvazione.

NOTE

(1) Dal Municipio di Venosa nel 1890 venne emesso il seguente proclama: « L' idea di onorare la memoria « dei suoi grandi e massimamente del gran poeta Quinto « Orazio Flacco, il nome del quale solo basta alla glo- « ria di Venosa, campeggiò e fu sempre viva nella « mente di ogni Venosino. I disparati tentativi fatti « nelle varie e successive epoche, come risulta dai mol- » tissimi documenti che si conservano, a chiare note « dimostrano che questa città, a niuna seconda nei « progressi morali e civili, ebbe sempre a cuore l'idea « di erigere un monumento al suo immortale poeta, al « più grande dei lirici latini. Gli ostacoli che quasi in « ogni tempo si pararono d'innanzi, furono mai sempre « d' incaglio all' attuazione nel nobile divisamento; oggi « però le circostanze sono quanto mai propizie, e Ve- « nosa, la città che si diceva: « *Aut par, aut major,* « *te tibi Roma fui* », l' « *Urbs Venusina nitet tantis de-* « *corata sepulcris* », la patria del Tansillo, dei Maranta, « del De Luca, del Lavista, ecc. vede con gioja giunto

« il momento di poter attuare la bella idea, per sì lunga « pezza vagheggiata. L 'iniziativa venne presa dall'istesso « Municipio, il quale allo scopo deliberava la somma « di L. 10,000 come base di attuazione del grandioso « progetto. Un appello ora ad ogni paese civile, ad « ogni uomo amante delle arti e del bello, ad ogni « cultore di lettere, acciò con la vària operosità si venga « a quel tale risultato finale, perchè sia adeguatamente « onorata la memoria del gran poeta, il quale con i « i suoi carmi immortali formava il lustro non che di « Venosa, ma dell'intero mondo letterario.—*Il sindaco* « Dottor Giuseppe Pinto. » Sino al tempo della pubblicazione di questa mia opera non si è ancora inaugurato il progettato monumento. Ma certo, e bisogna augurarselo, ne è prossima la felice attuazione.

Pietro Antonio Corsignani, nella sua opera « *De ecclesia et civitate Venusiae*—1728 », così si esprime, accennando al busto che si osserva nella piazza del Castello in Venosa: . . . . . « *lato foro ornata, ubi Horatii Venusini clarissimi poetae statua suspicitur.* » G. Batt. Buhamel, con volo fantastico, sul finire del 1600, aveva creato tale simulacro. Ed in Francia, nella celebre guida dell' Italia del sud J. du Pays, Parigi, 1865, alla pagina 449, parlando di Venosa, si legge: « *Dans une des rues est une colonne surmontée du buste de Horace.* » Ma colui che con massima esattezza scrisse la storia di Venosa, il sommo M. Arc. Lupoli (*Iter Venusinum* 1793, pag. 211) così si esprime: « *Hic ortus Q. Horatius Flaccus, qui nisi aere perennius sibi monumentum vivens exegisset, frustra quantivis pretii aliquod a civibus recepisset. Enim vero quae ex Tiburtino lapide in foro posita est statua falso tanto poetae optime de patria merenti, adiudicatur, quum longe sub-*

sequitam sapiat aetatem, et nonnisi Benedictinae familiae, ut mihi luculenter visum, quemdam exprimat patrem. »

(2) Ormai in Europa è celebratissimo il gran quadro del pittore russo Siemirandsky « *Le fiaccole di Nerone* », che tanta maraviglia destò in Parigi nell' esposizione del 1878, e che venne acquistato per 300000 franchi dal granduca Costantino, zio dell' imperatore Alessandro III. A tale spaventevole idea si fermò il sovrano artista Siemirandsky nel lumeggiare la tela portentosa! Negli orti neroniani si vedono i cristiani crocefissi o legati ad antenne, ravvolti in panni impeciati od in altre materie incendiarie. Le antenne per dileggio vedonsi coronate di rose. Ai piedi di ciascun martire leggesi un cartello « *Christianus incendiator urbis* ». La folla briaca smania schiamazzando. Seguir dovea lo spettacolo cruento, al quale impavido e gaudente assisteva Nerone: cioè si dava fuoco alle povere vittime..... Le fiamme ultrici però non purificavano l' aere pestifero di nefandezze ed orrori. Da quelle fiaccole umane si elevava ai cieli una nuvola nera, dentro la quale pareva partissero delle voci, che invero non erano gridi di vendetta, ma di perdono!.....

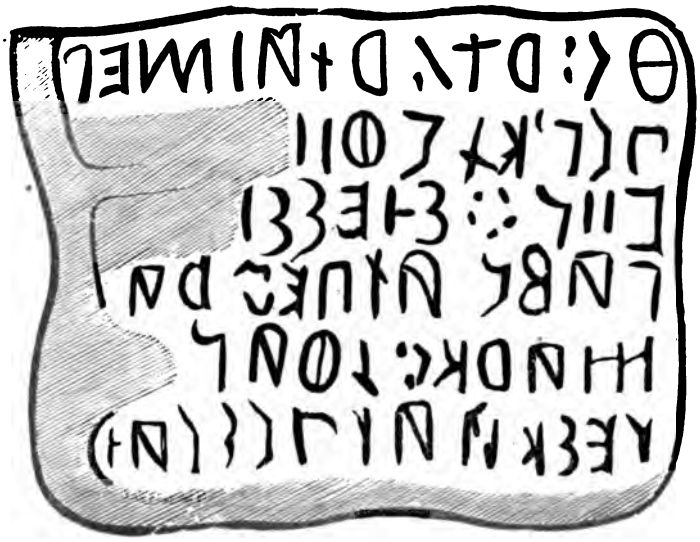
(3) Venosa — (Venusia). Le città la cui origine perdesi nella notte dei tempi (quaggiù dove succede una continua trasformazione, sia organica, sia materiale, meno però quella naturale e morale, che non può dirsi trasformazione, ma progresso) hanno questo di sfavorevole che le sole congetture debbono bastare per accertare il vero. Babilonia, per non citarne altre, fabbricata da Nembrod il gran cacciatore, a seconda delle memorie

più lontane, ed inesplorata e perduta pel resto del mondo tanto da restarne solo una memoria, dai francesi Fresnel e Oppert venne descritta. Essi, dopo averne visitato le poche rovine, da queste potettero arguire con un certo fondamento di certezza, da non parer paradosso, nè riuscire inverosimile il sostenere che il suo circuito era di quaranta chilometri: che aveva giardini e parchi al paragone dei quali i nostri d'Europa, sian pur quelli elaborati da Le Notre, non son che orti; che aveva cento porte di bronzo artisticamente modellate; che aveva muraglie altissime da superar quelle di porcellana nella China, e scompartite in duecentocinquanta torri maggiori, tra le quali la *Roch Nembrod*, cioè quella che poi si disse la torre di Babel; che aveva palagi immensi degni dei re dell' Assiria, degni di Sardanapalo, Baldassarre e Ciro!

È pur troppo scomparsa la grandissima città e con essa la civiltà che la dominava e le dava vita, Babilonia è una memoria!

Venosa è città più antica di Roma, più di Napoli e di Atene; forse una delle più antiche città d'Europa. Atene fu fondata diciassette secoli prima dell' era volgare da Cecrope. Roma, l' eterna città, otto secoli prima di Cristo e cresce ancor oggi in grandezza e magnificenza. Napoli, che si diceva prima Palepoli, cioè la vecchia città, fu fondata dodici secoli prima di Cristo, da una colonia di Cuma Eolia dell' Asia Minore. Venosa è una città Pelasgica, cioè fu fondata da una tribù orientale venti secoli prima di Cristo, e da essa prese il nome, gli usi, la religione. La prova più chiara della sua origine orientale o Giapetica, ce la fornisce un frammento d' iscrizione sopra pietra durissima, che doveva far parte di un gran monumento eretto in Ve-

nosa dagli Oschi o dai Sanniti o dagli Etruschi, ma certo in tempo molto remoto. Eccone il suo disegno:



Le cifre che in esso appariscono sono state dai dotti archeologi e poliglotti copiate così:

FHURTURTAI MET PUR KLUFII BENUSIESSI
GABU AT PERRA MARCUL SHAN TESCA
ATPUSNAI

Le quali voci, ricavandolo dalle riduzioni dei bronzi Eugubini, suonano in latino così:

RECTE INDICES POST LUSTRATIONEM
STATUERUNT VENUSIAE TERMINOS
A PARTE MERCURI (MARKOLIS) FANUM
A PARTE POSTICA LOCO AUGURIO DESIGNATA...

Il che dimostra pure chiaramente l'origine del nome di Venosa da « Benoth » deità orientale anteriore

all'epoca del frammento ove è incisa l'iscrizione, e che nelle notizie sull' etimologia del nome della città di Venosa si disse da *Benoth - Benotsa - Venosa*, siccome riferiscono Francesco M. Farao, nella lettera apologetica riguardante la *Menippea* di Pasquale Magnoni (Napoli MDCCXCV), ed il sommo Lupoli, dal quale dovettero essere dal primo attinte molte preziose idee, perchè scrisse due anni innanzi. Ed il *Markolis* del frammento trova riscontro nell' iscrizione sopra pietra esistente in una antica casa della nobile famiglia Rapolla in Venosa, riportata dal Pratillo, dal Corsignani, dal Lupoli, dal Cimaglia, da Mommsen e da altri storici e raccoglitori di sigle, che viene così tradotta:

MERCURI INVIC. SACR.
PRO SALUTE
PRAESENTIS NOSTRI
AGARIS ACTR.

Come pure trova riscontro in una pietra di corniola incisa per anello, scoperta in Venosa ed appartenente alla famiglia Lupoli, siccome attesta il Farao nella cennata sua opera, che raffigura Mercurio coi calzari alati, con borsa a destra e caduceo a sinistra ed al disotto la scritta « *Marchoa* ».

Con tali dati precisi un senso di orgoglio invade il cittadino di Venosa; e può bene esso ripetere le robuste esclamazioni dello Scaligero: ***Aut par, aut major, te tibi, Roma fui!***

dell'accademico venosino Orazio de Gervasiis:

. . . . . *vaga città*
Per cui veggo d'invidia Italia tinta.....

e dell'altro sommo poeta da Venosa, Luigi Tansillo:

Alto, famoso e celebrato nido!

La grandezza di Venosa non deve congetturarsi rispetto alla sua magnificenza, che pur ve n'è stata, perchè non forma questo il suo massimo vanto; bensì nella sua antichità storica, nella sua nobiltà di antichissima data. Povera addivenne, ma si mantenne sempre nobile e generosa. I frantumi dei suoi monumenti hanno arricchito molti or superbi paesi, come dalle spoglie opime di case magnatizie si fanno oggi belli molti moderni Epuloni.

Paragonare Venosa a Roma, che dominava il mondo anche molte centinaja d'anni prima del tempo di Orazio, sarebbe cader nell'iperbole, e volerla stoltamente adulare. Ebbe però il suo lustro maggiore sotto i Romani: divenne sede del correttore di Puglia e di Calabria; ma trar deve il vero suo massimo vanto all'aver primeggiato e di essere esistita molto tempo prima di Roma, all' essere città Pelasgica. La si dice pure fondata da Diomede trojano, quello stesso che dicesi aver fondata Benevento ed altre città nella regione meridionale d'Italia.

Ai popoli pelasgici occorreva terra ferace, luogo ridente, cielo quasi orientale. E tanto in quel luogo ove dicesi Venosa rinvennero e tale sin oggi si conserva.

Tre sono gli scrittori che hanno stampato opere sulla città di Venosa antica, nei secoli scorsi sino ai nostri giorni, ma nessuno di essi venosino, tranne che non voglia aggiungersi come quarto Jacopo Cenna, il quale si dice autore di una cronaca della città di Venosa, che si conserva manoscritta malamente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Jacopo Cenna morì nel 1614, secondo che attesta il Corsignani, il quale, pur non menzionando tale sua opera, lo qualifica « *vir sapientissimus* » e lo dice autore

del « *Catalogum antistitum suae patriae* ». Nell' incertezza che quel manoscritto sia originale, non accennandolo menomamente nè Corsignani, nè Cimaglia, nè Lupoli, nè altro scrittore autorevole, convien dunque ripetere che tre furono gli scrittori che con profondità di dottrina trattarono diffusamente della città di Venosa. Il più antico fra essi fu Pietro Antonio Corsignani, vescovo di Venosa, che nel 1728 pubblicò un libro intitolato « *De ecclesia et civitate Venusiae* ». Vien poi Natale Mario Cimaglia, che nel 1757 pubblicò la stupenda opera « *Antiquitates Venusinae* ». Ma il massimo tra tutti fu Michele Arcangelo Lupoli, che nel 1793 pubblicò l'aureo immortale volume « *Iter venusinum* ».

Il più antico, cioè il Corsignani, trattando specialmente della città e dei cittadini di Venosa, poco del proprio vi ha aggiunto. Si avvale di qualche antico sconosciuto manoscritto, e di qualche più antico scrittore, che di volo accenna notizie, siccome il Summonte, l'Ughellio, il Caracciolo, il De Luca venosino, il Pratillo ed altri, o forse attinge da qualche prezioso documento che conservar doveasi nella badia di Cava de' Terreni o nella badia di Montecassino, siccome riporta lo storico Giannone nella sua Storia del regno di Napoli, le quali notizie danno molta luce alla città di Venosa nel decimoquarto e decimoquinto secolo.

Il Cimaglia si distende a lungo nel far congetture sul bel paese, e principalmente ha tentato di scoprire (come dalle iscrizioni caldaiche e persiane soleansi decifrare le magnitudini dei popoli che ergeano gli obelischi) quelle recondite cose e farne tesoro, come fecero il Fabretto, il Pratillo, il Mommsen ed altri tanti, per lacerare il velo fitto che copre l'immagine d'una città, che del suo antico splendore e della sua magnificenza

conserva ben pochi residui, la maggior parte sepolti ed oscuri.

Tal cosa non può asserirsi circa il dottissimo Lupoli, che seguendo il cammino per giungere come meta a Venosa, segna ed illustra magistralmente quanto v'ha di antico e di oscuro nei paesi di Cisterna, Marigliano, Cimitile, Bajano, Cardinale, Mugnano, Monteforte, Avellino, Atripalda, Dentecane, Mirabella, Grottaminarda, Ariano, Ascoli, Torella, e l'Aufido, oggi rumoroso Ofanto, e persino il luogo che oggi ancora dicesi *Rendina*, traversato dal modesto omonimo ruscello, e monta poi alla superba Venosa, e giunto in questa città, come la città per eccellenza, che tanto disastroso cammino e fatica gli ha dato, consacra ad essa immortali e stupende pagine. Fu tale l'entusiasmo destato dall'opera del Lupoli, da venirgli fatto omaggio di un volume di poesie, stampato in Napoli nel 1793, poesie di vari metri e lingue, principalmente latina, dettate da professori insigni, da somme autorità ecclesiastiche ed altri letterati di gran fama, fra cui l'illustre Nicola Valletta, il cui sonetto per la sua originalità e finezza e sincerità mi piace qui trascrivere:

Vivranno, sì le carte tue vivranno
Che non ha dritto sopra lor la morte,
Lupuli mio, e il ferreo dente e forte
Del tempo edace disprezzar sapranno.
Sicure in man d' eternità già stanno!
Solo quei genii ebber dal ciel tal sorte
Ch' alle antiche memorie oscure e smorte
Tolgono l' ombra e nuova luce danno.
Alza altera per te la fronte omai
Tra l' itale città sul mar Tirreno
La mia sirena, e vibra lieti rai.
Sembra che dica: Or son contento appieno,
Per falsi dotti ho sospirato assai
Torna la gloria a riposarmi in seno.

Ed il Lupoli a tanto coro di ben meritati elogi rispose:

Però poco mi par d'aver fatt'ora.....
Loco alcuno non fu dov' io non corsi
Nel venusino suol presso o lontano,
Non umil valle, non di monte dorso
Dove fusse vestigio o di Romano
O di Greco idioma, e questo feci.....
Marmi e memorie in più d'un loro sparte
Con istudio raccolsi e con fatiche,
E di lor ne vergai non poche carte.

Chi può mai aver tanta baldanza di accingersi a comporre una storia di Venosa dopo aver letto l' « *Iter venusinum* » di Michele Arcangelo Lupoli? Che cosa aggiungervi da stenebrare il passato? Chi desidera perciò aver piena conoscenza di Venosa antica studii e ponderi l' « *Iter venusinum* » di così eccelso scrittore.

Il tradurre in buona lingua italiana tale stupenda opera scritta in latino sarebbe una fatica vantaggiosa e meritoria.

(4) Svetonio Tranquillo — *Vita Horati.*

(5) Cicerone. Op. Lib. IV. *Ad Herennium.*

(6) Fabretto. Cap. 9 — Num. 272. *Inscrip.*

(7) Gargallo Tommaso — Traduzione delle opere di Q. Orazio Flacco — Lib. 1.°, ode 28.°

(8) Idem Loc. cit. lib. 1.° satira 6.ª

(9) Guerrazzi G. D.—Orazioni. A Cosimo Delfante.

(10) Gargallo. Trad. di Orazio, lib. 3° ode 1.ª

(11) Della nobiltà venosina. — Non è conveniente avvalersi dell'autorità del Summonte circa il fastigio della nobiltà venosina, perchè erroneamente si attribuisce al Summonte quel brevissimo e misero accenno sulla topografia e sulle famiglie nobili di Venosa e privilegi annessi, il quale è opera di Tobia Almagiore, che per mezzo del libraio Antonio Bulifon nel 1675 in Napoli, fece inserire dopo l'opera del Summonte « *Istoria della città e Regno di Napoli* » un trattatello intitolato « *Raccolta di varie notitie historiche* », mentre con precisa diffusione si rilevano ragguagli in altre opere di altri autori. Ed invero, si rileva dal manoscritto antico più volte citato, e che si conserva nella Biblioteca Nazionale in Napoli, redatto nel terminare del 1500, e che vuolsi opera dell' U. I. D. Jacopo Cenna, venosino, essere stata tradizione dei vecchi, che le mura della città di Venosa, mura raffiguranti quasi le costruzioni ciclopiche e che importarono spese colossali, fossero state innalzate da Lucullo, il celebre milionario del tempo dei Romani, e che fu lui che fece trasportare in Venosa buon numero di statue e preziosi marmi serviti di decorazione ai monumenti di quell'illustre città, sicchè videsi creata per la conservazione di tali ricchezze artistiche, una carica onorifica che vien riportata dal Corsignani, dal Lupoli, siccome dal Cimaglia, dal Pratillo e da altri molti (non però dal Cenna suddetto) nelle seguenti iscrizioni esistenti in Venosa.

Benusei . Monumentum.
Publice . factum D. D.

M. Muttienus . L. F. C. Vibius . L. F.
M. Messius . F. F. M. Camillius . L. F.
ob . honorem.

M. Muttienus . L. F.
C. Virius . L. F.
II . Vir . J. D.
Statuas . ex
D. D.
Reficiundas
C.

Fece pure Lucullo stabilire in detta città, attratte dalla magnificenza, salubrità e bellezza di essa, non poche nobili famiglie romane, dalle quali poi derivarono quei componenti la nobiltà fiorente, che sino all'invasione dei barbari formavano il lustro di quella bellissima terra italiana. Nè col seguirsi degli anni quella nobiltà scemò in prestigio, fasto e decoro, perchè sin nel 1500 e proseguendo poi finchè fu abolito ogni privilegio, nei principii del secolo presente, si vantò in Venosa un titolo di nobiltà da potersene fregiare con orgoglio.

I sovrani che si successero nel regno di Napoli arricchirono la nobiltà venosina di prerogative straordinarie, tra le quali primeggia quella concessa dall'imperatore Ludovico I con la quale si definiva non poter Venosa venir data in feudo ad alcun signore o barone del regno (il che poi per la instabilità di fede o per fini politici dei sovrani che si successero, non venne mantenuto, siccome ad altre città è avvenuto), ma restar dovesse autonoma e libera di sè, governata dai suoi patrizii illustri, scelti dal popolo.

E Ferdinando I di Aragona, che fece lunga dimora in Venosa, vi mandò l'illustrissimo suo figlio Don Federigo, a visitarvi quei gentiluomini, ai quali poi diresse la seguente lettera: « Nobilibus et egregiis viris univer-
« sitatis et hominibus civitatis Venusii, fidelibus nostri
« dilecti. Come altre volte vi abbiamo scritto, noi de-
« sideramo grandi mete che queste cacce si cóservino
« e guardino per poterci pigliar piacere quando vene-

« remo da q.ste parti. E perciò noi al presente avemo « dato carico all'Ill.mo Don Federigo nostro figlio che « faccia mettere in ordine Tutti questi monti e Vi esor- « tiamo a voler co diligentia eseguire quâto per lui detto « nostro figlio sera ordinato, perchè ni farete servitù « singularissima.

« Datum in Castello Novo Neapoli sexto Februa- « riis MCCCCLXXXVIIII. »

E già precedentemente Ludovico II, il giovane, imperatore d'Occidente, era venuto in Venosa a ripristinarla dalle sofferte devastazioni; e della sua venuta v'ha memoria in un'antica lapide esistente nell'attuale seminario, un dì castello, prima che Pirro del Balzo avesse edificato quello che tuttora si ammira, coi ruderi dello splendido tempio della SS. Trinità, ove riposano le ceneri di Roberto Guiscardo e di altri sommi guerrieri e duci, sovrani e balì dell' ordine supremo di Malta, il che fece dire a Giulio Cesare Scaligero: *Gens Venusina, nitet tantis honorata sepulcris!*

L'iscrizione è la seguente:

STIRPS LUDOVICUS FRANCORUM
URBIS AMICUS DUM FUERIS
SEMPER REGNABIS
JURE POTENTER

E nella venuta in Venosa (riporta sempre il Cenna) del cardinal Consalvo, i nobili venosini si mostrarono magnifici e splendidi quanto dir non si può, e formarono un'accademia, che può porsi al pari delle più insigni ed illustri del regno.

In detta accademia presedeva lo stesso cardinal Consalvo, con suo fratello, nel luogo detto Monte Albo, o Monte Aureo, o *Monte d'oro*, titolo della nobile casa

Porfido venosina, (volgarmente oggi Montalto) che rappresentava l'Olimpo.

E che la nobiltà venosina fosse fiorente e riuscita insigne per tutto il regno, convien trascrivere quanto riferisce il Cenna suddetto, l'unico cronista del 1500 per quanto disadorno scrittore:

« Dall'antiquità e nobiltà di questa nostra città di « Venosa, si estolle il capo per le grandi prerogative « ed è più degna delle altre città, per l'amplissime « cocêss.° di privilegij di nobiltà dotata dalli serenis- « simi principi che no^n^ vi è città nel Regno di Napoli « che sia illustrata di questi honori e prerogative spe- « tiali no^n^ eccettuando la città di Napoli capo del re- « gno », la quale (soggiunge) ha per vanto l'appartenere ai diversi seggi « ma li nobili della città di Ve- « nosa, delli quali m'appajono infiniti privilegi, testimo- « nianze e processi, godono per antiqui privilegi in segno « della loro nobiltà darseli dall'eccellentia del principe « una cinquina la matina del giorno della S.^ma^ Pasqua. « Et uno quarto di castrato magliato di tre anni nel « giorno di Pentecoste . . . . . Antiquamente dalli « Imperatori Romani questa usanza essere osservata da « essi aver avuta origine . . . . . Et solevano distri- « buire alcuni pezzi di carne crude, alcun altra volta « davano tai doni con misure di grano, et altre volte « con danari, et altra volta donarono al Senato, tre- « cento scuti.... ecc. ecc. » e così si enumerano molti doni che i sovrani solevano assegnare, per testimoniare fatti di valore e degni di stima e compenso.

Trascrivo l'elenco delle famiglie nobili venosine riportate dal surriferito Cenna, sino al terminare del 1500, e quelle riportate da Pietro Antonio Corsignani nella sua opera « *De Ecclesia et civitate Venusiae*—

Historica monumenta selecta » edita, come si disse, nel 1728, che rimontano sino al precedente secolo decimosesto:

Barbiani. — Dai quali nel 1484 derivò il conte di Cuneo, Alberico Barbiano, gran contestabile del Regno di Napoli, e condottiere di cavalieri venosini, del quale diffusamente parla il Giannone, nel quarto volume della sua Storia civile del regno di Napoli ed altri storici.

Deitardis.

Comiti.

Plumbaroli. — Da cui nel 1484 derivò un Corrado Plumbarolo, duce preclaro di cavalieri venosini sotto i re aragonesi.

Maranta. — Che ebbe tre giureconsulti insigni, luminari del foro, nel 1600, e due illustri vescovi, dei quali quello di Calvi, di cui discorre a lungo il Giannone, nel vol. 5° lib. 32, in occasione della scandalosa e celebre causa di suor Giulia di Marco da Sepino, agitata nel 1614 tra i teatini ed i gesuiti. E si dissero Roberto, Lucio, Fabio e Carlo.

Cenna. — Da essa derivò quel Jacopo Cenna definito dal Corsignani « *Vir sapientissimus* ». Era U. I. D. e si dice autore della cronaca antica di Venosa, che, manoscritta, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Cappellani. — Una Laura Cappellano fu madre del celebre poeta venosino Luigi Tansillo, il cui padre era nobile nolano.

Porfidi. — Celebre famiglia fregiata del titolo di conte di Montedoro, ed imparentata con la nobile casa Sozzi di Venosa, che tenea la gerenza del principe di Venosa, Nicolao Ludovisio, nipote di Gregorio XV.

Fenice.

Solimene.
Casati.
Consulmagni.
Giustiniani.
Caputi.
Simone.
Moncelli.

Costanzo. — Famiglia proveniente da nobili veneziani. Fuvvi un Costanzo, vescovo di Minervino, la cui nipote sposò nel 1641 l' U. I. D. Giustino Rapolla della nobile famiglia Rapolla di Venosa, dei quali il figlio Nicolao fu nel 1693 protonotario apostolico.

De Bellis.

De Luca. — Da cui derivò quell' insigne cardinale Giovan Battista de Luca, onore della città di Venosa, autore di opere preclare in circa quaranta volumi in folio.

Bruni. — Donato De Bruni fu celebre poeta venosino. E Giordano Bruno o de Bruni, figlio del nobile Giovanni de Bruni da Nola, intrinseco del Tansillo (Giordano Bruno scrisse un epitaffio sulla sepoltura di Giacopon Tansillo, figlio del poeta venosino Luigi Tansillo, siccome attesta Minieri Riccio) non è forse da questa famiglia venosina derivato?

Floriti.
Tramaglia.
Tisci.
Tommasini.
Palogani.
Pagani.
Balbi.
Sperindeo.
Berlingieri.
Violani.

Gervasiis. — Orazio de Gervasiis fu il più insigne membro della celebre accademia venosina, e poeta famoso.

Abenanti.

Grossi.

Protonotabilissimi.

Capibianchi.

Campanili.

Ferrari.

Faccipecora.

Leonetti.

Troni. — Antonello Trono fu esimio nella legale palestra.

Aloisiis.

Rosa.

Biscioni.

De Vicariis.

Rapolla. — Dalla quale derivarono il *Clarissimus D. Venanzio* U. I. D. vicario generale nel 1663—*Diego*, U. I. D. Il Corsignani parlando di lui dice: « *Romae triginta fere Annis Curiam laudabiliter prosecutus in legali facultate excellentissimus fuit. Ib idem anno 1701 ex hac vita discessit.* » — *Donato* U. I. D.— Ed il celeberrimo *D. Francesco* giureconsulto, presidente della Regia Camera della Sommaria nel 1760, senatore del S. Consiglio del regno di Napoli, uno dei settemviri del regio erario. Le sue principali opere furono: *De Jureconsulto* (1730) *Difesa della Giurisprudenza.* Risposta all'opera di Ludovico Antonio Muratori (1722) *De jure Regni* (1750). Opera eccelsa in quattro volumi in ottavo.

Vitamore.

Moncardi.

Lauridia.

De Jura o Thura.
Sprioli.
Leoparda.
Sozzi.

Altruda. — Vito Altruda era cavaliere dell'ordine di Malta.

Delle quali famiglie nobili riportate dal Cenna e dal Corsignani, due sole compaiono tuttavia esistenti in Venosa: la Rapolla e la Lauridia. Della seconda di essa si legge nella cattedrale di Venosa la seguente epigrafe, riportata dal Corsignani.

JOANNI BAPTISTAE LAURIDIA, BLASIO, U. I. D. PATRITIO VENUSINO
ET ANNAE FERRARI NOBILI SENENSI
PROGNATO
MATHEMATICIS, PHILOSOPHICIS, LEGALIBUS, THEOLOGICIS ARTIBUS
OPTIME INSTRUCTO U. I. LAUREA, AC VENUSINAE ECCLESIAE
CANONICATU INSIGNITO, HUMANAE SALUTIS
ANN. DCCI. AETATIS SUAE XXVII AD SUPEROS
EVOCATO, DOMINICUS, ET HIERONIMUS FRATRI
DIGNISSIMO P . . . . . .

E la famiglia Rapolla imparentata sin dal 1566 con la casa Cappellana e con la Casati, ed in appresso coi Costanzo nel 1641, con la Sozzi, con l' Altruda, iscritta nell' ordine di Malta, e con la Lauridia, conserva nella vetusta e stupenda cattedrale di Venosa l' altare gentilizio, che il Cenna bellamente esalta come uno dei più degni di quel sacro luogo, e che appartenne prima alle nobili famiglie de Bellis e Tisci, e nel quale si ammira un quadro pregevolissimo di S.ª Maria di Costantinopoli, e vi si leggono le seguenti iscrizioni:

Sull' altare:

HOC. SACRŨ. BEATAE. VIRGINI. DICATŨ. SCIPIO. DE. BELLA. U. I. D. ET. HOR.
DE. BELLA. A. EF. M. D. EQUES. DE. ORDINE. VICTORIAE. TISCI. EORUM.
MATRIS. RESTAURANDUM. CURAVER. MDCXVI.

SACELL. HOC. MENSE. EPLI. DEVOLUTU. AEHUTAU. EPO. VENO.
FUIT. CONCESSO. VENANTIO. RAPOLLA. U. I. D.
PRIMICERIO. VICARIO. GENLI. SUISQUE. HEREDIB. LT.
SUCCESSO. ET. PATRONI. CONSENSUS. ACCESSIT. ANNO.
MDCLXVII.

Sotto l' altare:

SACELLUM. HOC.
NOBILIS. FAMILIAE. RAPOLLA. VENUSINAE.
IN. VENUSTIOREM. QUAE. CERNITUR. FORMA.
REDIGIT. U. I. D. DIDACUS. RAPOLLA.

Ed in un istrumento redatto da notar Nicola li Frusci di Venosa del dì 28 gennaio 1722 si rileva che dinanzi al magnifico giudice regio della città di Venosa, D. Saverio Compagno, e del vescovo del tempo ed altri molti, nel monastero di Santa Maria la Scala si volle inaugurare un'abitazione per uso esclusivo e privilegiato delle monache educande della famiglia Rapolla, e vi si fe' innalzare inciso su pietra in fronte dell' architrave della porta che dà nel giardino di tal luogo, (e vi si vede tuttora) e sotto lo stemma della famiglia Rapolla, la seguente iscrizione:

CUBICULUM. HOC. PROPRIO. SUO. AERE.
U. I. D. ALOISIUS. RAPOLLA. PATRITIUS. VENOSINUS.
EREGI. CURAVIT. IN. GRATIAM. D. MARIAE. ANDREAE.
RAPOLLA. MONCALIS. PROFESSAE. SUAE. EX. FRATRE.
NEPOTES. OMNIUMQUE. SUCCESSORUM. DE. FAMILIAE.
UTRIUSQUE. SEXUS. QUANDOCUMQUE. CASUS. OCCIDERIT.
ANNO DOMINI MDCCXXII.

La casa Rapolla poi si è mantenuta sempre nobilmente, tanto che nel 1807, essendosi recato a visitar Venosa, nel suo viaggio nelle provincie del reame il re Giuseppe Bonaparte, venne ospitato con gran magnificenza per due giorni con tutti i generali e gli altri personaggi della sua splendida corte, dal nobile Venan-

zio Rapolla, al quale rilasciò certificato di sovrano compiacimento per la ricevuta accoglienza, non avendo voluto quel fiero gentiluomo, già capitano sotto la repubblica partenopea, e tornato da poco tempo da emigrazione politica in Francia, accettare titoli, onori od altro compenso. Walckenaer nel 1° vol. pag. 4 della sua opera « *Histoire de la vie et des poesies d' Horace*, dice: « *La Venouse moderne à, malgré sa faible population, conservé quelque chose de plus que son nom et sa position antique, pouisqu' elle est le siege d' un eveché.* » Ormai è noto, ed il Lavista nel suo opuscolo: *Notizie istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa, Potenza, tipi Favatà, 1868* e Frediano Fiamma, rettore del seminario vescovile venosino, nelle sue note alla necrologia del nobile Giuseppe Rapolla (Napoli, tipi Giannini 1883) riportano, che essendosi disposto nel 1818 di trasportare la sede del vescovado da Venosa a Minervino, con grandissimo nocumento alla patria di Flacco, Venanzio Rapolla tanto seppe destreggiarsi ed agire nella capitale del regno, ove venne trattato l'affare in Consiglio di Stato, con impegno di illustri avvocati, da far distrarre tale improvvida risoluzione; ed anzi vi spese a tale scopo più di lire ventimila, che non volle per sua generosità gli venissero rimborsate. Veramente nobile animo! Splendido esempio di filantropia!

(12) Riportata da M. A. Lupoli nella sua opera « *Iter Venusinum* », da N. M. Cimaglia « *Antiquitates venusinae* », da P. A. Corsignani « *De civitate Venusiae* », Da Ughellio « *Italia sacra* », da Mommsen « *Inscriptiones* », da P. Giannone « *Storia civile del regno di Napoli*, vol. 1. lib. 2. parag. 2. », da Freccia « *Sub feudis* », ecc. ecc.

(13) Gargallo Tommaso. Trad. di Orazio. Lib. 1° sat. 6ª.

(14) *Della grandezza della città di Venosa* — Non conviene esagerare. Il defunto egregio avvocato venosino Antonio La Vista (zio del celebre giovane Luigi La Vista, morto nella sanguinosa giornata del 15 maggio 1848 in Napoli), che diede alle stampe il pregevole opuscolo più sopra cennato, e che s' intitola « *Notizie istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa* », nel terzo capitolo, seguendo la falsa assertiva di altri scrittori, e fantasticando sul noto verso dello Scaligero « *Aut par, aut major, te tibi Roma fui* », ne ritrasse la conseguenza che Venosa antica fosse stata una città abitata da parecchie centinaia di migliaia di abitanti: che anzi avendo mal definiti i limiti indicati dagli autori, e da Orazio stesso, quando figuratamente parla del Vulture, nei quali limiti restava preclusa la città, assegna ad essa una circonferenza che può dirsi superiore a quella della stessa Roma. Perchè (vedi paradosso!) lasciasi partire il limite dalle pendici del monte Vulture, distante, come si dirà diffusamente nella nota riguardante tale vetta o montagna un tempo ignivoma, circa quaranta chilometri da Venosa, sino al fonte Bandusia o sin presso la foresta di Banzi, cioè sin presso l' attuale Palazzo S. Gervasio. Torno a dire che non conviene esagerare. Venosa è stata città popolosa, al dir di Dionigi D'Alicarnasso, ma questo scrittore si esprime, parlando di Venosa, così: « *Urbem hominum frequentem* ». E *frequens urbs* in latino suona città popolosa. Se voleva dirla popolatissima, avrebbe detto: *Urbem hominum frequentissimam.*

I limiti di Venosa erano circoscritti dalle valli e dai

piani che cingono le diverse colline, le quali si elevano di tratto in tratto in tutto l'agro chiuso dal fiume Olivento, e dalle altre derivazioni di esso. E quelle vallate e quei piani si scoprono anche oggi chiaramente dall'alto delle torri del castello baronale, dal quale un panorama incantevole si ammira. Venosa era cinta da fitte boscaglie, che confinavano col bosco di Banzi, dal quale si proseguiva per le foreste lucane (*Lucania* da *lucus* bosco). La gran foresta era segata da via maestra, e nel mezzo di essa si ergea una fontana, dalla quale zampillava una polla di acqua freschissima e limpida come cristallo, ed era la fontana di Banzi (*fons Bandusia*), ed oggi nomasi ancora fontana di Venosa. Ma quel luogo era selvoso ed inabitabile, e buono per cacceggiare, nè vi si scoprono vestigia di abitazioni. Non così nel perimetro più sopra indicato, nel quale, sebbene fuori delle mura della città fortificata, si rinvengono vestigia e ruderi di abitazioni, che lasciano chiaramente arguire essere stata abitata da cittadini di Venosa, che per molto tempo si governarono a comune, avendo per istemma un basilisco che si morde la coda, e sottovi la scritta *Respublica Venusina*. I popoli che abitavano tali vaste zone avevano diversi nomi, siccome fossero tribù disparate, e molti luoghi conservano ancora tuttodì i nomi degli antichi abitatori. Eccone per esempio talune. Presso il fiume Olivento, verso mezzodì, rinvengonsi molte tracce di abitazioni di antichi popoli. Nei secoli primitivi della chiesa cristiana, cioè qualche anno dopo la morte di Orazio Flacco, venne creato in tal luogo un tempio cristiano, forse sull'area o perimetro di un tempio pagano, siccome si costumava allora, che dedicossi poi a San Pietro, e si disse *S. Pietro ad Olivento*, che corrottamente vuolsi interpretare « *Adventum Petri* », conget-

turandosi che S. Pietro fosse venuto di persona ad inaugurarlo, infervorando quei primi cristiani.

A levante, a quattro miglia dal castello attuale di Venosa, si scorgono rovine di edifizii, abitati da gente che dicevasi *Gervasia*. A sei miglia da Venosa, verso nord-est, si scorgono molte rovine di edifizii e quindi di abitazioni di altra gente, ed il luogo si nomava *Santo Stefano*, e presso ad esso v' è traccia di sontuoso castello, che per la sua postura settentrionale fu detto *Boreano* o *Boriano*, ed oggi forma un vasto podere nominato *Santo Stefano Boreano*, appartenente alla nobile famiglia Rapolla di Venosa, dando il nome a tutta la contrada. Ritornando verso il fiume Olivento, a tre miglia da esso, si distinguono ruderi di abitazioni, e doveva esistervi una popolazione che aveva il suo tempio dedicato agli Angeli, e che oggi si dice: *Trent' Angeli*, e presso questo luogo scorgonsi tracce antichissime di lava vulcanica, talune di forme gigantesche, che han formato un problema indecifrabile per gli scienziati, siccome si dirà nella nota seguente, parlando del Monte Vulture. E più in là v' è traccia di altro popolo nel luogo che si noma *Pantaleo*.

E poi *Sanzanello*, poi *Mangana* o *Manganello*, e poi *Musanna*, sinchè si giunge al luogo popolato da una colonia Albanese di recente venuta con Giorgio Castriotto Scanderberg, che dicesi *Maschito*, il qual luogo (oggi paesello popoloso, industre e ricco) non ha mai fatto parte della terra venosina, che anzi nella ripartizione feudale venne quell'agro assegnato al duca d'Andria, nè mai il signor di Venosa o gli abati benedettini del monastero della Santissima Trinità vi ebbero dominio.

Da un rapporto spedito al direttore generale del Real Museo e degli scavi d'antichità del Regno di Napoli, da

quel preclaro gentiluomo, mio defunto genitore, nobile Luigi Rapolla, direttore degli scavi di antichità nel distretto di Melfi, si legge quanto segue: « Mi affretto « parteciparle che non lungi da Venosa un terzo di « miglio, mentre si attendeva allo scavo di arena in « una grotta messa sul ciglione di una collina verso « oriente, sovrastante al fiume che scorre nella vallata « sottostante al tempio della Santissima Trinità, si è « rinvenuto un lungo corridoio con altre strade la- « terali, con una quantità di sepolcri scavati nel tufo, « coperti da grossi mattoni antichi, con delle iscrizioni « indecifrabili, fra le quali se ne osservano talune cui « soprasta una palma ed un'ampolla »..... E tale luogo si dice il *Piano della Maddalena*, e scovronsi dintorno ad esso dei resti di fabbriche che indicano come un forte nucleo di abitanti viver doveva in tale spianata, che aveva il suo tempio dedicato alla Maria di Magdala, ed in quelle grotte scavate nel masso vi avevano la loro necropoli. Da tutto ciò può benissimo e con certezza arguirsi che Venosa, chiusa nei limiti anzidetti, che si estendevano verso le colline, che oggidì diconsi Monte e Montalto sino al fiumicello Olivento, formava una vasta città abitata da più di ottantamila uomini. Che al tempo dei Romani era splendida per monumenti, statue e nobiltà, e conservossi tale sin presso al 1500, quando andò mano mano assottigliandosi per danni sofferti dai tremuoti, dalle pesti, dalle guerre e dall'aprirsi dei diversi sbocchi a centri che cresceano in importanza, grandezza e magnificenza sia in Puglia che in Lucania. E venne tanto assottigliandosi da divenire un tempo un borgo, fortificato però, di poche centinaja di fuochi, sinchè poi non risorse a novella vita. Quei pochi fieri abitanti, che avevano per emblema il basilisco che si morde

la coda, e la scritta: *Respublica Venusina*, si conservarono però sempre eguali a loro stessi ed alla loro origine.

In essa nacquero e vissero baldi guerrieri, come si disse, e letterati insigni e sommi giuristi ed eminenti ecclesiastici, sempre altieri, nobili e pieni di genio, destinati a grandi imprese.

L'antica grandezza lasciò uno stampo in ciascun abitante di tale ameno e forte luogo. Ciascun abitante porta con sè una particella dell'aura divina, che emana da questa terra benedetta dal cielo, e tra le più belle e feraci d'Italia. Il Sestini, nella sua opera *Monetarii antiqui*, sostiene essersi coniate in Venosa delle monete raffiguranti Giove che gitta fulmini. Come esprimere meglio figuratamente la potenza della città di Venosa? Oggi Venosa colla libertà e col progresso è nuovamente rifiorita, e per ricchezze e lustro non è inferiore che a poche città meridionali d'Italia.

(15) Gargallo Tommaso. Traduzione delle opere di Quinto Orazio Flacco—Lib. 1.° sat. 6ª.

(16) Il Vulture. — I due versi di Orazio nella sua ode quarta del libro terzo « *Mefabulosae Vulture in Appulo-Altricis extra limen Apuliae, ecc.* » ed il « *pios errare per lucos* » han dato campo a non poche dispute tra i dotti e gli antichi scoliasti. Fuvvi tra gli altri persino il Bentley, il quale sostenne essere esistita una balia di Orazio nomata *Apulia*, che in quel sogno del pargoletto prese parte, tenendolo addormentato in su le ginocchia, fuori la porta della sua casa rurale in Venosa. Gargallo traduce:

Da pueril trastullo
Mentre io lasso, e dal sonno oltre alla soglia

De l'Apula nutrice, ancor fanciullo
Giaceva sul Voltor appulo, di foglie
Tutte a nuovi arbuscelli
Fer siepe intorno a me, gl' idali augelli.

Ma ben considerando questo bisticcio di ***Voltor appulo oltre la soglia*** (i confini) ***dell'Apula nutrice***, si chiarisce che l' Apula nutrice per Orazio era Venosa, usando il tutto per la parte, cioè la Puglia Daunia. Plinio, (libro 2. capo 12.) disse « ***Dauniorum colonia Venusia*** », ed il ***Voltor appulo alla soglia*** indicava la regione del Vultore, mentre il Vulture era situato nella Puglia Peucezia, quindi fuori dei confini della Puglia Daunia, patria di Orazio. Con tale criterio resta dilucidato questo passo di Orazio, il certo un po' oscuro per chi ignora la topografia della regione pugliese. È certo che Orazio intese parlare, nominando il Vulture, della catena appenninica minore dopo il Vulture, cioè i monti alle cui pendici Venosa era situata, che in quei tempi erano coperti da fitte boscaglie, come una buona parte lo sono tuttora (contrada Monte, Monte Alto ecc.). Infatti accenna in seguito alla foreste di Banzi, (***saltusque bandinas***), ad Acerenza (***celsa nidum Acherontiae***), a Forenza (***humilis Ferenti***), che son tutti luoghi che fan seguito anche oggi a tali boschi, che bisogna trascorrere per giungervi partendo da Venosa. Se Orazio avesse inteso parlare delle pendici del Vulture, come oggi s' indicano, avrebbe dovuto far cenno di Atella, Rapolla, Rionero, Barile, e di altri paesetti, che se non esistevano in quei tempi, certo in tutto il perimetro della pendice del Vulture doveva esistere qualche traccia o zona di terra abitata, come la Rendina attuale, ove la ***taberna*** celebre è anteriore all' epoca romana della quale si discorre.

Del Vulture hanno ampiamente e dottamente trattato l'abate Tata (*Lettera sul Vulture* 1778), Daubeny (*Narrative of on excursion to mount Vultur in Apulia*—Oxford 1835), il prussiano Ermanno Abich, ecc. ed i dotti italiani Tenore e Gussone (*Memorie sulle peregrinazioni in Puglia* nel 1834), Ferdinando Fonseca (*Osservazioni geognostiche sul Vulture* 1845), ed infine i professori Palmieri e Scacchi che nel 1852 fecero una relazione sul Vulture alla Reale Accademia delle Scienze.

In quest'ultima dottissima elucubrazione si rilevano le seguenti cose, che importano pel nostro compito. L'intera periferia del Vulture, vulcano estinto, è di diciotto miglia, e l'area di dodici miglia quadrate; e dal luogo ove esistono tracce manifeste di eruzioni vulcaniche del Vulture, sino a Venosa, circondata da letti di fiumi, formati da grossi ciottoli di selce viva e non scorie vulcaniche, e tra essi il *Lapilloso* così detto per tale cagione, sonvi circa miglia venti. Nel lato orientale del Vulture si trovano molte colline prolungate sin presso Venosa, *che in linea diretta può ritenersi dieci miglia lontano dal Pizzuto* di Melfi, una delle vette del Vulture. Presso la fontana di Trent'Angeli nel territorio di Venosa, e circa dieci miglia dall'estinto cratere del Vulture, vi sono grossi strati di conglomerato vulcanico, che non senza grandissima maraviglia si possono quivi vedere a tanta distanza dal vulcano. La cosa che poi desta stupore a vedere si è che tra i pezzi, ve ne sono non pochi di gran mole, ed uno di esso si è trovato del diametro di un metro e mezzo, che dà presso a poco il peso di quattromila chilogrammi. Questa circostanza rende assai difficile immaginare che essi abbiano potuto essere lanciati a dieci miglia di distanza dalle eruzioni del Vulture, ed ha fatto pure pensare

che qualche altro vulcano vi potesse essere stato tra il corso del fiume Olivento e Venosa. E nella statistica governativa della provincia di Basilicata, redatta dal Mandarini nel 1839, il Vulture è così indicato: « Il Vulture, « vulcano estinto, si eleva tutto isolato in forma gigan- « tesca, signoreggiando il piano venosino, e tutto quel « gran tratto di delizioso paese che si spande sino al- « l'Adriatico, Puglia denominato, avendo una circon- « ferenza di circa ventidue miglia. »

Con tali dati certi, come è presumibile che Orazio intendesse alludere a gite o stazioni sul Vulture propriamente detto, così lontano, e non della regione montuosa che cinge Venosa, che pure era albergo di serpi e ceraste, e di cignali ed animali selvaggi, come si mantenne per tanto tempo, e come in piccola parte lo è tuttavia.

E poi, quello che spiega, secondo il mio parere, chiaramente il tutto, sono quelle voci « *palumbes fabulosae* ».

Gli augelli idalii son proprie le colombe di Venere. E come ripetutamente si è detto, la colomba mistica formava il culto di Orazio e di tutta la regione Venosina. Nessun chiosatore o comentatore delle opere oraziane sinora conosciuto ha riflettuto a tale fatto rilevante, e non ne ha indicata questa congettura che basta a dilucidare l'oscurità del passo sopra indicato.

(17) Gargallo Tommaso. Traduzione delle opere di Q. Orazio Flacco, lib. 3°. ode 3ª.

(18) Idem, luogo citato, lib. 2°., ode 7ª. lib. 1°. ode 17ª.

(19) Una compagnia estera progettava e approntava somme per una linea ferroviaria che avrebbe dovuto seguire l'antica Via Appia, il che avrebbe arrecato gran benefizio agl'Italiani (non ancora era ancora Roma la capitale d'Italia) ed accorciato di parecchie centinaia di chilometri la via che da Londra seguiva sino nel centro della penisola italica, favorendo il cammino della valigia dell'Indie. La ferrovia avrebbe traversato anche le città di Presenzano, Benevento, Melfi, Venosa, Gravina, Altamura, Gioja, Martina, San Vito, misurando un percorso di 474 chilometri. Con tale ferrovia direttissima da Roma a Brindisi, l'eterna città si poneva all'altezza della civiltà chiamata dai mutati tempi a grandi e sublimi destini, e si aprivano nuove fonti di ricchezze all'industria ed al commercio, perchè i forestieri e le mercanzie che transitavano per l'Oriente avrebbero preferito tale via brevissima. Si volle per altri fini deviare, e solo nello scorso anno si sentì con giubilo comune presso Venosa il fischio della vaporiera. La quale provvida sebbene tarda giustizia resa a così celebri terre, si deve all'azione diligente di molti illustri patriotti, e particolarmente del mio carissimo cugino comm. Giustino dei marchesi Fortunato, deputato al Parlamento italiano.

(20) Gargallo Tommaso. Traduzione delle opere di Orazio Flacco, lib. 1°. satira 7ª.

(21) Si noti al proposito strano caso! Ero adolescente. I superiori del collegio dei Nobili in Napoli, dove feci i primi studii, mi condussero, come si usava spesso con tutti gli alunni, dal celebre medico Ramaglia. Venne il mio turno di visita. Non appena seduto, si vide con sorpresa il Ramaglia drizzarsi tutto sulla per-

sona, fare atto di somma maraviglia ed esclamare: Ecco una testa modella pel sistema di Gall. E restai delle ore a soddisfare la curiosità scientifica del dottore e dei suoi assistenti. Allorchè dimoravo a Parigi, la mia testa produsse lo stesso effetto a molti dotti versati nella craniologia. Non so come chiarire questa mia specialità. Se non che oggi che scrivo, penso a quel Giuseppe de Chenier, il quale pure, come Orazio, scrisse satire ed epistole, e che toccandosi la fronte esclamava: *Il y a quelque chose la !.....*

(22) Gargallo Tommaso, loc. cit. lib. 1°. sat. 6ª.

(23) Meibam I. *Vita di Mecenate.*

(24) Gargallo Tommaso, loc. cit. lib. 1°. sat. 6ª.

(25) Idem loc. cit. lib. 1°. sat. 6ª.

(26) Leopardi.—*Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.* Discorso 1817. *Plane multum mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus, memorabilis poeta....* Fronto, Epist. ad M. Caesar lib. 1° Ep. 1° Pietro Giordani soggiunge: Quel *memorabilis poeta* non mi pare termine di poca stima, bensì voglia dire *degno di essere citato.* Ma vi sembra giusto, egregio Giordani, che ad Orazio Flacco, *princeps aeolium carmen*, si usi solo la cortesia di dichiararlo degno di essere citato? Sarebbe lo stesso che dire oggi di Dante, che le opere sue meritano di venir lette, come se si trattasse d'un romanzetto d'un letterato novellino.

(27) Gotthold Leissing.—Opere Volume IV. *Lettere sulla letteratura.*

(28) Svetonio— *Vita Horati.* Walckenaer nella sua *Histoire de la vie et des poésies d'Horace*, tomo 1°, pagina 320, così traduce errando: *Si déjà, mon cher Horace, je ne t'aime plus que mes entrailles, puisses tu voir ton ami plus efflanqué que* Ninnius !...

(29) Ludovico Ariosto. — Satira 1ª.

(30) Gargallo Tommaso.—Traduzione delle opere di Orazio Flacco, lib. 2°. sat. 1ª.

(31) Idem loc. cit. odi.

(32) Idem loc. cit. lib. 2°. satira 4ª.

(33) Idem loc. cit. lib. 2°. epistola 1ª.

(34) Idem loc. cit. odi.

(35) ... Gittando insegne e anello equestre e toga... Gargallo Tommaso. Trad. di Orazio Flacco. Lib. 2°. sat. 7ª.

(36) Nella sala del consiglio della deputazione provinciale di Basilicata, si ammira un bel quadro del celebre pittore venosino, defunto, Giacomo de Chirico, che mi fece dono della fotografia di esso. Orazio vi appare troppo vecchio e brutto. Non lo dipinse così Barrias nelle sue pregiate tavole incise a Parigi.

(37) Gargallo Tommaso. — Traduzione delle opere di Orazio Flacco. lib. 1°. epistola 16ª.

(38) Orazio — libro 2.° satira 7.ª

(39) Gargallo Tommaso.—Traduzione delle opere di Orazio Flacco. Lib. 2°. sat. 4.ª

(40) Orazio. Libro 2.° epistola X.

(41) Tommaso Niccolò d'Aquino « *Delle Delizie Tarantine. Annotazioni del Carducci Atenisio* al libro 4°. Napoli 1771 ». Donde ha ricavato il traduttore ed annotatore Cataldantonio Atenisio Carducci, che Orazio soleva venirsene da Venosa a Taranto, a bardosso col fante, di un muletto scodato?

(42) L'attuale marchesa di Vacone è D. Marianna Giusso, dei duchi del Galdo, sorella di D. Maria Teresa Giusso nei Correale dei duchi del Galdo, mia suocera.

(43) Noël de Verger — *Prefazione alle opere di Orazio* del Didot. *Parigi 1855*.

(44) Gargallo Tommaso.—Traduzione delle opere di Orazio Flacco,* lib. 1°. ode 17.ª

(45) Idem loc. cit. lib. 1.° ode 4.ª ed ode 2.ª

(46) Idem loc. cit. odi, lib. 1°. 24.

(47) Idem loc. cit. odi.

(48) Hugo *Religions*.

(49) Gargallo Tommaso.— Traduzione delle opere di Orazio. Epodi. — ode 4.ª

(50) Idem loc. cit. lib. 1° ode 31.ª

(51) Idem loc. cit. lib. 2°. sat. 2.ª

(52) Idem loc. cit. lib. 2°. sat. 2.ª

(53) Idem loc. cit. lib. 3°. ode 29.ª

(54) Idem loc. cit. lib. 1°. epistola 5.ª

(55) Idem loc. cit. lib. 1°. epistola 5.ª

(56) Idem loc. cit. lib. 1°. epistola 14.ª

(57) Idem lib. 4°. ode 9.ª

(58) Idem loc. cit. lib. 2°. sat. 6.ª

(59) Svetonio — *Vita Horati.*

(60) Gargallo Tommaso, loco citato, lib. 1°. Epistola 7.ª

(61) Lupoli M. A. *Iter venusinum.* Capo 4.° Dissert. 1.ª

(62) Idem. idem. Farao M. Franc. *Lettera apologetica sulla Menippea di Pasquale Magnoni.* Napoli 1795.

(63) Seneca — *Vita di Mecenate*, lettera 114.

(64) Gargallo Tommaso, loc. cit. odi.

(65) Idem loc. cit. lib. 3°. ode 3ª.

(66) Idem loc. cit. odi.

(67) Idem idem.

(68) Seneca. Opere

(69) Gargallo Tomm. loc. cit. lib. 2°. ode 17ª.

(70) Idem loc. cit. lib. 1°. epist. 8ª.

(71) Idem loc. cit. Epodi. ode 1ª.

(72) Idem loc. cit. lib. 2°. ode 6ª.

(73) Svetonio. — *Vita Horati.*

(74) Spera ab. cav. Giuseppe. *Trad. dell' Epistola ai Pisoni di Orazio.* Napoli—Morano 1880. A tale esimio letterato, lucano, mio amico, professore di lettere italiane nel liceo di Montecassino, fo partire da queste carte un saluto ed un ringraziamento per molte pregevoli sue opere donatemi con dediche lusinghiere.

(75) Leopardi G. — *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.*—Discorso 1817.

(76) Quintiliano—*Institutiones*, 1ª parag. 96.

(77) Petronio Arbitro—*Satire.*

(78) Frontone. *Lettera a Cesare*, libro 1° satira 1ª.

(79) Leopardi G. — *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.* — Discorso, 1817.

(80) Gargallo Tommaso. — Trad. di Orazio, lib. 30° ode 30ª.

(81) Fénélon—*Dialogue d'Horace et Virgile.*

INDICE

Ai lettori.

I. Prolegomeni. . . . . pag. 1

II. La famiglia del poeta . . . . . » 11

III. Orazio in Roma ed in Atene . . . » 29

IV. *Relicta non bene parmula !*.... . . . » 45

V. Dopo la tempesta . . . . . » 55

VI. Mecenate . . . . . » 75

VII. Lusso e magnificenza . . . . . » 91

VIII. Augusto . . . . . » 101

IX. La villa Sabina . . . . . » 113

X. Filosofia, religione, indole . . . . » 131

XI. Vita intima . . . . . » 143

XII. Gli ultimi anni del poeta . . . . . » 161

XIII. L'eterno monumento oraziano . . . » 183

Note . . . . . » 207

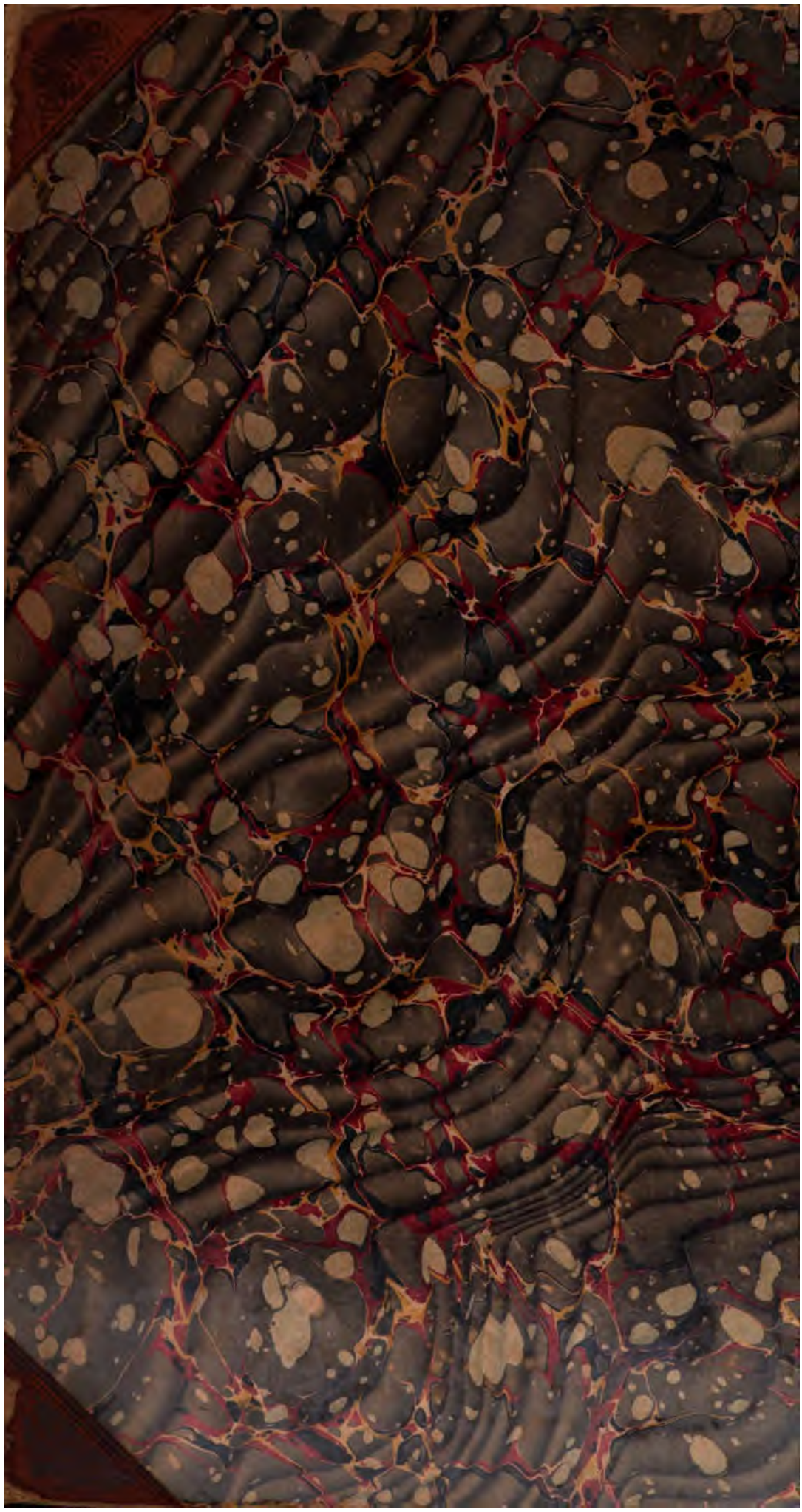
Opere dello stesso autore

Il Patrizio e l'Abate — Un volume in 16°, pag. 250, *Tipi De Angelis* — Napoli, 1870.

Nobiltà e borghesia — Un volume in 8°, pag. 500, *Tipi Tornese* — Napoli, 1877.

Dei Conti di Savoja— Un volume. in 8°, pag. 109, *Tipi Giannini* — Napoli, 1886.

Memorie storiche di Portici — 3ª edizione — Un volume in 8°, pag. 176 — *Stabilimento Tipografico Vesuviano* — Portici, 1891.

Presso l'autore — *Napoli, Riviera di Chiaja, N. 150*

3 2044 013 678 057